

Visioni del comunismo

*Harold Lasswell, Nathan Leites e Bertram Wolfe
fra politica e scienze sociali*

Introduzione di Franco Andreucci
Testi a cura di Andrea Mariuzzo


l'Ornitorinco
EDIZIONI

©2010 Promedio Soc. Coop.
Edizioni L'Ornitorinco - Via Pietro Custodi, 14
20136 Milano - Tel. 02 / 89423416

www.edizioniornitorinco.it
e-mail: promedio@alice.it

ISBN

Diritti a disposizione.

Indice

A. Introduzione:

- I. Tre studiosi del comunismo fra l'Europa, il New Deal e la guerra fredda pag. 7
- II. Lasswell e lo studio della propaganda comunista
- III. Leites e i rituali comunisti del comando e della liquidazione
- IV. Wolfe dall'eccezionalismo allo studio del totalitarismo sovietico
- V. Intelligenza dell'anticomunismo

B. Testi:

1. Harold Lasswell

- 1. La tecnica degli slogans
- 2. Tendenze: gli slogan del 1° maggio nella Russia sovietica (1918-1943).....

2. Nathan Leites

- I. Il bolscevismo.....
 - 1. Introduzione.....
 - 2. Separazione e contatto
 - 3. Violenza
- II. Il rituale della liquidazione.....
 - 1. L'immagine del tradimento.....
- III. Interazione: la Terza Internazionale e le sue "svolte" ..

3. Bertram Wolfe

- I. Operazione "riscrittura": l'agonia degli storici sovietici
- II. La cultura e la critica comunista
- III. Il grande blackout

Introduzione.¹

I. Tre studiosi del comunismo fra l'Europa, il New Deal e la guerra fredda.

Harold Lasswell, Nathan Leites e Bertram Wolfe sono stati tre intellettuali americani che hanno studiato, con metodi diversi e da diversi punti di vista, il comunismo.

Nel corso di oltre un trentennio, fra la stagione del New Deal e la guerra fredda, essi si collocano fra la moltitudine degli studiosi americani che dedicarono le loro competenze scientifiche e la loro passione intellettuale alla riflessione su quello che, insieme al fascismo, ritenevano essere uno dei principali nemici dell'America e della civiltà occidentale.

I tre non formano un trio. Essi avevano alle spalle radici culturali, esperienze, carriere molto diverse. Forse, non avevano neppure simpatia l'uno per l'altro. Per quanto le loro esistenze si siano a un certo momento intrecciate, le loro storie e i loro profili devono essere mantenuti almeno in parte distinti, con l'eccezione del denominatore comune dello studio del comunismo.

Come vedremo, infatti, la loro opera propone un quadro ricco e coerente dello studio del comunismo, che va dalla descrizione della propaganda comunista al codice operativo dei dirigenti sovietici, dalla politica culturale dell'URSS al linguaggio dell'Internazionale comunista. Essi si muovono in ambiti disciplinari confinanti ma differenti.

Lasswell aveva guardato al comunismo soprattutto dal punto di vista della propaganda politica e applicava al mondo dei simboli e degli slogan del comunismo le tecniche della *content analysis*; Leites era attratto

¹ Questo lavoro nasce da alcune osservazioni contenute nel mio libro *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda* (Bologna, 2005) e ha lo scopo di rivisitare alcuni scritti di Lasswell, di Leites e di Wolfe. Ugo Finetti lo ha sollecitato amichevolmente e Andrea Mariuzzo si è preso la responsabilità di tradurre e curare i testi; entrambi ringrazio di cuore. Esprimo inoltre la mia gratitudine al personale della *Hoover Institution* presso la Stanford University e a quello delle *Special Collections* della Regenstein Library dell'University of Chicago.

dai “codice operativo” dei dirigenti sovietici e dai fondamenti ideologici dei comportamenti comunisti nell’esercizio della violenza; Wolfe aveva a cuore il profilo totalitario della tirannide di Stalin e la prassi della menzogna e della falsificazione nella politica pubblica sovietica.

Il “comunismo” di cui si parla in questo libro, che di solito – giustamente – viene studiato dagli storici nelle sue determinazioni temporali e spaziali, è anche una cultura politica complessa, saldamente strutturata, la cui massiccia presenza nel secolo XX deve essere articolata in tre ambiti contigui: in primo luogo, esso si configura come un’ideologia politica nata dal marxismo e forgiata da Lenin e da Stalin nei processi di formazione del bolscevismo e dello stalinismo; in secondo luogo esso è costituito da un modello economico e sociale a lungo individuato nell’Unione sovietica e poi esteso nei paesi a regime comunista (il cosiddetto “socialismo reale”); infine esso ha rappresentato un sistema internazionale di partiti comunisti spesso dotati di radici nazionali ma omologati, almeno fino alla fine degli anni '50 e in molti casi anche oltre, in una comune cultura leninista. La combinazione di questi tre elementi varia nel tempo e nello spazio ma nella sostanza il comunismo di cui si parla nei testi che seguono non può prescindere da nessuno di essi.

I tre percorsi intellettuali qui descritti non pretendono di essere rappresentativi né di un’epoca, né di una generazione. Come ha scritto meglio di ogni altro John P. Diggins, la storia degli intellettuali raramente può essere scritta selezionando personalità tanto diverse e ciò vale sia per gli intellettuali ex-comunisti, che per gli altri.² Attraverso Wolfe, Leites e Lasswell, tuttavia, possono essere richiamati alla memoria alcuni capitoli dimenticati e importanti della riflessione sul comunismo e, attraverso questo particolare punto di vista, possono essere discussi alcuni aspetti dell’interesse per il comunismo nelle scienze sociali americane fra gli anni '30 e gli anni '50 del secolo scorso.

Dei tre, Lasswell e Leites vissero entrambi una vita da studiosi: coltivarono grandi progetti di ricerca, suggerirono risposte alle questioni del loro tempo filtrandole attraverso complesse costruzioni disciplinari, proposero ardite innovazioni metodologiche, riuscirono a integrare i loro studi e la loro lealtà di cittadini nella difesa del mondo libero. Simpatizzanti in gioventù per la socialdemocrazia e il liberalismo, combatterono il comunismo senza per questo divenire, a differenza di molti ex-comunisti, accaniti guerrieri antiliberali della guerra fredda.

² Cfr. John P. Diggins, *Up from Communism. Conservative Odysseys in American Intellectual History*, New York, Columbia University Press, 1993 (1975).

Wolfe, che negli anni '60 raggiunse un notevole prestigio negli studi americani sull’Unione sovietica anche per le sue straordinarie qualità di scrittore, ebbe col mondo della ricerca scientifica un rapporto più complesso e contraddittorio: le sue radici nella politica comunista e le sue esperienze nella letteratura ne avrebbero mantenuto la figura ai margini della comunità accademica anche se i suoi studi, il suo vissuto politico e i suoi scritti sono, per la riflessione sul comunismo, di straordinario interesse.

Cominciamo dalle loro storie personali e dai loro profili intellettuali.

II. Lasswell e lo studio della propaganda comunista.

Harold D. Lasswell era nato nel 1902 a Donnellson, un paesino di 300 anime nell’Illinois meridionale, in una povera zona rurale, da un pastore presbiteriano e da una maestra. Studente brillante, era riuscito a ottenere una borsa di studio per l’University of Chicago, nel cui ambiente stimolante sarebbe rimasto fino al 1938. Erano gli anni nei quali la scienza politica – soprattutto all’University of Chicago – si allontanava dalle tradizionali aree del pensiero giuridico, filosofico, storico per esplorare i fondamenti psicologici e sociologici della politica e quell’esplorazione dava luogo a un intenso attivismo empirico rivolto a selezionare, quantificare, misurare le dimensioni del comportamento politico. E’ in quest’ambito, e in parte seguendo gli stimoli che gli provenivano dai suoi maestri e dai suoi più anziani colleghi – soprattutto da Charles E. Merriam – che Lasswell cominciò a studiare la politica e la propaganda.

Prima nella sua tesi di dottorato sulle tecniche della propaganda nella Grande guerra³, e poi nel suo libro sulla psicopatologia e la politica⁴, Lasswell pone al centro del proprio interesse l’analisi dei comportamenti collettivi e dei fattori che tendono a modificarli, sia attraverso lo studio dei simboli cui le moltitudini sono esposte, sia attraverso l’analisi di singole esperienze individuali. Nonostante l’accentuazione originale sul tema della propaganda, Lasswell appare legato alla grande costruzione teorica e all’immenso panorama empirico abbracciato da Merriam,

³ Harold D. Lasswell, *Propaganda Technique in World War I*, Cambridge, Mass., and London, The M.I.T. Press, 1971 (originariamente *Propaganda Technique in the World War*, London, Kegan Paul, 1927).

⁴ Idem, *Psychopathology and Politics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1930.

soprattutto nello studio impostato negli anni '20 sulla formazione del cittadino.⁵ Con Merriam, era ormai entrato nel senso comune dei ricercatori della “scuola di Chicago” il riconoscimento del ruolo che svolgevano la strumentazione dello Stato, la scuola, la tradizione, gli intellettuali, in una parola la costruzione dei simboli e dei linguaggi, nel percorso formativo di appartenenze e lealtà.

Quelli di Lasswell sono fra i primi studi empirici sugli aspetti psicologici del comportamento politico ma la domanda chiave nell'opera di Lasswell negli anni '30 è quella che riguarda l'essenza della politica vista con uno sguardo apparentemente pragmatico: “*Who Gets What, When and How*” (Chi ottiene che cosa, quando e come).⁶ La politica viene definita “un conflitto fra i gruppi di élites attorno a valori decisivi come reddito, deferenza, sicurezza.” Gli attori in simili conflitti sono soggetti caratterizzati da diverse qualità, origini sociali, personalità che impegnano in modo differenziato tutta la strumentazione della politica: “la manipolazione dei simboli, i premi materiali, le sanzioni, la violenza, le pratiche istituzionali”.⁷ Il suo contributo alla teoria politica si accompagna a una forte attrazione verso la ricerca empirica: è del 1924 il suo libro sui lavoratori, sul loro mondo sociale, sulla loro cultura, il loro reddito, la loro capacità di aggregarsi nelle organizzazioni sindacali, in una parola le loro condizioni di vita e le loro preferenze culturali.⁸ Ma accanto a questo, resta in primo piano nell'interesse di Lasswell il tema della pro-

⁵ Charles Edward Merriam, *The Making of Citizens. A comparative Study of Methods of Civic Training*, Chicago, The University of Chicago Press, 1931. Il progetto comprendeva nove casi nazionali: da quello russo (di Samuel N. Harper) a quello italiano (*Making Fascists*, di Herbert W. Schneider), a quelli tedesco, svizzero, inglese, francese, quello sui libri di testo nelle scuole americane, quello sulla dissoluzione dell'impero austroungarico e quello sulla cittadinanza preistorica e greco-romana (*The Duk-Duks* di Elizabeth Weber).

⁶ “Una élite – scrive nel 1934 – mantiene il suo ascendente attraverso la manipolazione di simboli, le gestione delle scorte di beni materiali e l'uso della violenza. Esprimendosi in modo meno formale, la politica è lo studio di chi ottiene che cosa, quando e come.” in Harold D. Lasswell, *World Politics and Personal Insecurity*, New York-London, Whittlesey House, 1935, pag.3. Idem, *Politics: Who Gets What, When, and How*, New York, McGraw-Hill, 1936.

⁷ Gabriel A. Almond, *A Discipline Divided. Schools and Sects in Political Science*, Newbury Park-London-New Delhi, Sage Publications, 1990, p. 290 e seguenti. Le due citazioni sono a pag. 297. Cfr. Anche Gabriel A. Almond, *A voice from the Chicago school*, in *Comparative European Politics: The Story of a Profession*, Edited by Hans Daalder, London and Washington, Pinter, pp. 54-67.

⁸ Willard E. Atkins and Harold D. Lasswell, *Labor Attitudes and Problems*, New York, Prentice-Hall, 1924.

paganda e della manipolazione dei simboli. E' del 1936 il suo contributo al volume *Propaganda and Dictatorship*, una raccolta di saggi sulla propaganda nelle dittature europee che partiva dal presupposto che la nascita di portentose macchine di propaganda legate al controllo statale dei mezzi di comunicazione di massa segnasse una rottura di continuità con l'idea liberale dell'opinione pubblica in clima di libertà. Il saggio di Lasswell continuava e approfondiva la precedente ricerca presentando i fondamenti teorici dei suoi successivi lavori.⁹ Una sensibilità particolare, tuttavia, era riservata alla riflessione sulle dittature e alla formalizzazione dei concetti relativi, come l'uso della violenza pubblica e il controllo dei cittadini.¹⁰ Nel 1933 Lasswell aveva pubblicato il saggio sulla psicologia del nazismo¹¹ nel quale richiamava l'attenzione sugli intellettuali specializzati nella creazione di “simboli connessi con la vita politica” come una “potente formazione sociale” impegnata nell'elaborazione della cultura fondamentalista dell'antisemitismo e dell'orgoglio nazionale.¹² Erano temi che si respiravano nell'aria del tempo: attorno agli stessi concetti e nel medesimo periodo, come vedremo, prendevano infatti corpo i fondamenti del paradigma del totalitarismo.

Col 1938, una parte della sua carriera accademica si concludeva. Lasswell, ormai autorevole studioso nel campo delle scienze politiche, si trasferiva da Chicago a Washington, con l'idea di costituire un nuovo centro di ricerca interdisciplinare sulla personalità, sulla cultura, sulla società. Il risultato più importante di questa stagione di studi sarebbe stata la cosiddetta *content analysis* (chiamata anche *analisi testuale*), una serie di procedure metodologiche rivolte all'analisi sistematica del contenuto delle comunicazioni.¹³

⁹ *Propaganda and Dictatorship. A Collection of Papers*, edited by H. L. Childs, Princeton, Princeton University Press, 1936. Il saggio di Lasswell, *The Scope of Research on Propaganda and Dictatorship* è a pag. 105.

¹⁰ “Un adeguato indice della natura dittatoriale di un governo – scrive Lasswell – è una elevata proporzione di azioni coercitive dirette da funzionari di uno stato contro i cittadini di quello stesso stato. [...] Un altro criterio è rappresentato dalla possibilità che simili azioni siano ritenute da coloro che le subiscono abusi dell'autorità costituita, e questa possibilità riguarda l'analisi degli atteggiamenti collettivi” (*ivi*, p. 106).

¹¹ Harold D. Lasswell, *The Psychology of Hitlerism*, in «Political Quarterly», 1933, 4, pp. 373-384.

¹² Le espressioni citate si trovano alle pp. 376-378.

¹³ Secondo Ithiel de Sola Pool, “L'analisi del contenuto (*content analysis*) è un modo rigoroso e sistematico di fare quello che gli studiosi delle idee e del comportamento di formazione umanistica hanno sempre fatto, cioè di cercare quali simboli sono

Qualche tempo dopo, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, le sue competenze di analista della propaganda e di inventore della *content analysis* ne fecero uno dei principali collaboratori di diverse agenzie federali; l'*Office of War Information* (OWI), l'*Office of Strategic Services* (OSS), l'*Army's Psychological Warfare Branch*. Si trattava di istituzioni di *intelligence* al centro dell'interesse delle quali stava lo studio delle comunicazioni in tempo di guerra. "Per le scienze sociali – ha scritto Gabriel Almond – quelle agenzie governative costituivano dei centri avanzati nella formazione di giovani scienziati. Grandi studiosi come Lasswell, Lazarsfeld, Samuel Stouffer e Carl Hovland formavano gruppi di specialisti nei sondaggi, piccoli gruppi di ricerca sperimentali sulla propaganda, la *content analysis* e simili".¹⁴

E' difficile, in generale, sottovalutare il ruolo della guerra nella storia delle scienze sociali americane. L'attivismo degli anni '30 veniva improvvisamente accelerato e l'intensificarsi dell'integrazione fra scienze politiche, psicologia e metodi antropologici per lo studio della società contemporanea divenne uno dei connotati di quell'universo scientifico. "Lo stato di guerra – ha scritto Margaret Mead – che implicava per gli Stati Uniti una guerra totale, e dunque una guerra psicologica contro dei nemici poco conosciuti e imprevedibili, stimolò questo sviluppo scientifico".¹⁵

Dopo la guerra, Lasswell era già divenuto uno dei numi tutelari della moderna scienza politica. Era ormai stabilmente a Yale, nella prestigiosa *Yale Law School*. Vi sarebbe rimasto fino al suo ritiro a New York nel 1973 e lì sarebbe morto nel 1978.

Lasswell è conosciuto in Italia dai politologi soprattutto per i suoi studi di teoria politica e per i suoi contributi sul ruolo delle pulsioni della personalità nel potere grazie al lavoro di Mario Stoppino, come per quel-

utilizzati in un certo testo. Le osservazioni relative all'occorrenza dei simboli diventano analisi del contenuto (*content analysis*) o scienza sociale se si presta una certa attenzione alle procedure di osservazione." Ithiel de Sola Pool, *Content analysis and the intelligence function*, in *Politics, Personality, and Social Science in the Twentieth Century. Essays in Honor of Harold D. Lasswell*, Edited by Arnold A. Rogow, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1969, Pag. 200.

¹⁴ Gabriel A. Almond, *A Discipline Divided. Schools and Sects in Political Science*, cit., 1990, pag. 299.

¹⁵ Margaret Mead, *L'étude du caractère national*, in *Les "sciences de la politique" aux Etats Unis*, préface de Raymond Aron, Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris, Librairie Armand Colin, 1951, p. 106.

li sul linguaggio politico pubblicati da Alberto Statera.¹⁶ Ma la sua ricerca si incrocia con gli studi sul comunismo per almeno due ragioni. In primo luogo per una circostanza occasionale: quando, nel 1923, Lasswell partì da Chicago per un lungo soggiorno di studio in Europa, portava con sé un biglietto di presentazione per Otto Bauer, scritto per lui da una delle figure centrali nella storia del comunismo americano, William Z. Foster.¹⁷ La sua lunga esperienza di studio in Europa avrebbe raffreddato le sue simpatie di sinistra, orientandolo verso la psicanalisi e le eredità culturali di Weber e di Pareto, ma l'episodio non è privo di interesse, perché gli ambienti comunisti di Chicago avrebbero avuto un ruolo nei suoi studi. In secondo luogo, perché alcuni dei suoi studi pionieristici sulla propaganda politica hanno il loro centro nella propaganda del comunismo. Impressionato dal ruolo e dalla potenza che la propaganda aveva assunto specialmente in occasione del primo conflitto mondiale, Lasswell comincia a studiarne la dinamica e i contenuti in una serie di lavori che avrebbero fatto epoca come prime esperienze empiriche della *content analysis* e degli studi quantitativi sul linguaggio politico. Ma prima ancora, Lasswell studia il "carattere", il "tipo", del propagandista del comunismo:

Si tratta – scrive presentando la sua ricerca nel 1939 – di una ricerca empirica sulla propaganda rivoluzionaria in azione. L'ambiente è quello di una delle più grandi città industriali del mondo; il periodo, la Grande Depressione. E il personaggio dominante è il propagandista del comunismo.¹⁸

Lo interessano coloro che "si identificano con i simboli comunisti", coloro che costruiscono i fondamenti mitologici della propaganda, che inventano e applicano "la tecnica degli slogan", che elaborano "i sim-

¹⁶ Cfr. Harold D. Lasswell e Abraham Kaplan, *Potere e società: uno schema concettuale per la ricerca politica*. Introduzione di Mario Stoppino, Milano, Etas Compass, 1969 (e poi Bologna, il Mulino, 1997) e Harold Lasswell, *Potere, politica e personalità*, a cura di Mario Stoppino, Torino, UTET, 1975. Vedi anche Harold D. Lasswell, Nathan Leites (a cura di), *Il linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa*. Introduzione di Gianni Statera, Traduzione di Leonardo Cannavò, Torino, ERI, 1979.

¹⁷ Cfr. Harold D. Lasswell, *On Political Sociology*, Edited and with an Introduction by Dwaine Marvick, Chicago and London, University of Chicago Press, 1977, p. 23 Su Foster, si veda Edward P. Johanningsmeier, *Forging American Communism. The Life of William Z. Foster*, Princeton, Princeton University Press, 1994

¹⁸ Harold D. Lasswell and Dorothy Blumenstock, *World Revolutionary Propaganda. A Chicago Study*, New York and London, Alfred A. Knopf, 1939, p. V.

boli ottimistici del futuro che sono una parte della dottrina marxista”¹⁹, che preparano e tengono il discorso pubblico. La propaganda era uno dei grandi temi di studio che si accompagnavano ai primordi della riflessione sul totalitarismo e le religioni secolari²⁰, quando “l’idea che un potere assoluto di tipo inedito [*fosse*] all’orizzonte della società industriale”²¹ si era già fatta strada in Europa e in America.²²

Proprio per questo, come abbiamo visto, come molti suoi colleghi, anche Lasswell aveva lavorato durante la guerra nei servizi di informazione americani per decifrare e interpretare le parole d’ordine della propaganda nazista, il morale delle truppe, la psicologia dei prigionieri. Lo aveva fatto come capo del servizio sperimentale per lo studio delle comunicazioni in tempo di guerra presso la Library of Congress, finanziato dalla Rockefeller Foundation, che studiava, con l’OWI e l’OSS, la propaganda nazista. Attorno a Lasswell era raccolto un gruppo di giovani brillanti che sarebbero stati la spina dorsale delle scienze politiche americane nel quarto di secolo dopo la seconda guerra mondiale: Heinz Eulau, Gabriel Almond, Ithiel de Sola Pool, Nathan Leites, Edward Shils. Il servizio collaborava con Paul Lazarsfeld, Hans Speier ed altri.

Messi insieme dalla guerra – è stato scritto – hanno difeso la democrazia, hanno consigliato i *decision-makers*, hanno analizzato le scelte politiche, giudicato ricerche, inventato metodi come la content analysis, e hanno creato un battaglione interdisciplinare di studiosi maturati dalla responsabilità, che avrebbe inventato la ricerca sulle comunicazioni come disciplina scientifica e che avrebbe spinto la rivoluzione behavioral nelle scienze sociali.²³

¹⁹ Ivi, pag. 154

²⁰ Sul tema, si veda Markus Huttner, *Totalitarismus und säkulare Religionen. Zur Frühgeschichte totalitarismuskritischer Begriffs- und Theoriebildung in Großbritannien*, Bonn, Bouvier Verlag, 1999

²¹ L’espressione è nel bel libro di Bernard Bruneteau, *Les Totalitarismes*, Parigi, Armand Colin, 1999.

²² Nello stesso 1939, esce anche il breve studio sulla propaganda di guerra di Hans Speier, uno dei protagonisti dell’*University in Exile*. Cfr. *War in Our Time*, by The Graduate Faculty of the New School for Social Research, Hans Speier and Alfred Kähler, Editors, With a Foreword by Alvin Johnson, New York, Norton, 1939, p.299.

²³ James Farr, Jacob S. Hacker, Nicole Kazee, *The Policy Scientist of Democracy: The Discipline of Harold Lasswell*, in *American Political Science Review*, Vol. 100, No. 4, November 2006, pag. 581

Poi, nell’America vittoriosa della guerra fredda, Lasswell sarebbe tornato a studiare anche i vecchi temi: è del 1949 il libro sul linguaggio della politica preparato con Nathan Leites, anche se al centro dei suoi studi sono ormai altre cose: lo “stato guarnigione” come variante del totalitarismo, la psichiatria nelle sue applicazioni alla politica, l’opinione pubblica e la comunicazione politica.

Lasswell aveva guardato al comunismo da una molteplicità di punti di vista. La sua ricerca si ispirava alla grande tradizione delle scienze sociali europee – Marx, Weber, Michels, Pareto – e alla curiosità per Freud e la psicoanalisi; ciò gli aveva consentito un approccio innovativo, in grado di studiare “le funzioni della personalità in un contesto macrosociale, in presenza dei conflitti di classe e di potere, del nazionalismo, della guerra e della rivoluzione.”²⁴ I suoi lavori sui meccanismi sociali e culturali che presiedevano alla propaganda politica consentono di destrutturare il linguaggio comunista e di ricostruire il suo fondamentale impianto “bolsecevico” e “cominformista”.

Prendiamo il libro *World Revolutionary Propaganda*, del 1939, di cui si pubblicano qui alcune parti. Il lavoro riprende e sintetizza molti degli spunti analitici presenti in precedenti studi di Lasswell, ma è in esso che si configurano i primi risultati della *content analysis*. Punto di partenza è una definizione della propaganda che presuppone l’uso e l’abuso di valori e di simboli da parte di soggetti in conflitto: “La propaganda può essere definita il controllo delle opinioni attraverso la manipolazione dei simboli (i simboli sono parole e strumenti simili alle parole come immagini e gesti)”²⁵. Ogni soggetto, o gruppo, si definisce attraverso un certo insieme di simboli e in occasione di conflitti, la propaganda viene usata per distruggere la fiducia nei simboli tradizionalmente accettati nel gruppo avversario. La propaganda comunista ha per Lasswell proprio lo scopo di combattere il sistema di autorità proprio dei paesi capitalistici. Essa agisce attraverso l’Internazionale comunista, campione al tempo stesso di una nuova religione secolare e strumento della politica dell’Unione sovietica. Essa intende indirizzare i conflitti sociali – da qualunque motivo essi siano causati – contro i simboli e le pratiche dell’ordine stabilito e a favore dei simboli proposti dal partito comunista o da altri soggetti schierati accanto ad esso.

²⁴ Edward Shils, *Reflections on Deference*, in *Politics, Personality, and Social Science in the Twentieth Century. Essays in Honor of Harold D. Lasswell*, p. 297

²⁵ *World Revolutionary Propaganda*, cit., pag. 9.

Nelle pagine di Lasswell la propaganda comunista diviene l'oggetto di uno studio scientifico: collocata nel contesto della Grande depressione, essa viene seguita nella sua efficacia nei periodi in cui la crisi si aggrava (sulla base dell'aumento del numero dei disoccupati e degli sfratti, ad esempio) o in quelli in cui l'intensità della crisi si riduce. Della propaganda comunista, Lasswell studia i canali, l'organizzazione, le tecniche: analizza i comizi e le manifestazioni, le pubblicazioni e i nuovi media; valuta l'impatto della radio, della musica, dell'iconografia. Descrive la tecnica degli slogan, di cui inizia uno studio quantitativo che è la base della *content analysis*; studia i linguaggi pubblici delle dimostrazioni, nelle quali i comunisti sono maestri; ne definisce e ne studia il lessico, anche nei suoi aspetti simbolici:

Il termine “dimostrazione” – scrive – è una parola di segno positivo, una parola “buona” che mantiene un alto livello nel lessico comunista. Raduni di minore importanza sono chiamati “riunioni”, magari persino “riunioni di massa”. Il termine “dimostrazione” è riservato per lo più a occasioni importanti, nell'ambito delle quali vi sia quindi una certa intensità nella richiesta di partecipazione di massa.²⁶

Ma l'analisi di Lasswell non si ferma qui: essa classifica i tipi di dimostrazione, per contenuto e per tipologia (contro la disoccupazione, contro gli sfratti, per il 1° maggio, ecc.), definisce il “volume” della propaganda e la sua capacità di esercitare un'influenza sia attraverso lo studio dei risultati (ad esempio l'aumento o la diminuzione di iscritti al partito comunista), sia in rapporto alla capacità di adattarsi ai diversi tipi di conflitto con altri soggetti in competizione.

Era il primo studio della propaganda comunista che ne consentisse un'analisi profonda e multivariata, ben lontano dai temi della mobilitazione anticomunista della vigilia della seconda guerra mondiale e mosso da un genuino interesse scientifico.

Nonostante il rilievo assunto da Lasswell nel panorama delle scienze sociali di orientamento behaviorista, la sua opera ha suscitato discussioni e controversie. Mentre alcuni continuano ad apprezzare il carattere pionieristico dei suoi studi, altri gli rimproverano l'idea – che gli era propria – del politologo come terapeuta della società civile piuttosto che scienziato²⁷. Secondo una certa tradizione iconoclasta, infine, Lasswell

²⁶ *World Revolutionary Propaganda*, cit., pag. 165.

²⁷ Cfr. Mark C. Smith, *Social Science in the Crucible. The American Debate Over Objectivity and Purpose, 1918-1941*, Durham and London, Duke University Press, 1994. Vedi anche Erkki Berndtson, *The Rise and Fall of American Political Science:*

è visto come un conservatore, consapevole e volenteroso collaboratore dei servizi di intelligence americani. Della questione del finanziamento della Cia alle ricerche sul comunismo si parlerà più avanti. Ma su Lasswell sentiamo la testimonianza di Alfred Meyer, studioso del comunismo e del leninismo conosciuto per le sue opinioni radicali e per la sua posizione critica verso il “behaviorismo” di Lasswell:

[*Lasswell era*] un uomo profondamente impegnato nella diffusione di un'etica democratica ed egualitaria. Egli distingueva tra tendenze progressive e reazionarie nella politica, cercando di promuovere le prime e di arginare le seconde. Una delle prime persone a lanciare ammonimenti contro le tendenze totalitarie nella politica americana, Lasswell era politicamente orientato a sinistra. Tutto ciò si dimentica facilmente perché la maggior parte dei suoi discepoli si sarebbero poi collocati all'interno degli orientamenti dominanti nella politica e nell'ideologia americane.²⁸

In realtà, è proprio quello della passione civile un punto sul quale alcuni critici di Lasswell hanno insistito. Come ricorda il suo amico e collega Ithiel De Sola Pool, “lo studio dell'uomo non è mai stato per Harold Lasswell una questione di pura curiosità, ma piuttosto uno strumento per promuovere la dignità dell'uomo”²⁹ e proprio per questo Lasswell si è cimentato in un attivismo visionario nel quale il *political scientist* non era semplicemente uno studioso, ma un saggio, un consigliere del principe, capace di servire la democrazia in quanto in grado di offrire ai *policy makers* una visione *scientifica* delle loro alternative.

III. Leites e i rituali comunisti del comando e della liquidazione.

Uno dei giovani assistenti di Lasswell, che aveva prima lavorato con lui all'University of Chicago e poi lo avrebbe accompagnato nella collabo-

Personalities, Quotations, Speculations, in *International Political Science Review*, vol. 8, n. 1, (Jan. 1987), pp. 85-100.

²⁸ L'autobiografia di Alfred G. Meyer, “My Life as a Fish,” è stata pubblicata privatamente nel 2000. La citazione proviene da <http://www.ritchieboys.com/DL/fish205.pdf> ed è alla pag. 13 del quinto capitolo (al 30 agosto 2008).

²⁹ Cfr. Ithiel de Sola Pool, *Content analysis and the intelligence function*, in *Politics, Personality, and Social Science in the Twentieth Century. Essays in Honor of Harold D. Lasswell*, cit., Pag. 197. Recentemente si è tornati a valorizzare gli studi di Lasswell: cfr. William Ascher and Barbara Hirschfelder-Ascher, *Revitalizing Political Psychology. The Legacy of Harold D. Lasswell*, Mahwah and London, Lawrence Erlbaum Ass., 2005.

razione coi servizi di informazione americani durante la seconda guerra mondiale si chiamava Nathan Constantin Leites.

Nathan Leites era nato a San Pietroburgo il 10 luglio 1912, da una benestante famiglia di commercianti ebrei, originaria del distretto di Mohilev nella Bielorussia. Il padre, che aveva studiato economia in Svizzera e in Germania, era divenuto un giornalista, poi un editore, e quindi un attivista in varie organizzazioni di ebrei russi. La madre, che aveva invece studiato medicina, sarebbe rimasta in famiglia senza praticare la professione.³⁰ In casa si parlava russo, tedesco, francese, danese a seconda delle peregrinazioni errabonde della famiglia nell'Europa infuocata dalla Grande guerra e dal dopoguerra: a Berlino, poi a Copenhagen, poi di nuovo a Berlino, a Losanna, a Londra.

Leites aveva studiato all'Università di Berlino, poi a quella di Heidelberg e aveva infine preso il suo dottorato a Friburgo. Il suo primo impegno di studioso – di giovane, promettente studioso: aveva appena 21 anni! – era stato un saggio scritto insieme a Otto Kirchheimer in discussione con Carl Schmitt sui concetti di libertà e di norma nel crepuscolo della repubblica di Weimar.³¹ Si era poi rifugiato in America dove sarebbe divenuto un “esiliato in permanenza”³² e avrebbe ottenuto la cittadinanza americana il 17 novembre 1941. All'University of Chicago aveva per qualche tempo tenuto corsi sulla propaganda e l'opinione pubblica, sulla psicologia della politica, sulla metodologia delle scienze sociali. Un suo studente ricorda che le sue lezioni erano dedicate alla propaganda nelle dittature comunista e nazista, alla valutazione e alla misurazione delle tecniche e degli effetti nella trasmissione e nella manipolazione dei simboli.³³ Come nel caso di tutti gli emigrati dalle università tedesche, si incrociano nella sua biografia intellettuale le grandi linee della

³⁰ Nathan Leites, *Professional Data Sheet*, in The University of Chicago Library – Special Collection Research Center, Nathan Leites Papers (da ora in poi *Nathan Leites Papers*), Box 2.

³¹ O. Kirchheimer und N. Leites, *Bemerkungen zu Carl Schmitts “Legalität und Legitimität”*, in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1933, 68, 4, pp.457-487.

³² Secondo la bella espressione di Martin Jay, *Permanent Exiles. Essays on the Intellectual Migration from Germany to America*, New York, Columbia University Press, 1986.

³³ Si vedano gli appunti sulle lezioni di Leites del gennaio 1939 in *Edward Jackson Baur Papers*, The University of Chicago Library – Special Collection Research Center, Box 4, Folder *Leites*.

cultura centroeuropea e quelle, formicolanti di novità, delle scienze sociali americane.

Come Neumann, come Mannheim, come Kirchheimer, come Speier, come i fondatori dell'università in esilio a New York, Leites era mosso da un intenso stimolo civile e da un profondo interesse scientifico. I suoi studi sul terrore, il bolscevismo e il totalitarismo sarebbero inconcepibili senza le tragiche provocazioni che provenivano dal comunismo e dal nazismo e che sollecitavano in modo particolare la partecipazione di chi aveva cercato di difendere i fondamenti giuridici e politici della Repubblica di Weimar. Ma d'altra parte, lavori come i suoi sarebbero altrettanto inconcepibili senza gli stimoli intellettuali della “scuola di Chicago”, senza l'idea di costruire nuovi paradigmi per l'interpretazione del presente in una originale e appassionata integrazione di scienze politiche e scienze sociali, di antropologia e psicoanalisi con lo scopo esplicito di studiare empiricamente e di capire le motivazioni dell'agire umano nella politica, nella propaganda, nell'uso della violenza.

Fu in questi termini che Nathan Leites redasse un enorme lessico antropologico e psicologico del bolscevismo e una notevole serie di studi sulla cultura dello stalinismo che, anche nel suo caso, mantengono vivo il loro valore dopo mezzo secolo dalla pubblicazione.

Lasciamo che sia Hans Speier, l'esule tedesco, protagonista dell'*University in Exile* e fondatore della Social Science Division della RAND Corporation, a parlare di Leites:

Nathan Leites ed io ci incontrammo per la prima volta a Berlino (lui era ancora studente) nel 1929 o nel 1930. Cinque anni dopo lo rividi di nuovo a New York. Era venuto negli Stati Uniti con un dottorato in economia dall'Università di Friburgo in Svizzera. Durante la seconda guerra mondiale fummo colleghi prima nel Broadcast Intelligence service della Federal Communication Commission e poi, pochi anni dopo, all'Office of War Information.³⁴

Negli anni precedenti aveva insegnato all'University of Chicago, dove, come abbiamo visto, teneva in collaborazione con Lasswell corsi sul tema del rapporto fra “Personality and Politics”. Sia in Europa che in America, si era avvicinato alla psicoanalisi e aveva praticato e applicato con interesse i percorsi della scuola freudiana. Con Martha Wolfenstein, Margaret Mead, Paul Gorer cercava anche nel profondo della psiche le

³⁴ Cfr. Hans Speier, *Nathan Leites: An Uncompromising Intellect*, in *Remembering Nathan Leites. An Appreciation*. Recollections of Some Friends, Colleagues, and Students. Santa Monica, The Rand Corporation, 1988, p. 63 e seguenti.

spiegazioni del comportamento umano. Questo orientamento rivolto alla *Psychopolitical analysis* sarebbe rimasto una costante anche nei suoi lavori sulla Francia nel dopoguerra, come in quelli con Paul Kecskemeti sulla Germania nazista³⁵, ma l'applicazione più rilevante sarebbe stata l'analisi della strategia politica del bolscevismo. Uomo difficile e solo, ai margini della vita accademica, Leites lavorò alla RAND Corporation per tutta la vita fino all'anno della sua morte nel 1987.³⁶

Il suo stile di lavoro documentato dal suo archivio, oltre che dai suoi scritti, è impressionante per l'ampiezza e la profondità delle sue curiosità intellettuali, per la puntigliosità della documentazione e per le note minuziose sui testi. Era dal 1940 che Leites aveva in mente uno studio su temi che sarebbero presto stati chiamati "totalitarismo". E' infatti del marzo 1940 il progetto di ricerca che ha al suo centro "the study of techniques (of propaganda, violence, use of economic controls, etc.) employed in European revolutionary and counterrevolutionary movements between 1919 and 1939"³⁷.

Uno dei temi centrali del suo interesse, infatti, era quello dell'uso della violenza e del terrore come strumenti della politica nel corso del XX secolo. Era col titolo *A Study of Terror* che Leites proponeva nell'ottobre 1945 alla John Simon Guggenheim Memorial Foundation un affascinante progetto di ricerca:

I recenti sviluppi delle pratiche del terrore politico e dello sterminio sono probabilmente una delle tendenze più significative della nostra epoca. Non c'è ragione di ritenere che queste tendenze si ridimensioneranno spontaneamente; esse possono probabilmente essere tenute sotto controllo soltanto da uno sforzo basato sulla comprensione profonda delle condizioni che hanno reso possibili le più recenti manifestazioni della capacità distruttiva dell'uomo sull'uomo.³⁸

Lo scopo e la visione del problema erano squisitamente comparativi:

Una delle principali domande a cui questo studio cerca di dare risposta è: che cosa è qualitativamente nuovo nel terrore totalitario contemporaneo, rispetto al terrore autoritario del XIX secolo e delle sue vestigia

³⁵ Nathan Leites and Paul Kecskemeti, *Some psychological Hypotheses on Nazi Germany*, *Journal of Social Psychology*, XXVI, 1947, pp. 141-183; XXVII, 1948, pp. 91-117, 241-270; XXVIII, 1948, pp. 141-164.

³⁶ Cfr. *Psychopolitical Analysis. Selected Writings of Nathan Leites*. Edited by Elizabeth Wirth Marvick New York, London, Sidney, Toronto: Halsted Press, 1972.

³⁷ *Nathan Leites Papers*, Box 2.

³⁸ Nathan C. Leites, *A Study of Terror*, in *Nathan Leites Papers*, Box 2.

novecentesche? Nell'ambito di questo rapporto lo studio comparerà ad es. le colonie penali costituite in Siberia in epoca zarista e i campi di concentramento nazisti, con ad es. una categoria intermedia come la pratica del confino dell'Italia fascista. In maniera simile, le pratiche proprie ad es. della Guardia civile spagnola saranno messe in comparazione con quelle della Gestapo.³⁹

Lo studio si articolava in tre parti: la prima sugli agenti del terrore (*The Terrorists*), la seconda sulle vittime e la terza sulla diffusione del terrore (*The Terrorized*). La ricerca sui terroristi nei diversi regimi politici cui essi appartenevano si poneva una serie di questioni empiriche:

Da quali gruppi sociali provengono, di quale formazione e di quali capacità pregresse sono in possesso, quali sono i loro atteggiamenti alla luce del sole e in segreto? Fino a che punto essi riflettono gli aspetti peculiari della cultura a cui appartengono? Quali procedure di reclutamento sono adottate da differenti organizzazioni terroristiche? A che tipo di attività di formazione sono sottoposti i futuri agenti del terrore e quali sono i suoi presupposti psicologici? Quale posizione occupa l'organizzazione terroristica all'interno dell'apparato del regime terrorista nel suo insieme? (Si consideri la tendenza degli agenti del terrore a diventare i capi dei loro capi).

Ma Leites andava oltre un interesse puramente tecnico per la fenomenologia del terrore e per la sua efficacia. Le sue domande toccavano uno dei punti più profondi del problema del terrore e del terrorismo, andando al di là delle ricorrenti analisi sociali o economiche del problema:

Quali effetti ha avuto il declino delle tradizionali visioni teologiche, metafisiche ed etiche sulla dignità della natura umana – si domandava Leites – sui recenti sviluppi conosciuti dal terrore? (Campi di sterminio e campi di lavoro).

Una prima risposta Leites l'aveva data studiando il carattere compulsivo del nazismo e descrivendo i linguaggi, i simboli, le liturgie che contribuivano alla definizione dell'ideologia nazista, alla sua formazione e al suo allontanamento da ogni codice etico. Leites e Kecskemeti presentavano un'immagine ricchissima della concezione del mondo dei giovani nazisti di fronte ai temi dell'autorità come di fronte al fallimento dei loro

³⁹ Ivi.

sogni di dominio.⁴⁰ Un tema fondamentale nella ricerca di Leites, infatti, è quello della comprensione dell'errore e della reazione all'errore da parte del soggetto agente: ne furono testimonianza lo studio sul linguaggio dell'Internazionale di fronte alle svolte, o le riflessioni sulla rigidità nell'azione dei nazisti e dei comunisti.

Concetto chiave del suo lavoro era il cosiddetto “codice operativo”, e cioè un sistema di valori e di convinzioni, un filtro cognitivo in grado di analizzare le informazioni provenienti dalla realtà, di selezionarle e di determinare l'azione del soggetto.

Questo è ciò che lo interessa nel suo studio sul bolscevismo, preceduto e seguito da una serie di saggi preparatori e di contorno.⁴¹ Esce nel 1951 *The Operational Code of the Politburo*, una versione preliminare del lavoro, volta a descrivere il modus operandi del Partito bolscevico e a “scoprire le regole che i bolscevichi ritengono necessarie per un'azione politica efficace”.⁴² Basato sullo spoglio sistematico delle opere di Lenin e di Stalin, l'impianto del saggio era rivolto a impostare una conoscenza del bolscevismo che consentisse di prevedere ragionevolmente l'azione del partito. Anche se l'idea della previsione poteva essere sostenuta solo in termini puramente formali, la possibilità di interpretare e di conoscere che cosa stava dietro “la faccia da giocatori di poker”⁴³ dei dirigenti sovietici, aveva chiari ed evidenti obiettivi strategici. Dietro la impercettibilità dei bolscevichi, Leites cerca di capire le norme, le convinzioni, le idee guida che determinavano le loro scelte.

Rispetto alle 100 pagine in caratteri tipografici grandi dell'*Operational Code*, le 650 di *A Study of Bolshevism* danno il senso dell'ampiezza del lavoro di Leites. Il libro è diviso in quattro parti: *Visions, Action, Techniques, Situations*. La prima parte discute dei mezzi e dei fini da raggiungere ed è una *summa* dell'etica bolscevica; la seconda riguarda il significato dei comportamenti, il peso che la precisione, il realismo, il controllo dei sentimenti, la persistenza e la flessibilità possono avere nel modo di essere dei bolscevichi; la terza è sul partito, sul suo monolitismo

⁴⁰ Nathan Leites and Paul Kecskemeti, *Some psychological Hypotheses on Nazi Germany*, cit.

⁴¹ Cfr., in particolare Nathan Leites, Elsa Bernaut, Raymond L. Garthoff, *Politburo Images of Stalin*, in *World Politics*, III, n. 2, January 1951, pp. 317-339; Nathan Leites, *The Politburo Through Western Eyes*, in *World Politics*, IV, n.2, January 1952, pp. 159-185.

⁴² N. Leites *The Operational Code of Politburo*, New York, Toronto, London, McGraw – Hill, 1951.

⁴³ *ivi*, p. XIII.

ma al tempo stesso sull'indipendenza di giudizio dei militanti e sulla propaganda; la quarta riguarda la dimensione del conflitto: i nemici, l'avanzata e la ritirata, la resistenza e l'assalto. Le fonti, ancora una volta, sono i testi fondamentali del marxismo e i classici della letteratura russa del XIX secolo. L'idea che domina *A Study of Bolshevism*, infatti, è che l'etica e la concezione del mondo leninista sono costituite da una “torsione” del marxismo e da una integrazione della tradizione rivoluzionaria russa. L'opera di Leites è un inventario impressionante di pulsioni emotive e opzioni psicologiche rivolto alla costruzione di una rete di alternative possibili, capace cioè di divenire un “codice operativo”. L'opera ha un carattere fortemente “russo” almeno per due motivi: uno documentario, nel senso che le fonti utilizzate, dalle opere di Lenin e di Stalin alla Pravda, sono prevalentemente russe; ma il secondo, e forse più importante motivo, è che nel libro c'è una continua misurazione della distanza o della vicinanza delle opzioni del bolscevismo dalle tradizioni politiche russe, dalle idee dell'intelligentsjia codificate dalla letteratura russa del XIX secolo. Ne viene fuori un'immagine del moderno rivoluzionario bolscevico che rispecchia – anzi inventa – una tipologia storica di grande rilievo.

Il libro, con qualche eccezione, non fu apprezzato dai contemporanei. Rudolf Schlesinger lo stroncò senza tanti complimenti su *Soviet Studies*, in una recensione ruvida e aspra che accusava Leites di vedere la “guerra” come unica alternativa alla “guerra fredda”.⁴⁴ Il grande Merriam osservò che nel lavoro di Leites non c'era nulla di nuovo rispetto a ciò che gli studiosi di scienze politiche già sapevano.⁴⁵ Altri, come Herbert Marcuse o Hans Morgenthau, lo attaccarono in privato cercando di minare la sua posizione alla RAND.⁴⁶ Vi furono reazioni positive, come quella di Clyde Kluckhohn, ma né i sovietologi né gli analisti del Dipartimento di Stato sembrarono trovare utile un simile lavoro.

Secondo Ithiel de Sola Pool, anche lo stile di Leites non aiutava la sua fortuna:

⁴⁴ Rudolf Schlesinger, *A Schematic View of Soviet Foreign Policies*, in *Soviet Studies*, Vol. 4, No. 3 (Jan. 1953), pp. 293-295. Un'altra stroncatura fu quella di Rose Laub Coser, in *The American Journal of Sociology*, vol. 60, n.4, (Jan. 1955), pp. 420-421.

⁴⁵ Cfr. La recensione di Charles E. Merriam, in *The American Journal of Sociology*, Vol. 57, No. 3 (Nov. 1951), p. 290. Si veda anche Daniel Lerner, *Politician, Propagandist, Public: Notes on the Soviet Consensus*, in *World Politics*, Vol. 4, n. 1 (Oct. 1951), pp. 130-143.

⁴⁶ Cfr. Hans Speier, *Nathan Leites: An Uncompromising Intellect*, cit., pag. 64.

Ci sono, nel mondo della cultura, studiosi di grande reputazione la cui opera è raramente letta. Alcuni sono docenti che trasmettono la loro eredità oralmente. Altri scrivono, ma in uno stile che scoraggia i lettori; gli eruditi li citano e trasmettono le loro idee agli altri. Nathan Leites è uno di questi. Ha dato dei contributi fondamentali alla psicologia politica, agli studi sulla personalità e la cultura, agli studi sull'Unione sovietica e alla content analysis. Gli esperti in ciascuno di questi campi possono identificare l'impatto delle sue ricerche su quelle successive, ma ciononostante la maggior parte degli studenti non ha mai letto nulla di lui.⁴⁷

Le osservazioni assai positive di Kluckhohn andavano alla sostanza del lavoro di Leites: secondo il grande antropologo il lavoro di Leites era di quelli destinati a durare nel tempo e a "faire école". L'ampiezza della costruzione, la ricchezza dei temi e delle fonti ne facevano un contributo decisivo per la comprensione dell'identità del comunismo.⁴⁸

Secondo Daniel Bell, il libro di Leites era assai più che una codifica dei precetti sovietici nella strategia politica, e assai più che la storia "delle inclinazioni morali dell'intelligentsia russa": questi due strumenti servivano a Leites per delineare l'ambizioso progetto di una definizione del carattere bolscevico come uno specifico soggetto nella storia sociale.

A tutti i suoi livelli, il metodo del libro è dato dalla ricerca degli indizi, i *motivi*, con lo scopo di isolare da una enorme massa di materiali le idee e gli elementi ricorrenti di comportamento che sembrano illuminare le grandi forze politiche e storiche allo stesso modo come, nel caso degli individui, i gesti e le parole possono illuminare le forze reali del loro carattere. Il punto a cui questi indizi conducono è lo sforzo per una definizione *completa* del carattere dell'élite sovietica.⁴⁹

⁴⁷ Ithiel de Sola Pool, recensione di *Psychopolitical Analysis: Selected Writings of Nathan Leites*, in *The American Journal of Sociology*, Vol. 85, No.4 (Jan., 1980), pp. 990-992. Ma anche il suo vecchio amico Hans Speier sosteneva che Leites non faceva nessuno sforzo per comunicare con i suoi lettori. Cfr. Hans Speier, *Nathan Leites: An Uncompromising Intellect*, cit., pag. 65.

⁴⁸ Clyde Kluckhohn, recensione di *The Appeals of Communism*, by Gabriel Almond, *A Study of Bolshevism*, by Nathan Leites, *Ritual of Liquidation: The Case of the Moscow Trials*, by Nathan Leites and Elsa Bernaut, in *World Politics*, Vol. 8, No. 1. (Oct., 1955), pp. 112-123.

⁴⁹ Daniel Bell, *Bolshevik Man, His Motivations. A Psychoanalytic Key to Communist Behavior*, in *Commentary*, February 1955, pp. 179-187. Di Bell si veda anche il saggio che prende in rassegna diverse teorie sul comunismo (compresi i lavori di Leites, Gorer, Mead, ecc.), *Ten Theories in Search of Reality. The Prediction of Soviet Behavior in the Social Sciences*, in *World Politics*, Vol. 10, n. 3 (Apr. 1958), pp. 327-365.

Il metodo psicoanalitico risulta nel sottofondo del lavoro di Leites, come sottolineatura delle visioni della morte e della sessualità da parte dei leaders bolscevichi: la loro sostituzione del fascino letterario per la morte con l'immortalità del partito, il loro fastidio per l'idea del contatto fisico, la loro enfasi contro la contaminazione. Ma come è possibile, domanda Bell, convalidare questi giudizi senza mettere, per così dire, i bolscevichi sul divano? "Il metodo di Leites è quello di esaminare il mondo di immagini, le fantasie, le metafore letterarie preferite dai bolscevichi e i modelli letterari coi quali si identificano e quelli cui si contrappongono".⁵⁰ Espresse nel contesto di studi psicoanalitici che cercavano la spiegazione delle pulsioni della personalità (Fromm che argomentava sul nazismo e il carattere sadomasochistico della piccola borghesia tedesca, Lasswell che presentava l'arena politica come luogo di sublimazioni, Adorno che sottolineava il carattere compulsivo della *Personalità autoritaria*) le idee di Leites andavano oltre la psicologia e la cremlinologia presentando la formazione sociale del carattere bolscevico come il processo di formazione di un'ideologia (se le ideologie sono, come esse sono, "tentativi di unire idee, comportamento, e carattere") assecondato da una straordinaria presenza della volontà.

Il lavoro di Leites, così a lungo dimenticato, era però apprezzato anche da coloro che, fra gli storici, guardavano allora, a metà degli anni '50, allo stato della ricerca da un punto di vista multidisciplinare. Nel 1957 William L. Langer, allora presidente dell'American Historical Association, considerava positiva l'integrazione fra studi storici, psicologia e psicoanalisi e individuava nei lavori di Leites, di Almond e di Mead sulla mentalità comunista gli stessi problemi e la stessa sensibilità culturale che avevano guidato Georges Lefebvre nella sua classica opera sulla *Grande Paura* del 1789.⁵¹

Ma l'interesse di Leites per il comunismo non si sarebbe in ogni caso limitato a quel lavoro. Accanto alla collaborazione a *World Politics* e al libro sui film, un tentativo legato agli studi di Gorer sul carattere nazionale degli americani,⁵² Leites avrebbe presto pubblicato insieme a Elsa

⁵⁰ Ivi, pag. 182.

⁵¹ Cfr. *The Next Assignment*, by William L. Langer, Presidential address delivered at the annual dinner of the American Historical Association, The Statler Hotel, New York City, December 29, 1957. «American Historical Review» Vol. 63, No.2 (January 1958), pp. 283-304.

⁵² Si trattava di Martha Wolfenstein and Nathan Leites, *Movies: a Psychological Study*, Glencoe, Ill., The Free Press, 1950. Cfr. La recensione di Siegfried Kracauer, su *The Public Opinion Quarterly*, Vol. 14, no. 3, Autumn 1950, pp. 577-580.

Bernaut *Ritual of Liquidation*, una ricerca rivolta a spiegare i grandi processi di Mosca e i comportamenti dei loro protagonisti, guardati attraverso tre grandi prismi: quello della capitolazione, quello della confessione, e quello della resistenza. Il metodo, e la scrittura, erano simili a quelli dello studio sul bolscevismo: gli autori cercavano di comprendere i fondamenti del comportamento degli accusati, le loro false confessioni, sulla base di motivazioni profonde, delle loro storie di vita, della loro visione del mondo e lo facevano utilizzando un'ampia messe di citazioni, da testi classici e dai verbali dei processi. Le conclusioni cui gli autori arrivavano, richiamavano la letteratura sulle purghe staliniane di un Koestler o di un Serge (*Buio a mezzogiorno, Il caso Toulaev*) e dunque, apparentemente, non offrivano niente di nuovo. Anche in questo caso, le reazioni non furono entusiastiche. Bruno Bettelheim riconosceva la difficoltà di muoversi nel labirinto di verità, mezze verità e bugie dei processi e apprezzava il contributo degli autori alla comprensione del linguaggio simbolico degli accusati, ma il suo giudizio era nella sostanza assai tiepido.⁵³ Né cambiavano l'atmosfera le scarse recensioni positive.⁵⁴ Si trattava di un ulteriore tentativo di capire il comportamento dei comunisti al di là degli studi politici tradizionali. Pochi, fra i contemporanei, lo rilevarono mentre oggi i documenti pubblicati negli ultimi anni dopo la fine dell'Unione sovietica confermano i giudizi e l'impostazione di Leites: chi legga le ultime carte di Bukharin, comprese le sue lettere a Stalin dal carcere, non potrà che tornare alle pagine di Leites sul valore simbolico delle confessioni.⁵⁵ Anche in questo caso Leites aveva lavorato in stretto contatto con lo staff della Rand corporation e coi suoi colleghi più stimati: Harold Lasswell, Margaret Mead, Ithiel Pool, Hans Speier, e molti altri. Erano fra coloro che, alla metà degli anni '50, avevano dato il contributo maggiore alla conoscenza della storia e dell'identità del comunismo. Leites avrebbe continuato i suoi studi in un raggio sempre più esteso, alla

⁵³ Cfr. La recensione di Bruno Bettelheim in *The American Journal of Sociology*, Vol. 62, No. 2, (Sep. 1956), pp. 236-237.

⁵⁴ Si vedano quelle di John S. Reshetar (*Annals of American Academy of Political and Social Science*, vol. 298, Mar. 1955, pp. 224-225) e di Jiri Nehnevajsa (*American Sociological Review*, Vol. 20, No. 3, June 1955, pp. 346-347).

⁵⁵ Si veda l'introduzione di Stephen Cohen a Nikolai Bukharin, *The Prison Manuscripts. Socialism and Its Culture*, London-New York-Calcutta, Seagull Books, 2006. Cfr. Anche l'introduzione di Robert C. Tucker a *The Great Purge Trial*, Edited, and with notes, by Robert C. Tucker and Stephen Cohen, With an introduction by Robert C. Tucker, New York, Grosset & Dunlap Publishers, 1965.

ricerca di ampi quadri cognitivi in grado di spiegare le motivazioni profonde dell'agire politico, fino all'analisi delle "regole del gioco" nella vita parlamentare francese, ma i consensi alla ricchezza e all'ampiezza del suo lavoro dovevano ancora tardare.⁵⁶

IV. Wolfe dall'eccezionalismo allo studio del totalitarismo sovietico.

A differenza di Lasswell e di Leites, Wolfe non aveva prestigiose affiliazioni accademiche e la sua formazione, per quanto brillante, era rimasta relegata all'interno del sistema delle scuole pubbliche di New York. Bertram David Wolfe era nato a Brooklyn nel 1896 da una famiglia di poveri ebrei immigrati dalla Prussia orientale e aveva lavorato, come tutti i ragazzi di modesta condizione in America, per guadagnarsi il pane e lo studio.⁵⁷ Unico della sua famiglia numerosa a raggiungere l'università, aveva studiato – e si era fatto onore con studenti e insegnanti – al City College di New York, scuola allora popolare ma assai selettiva. Lettore appassionato, aveva fatto il postino e il commesso di libreria, ed era attratto dalla scrittura e dalla politica. A partire dal 1914 era divenuto un attivista contro la guerra e subito dopo si era lasciato prendere dalla politica negli anni d'oro dell'entusiasmo "rivoluzionario" del Greenwinch Village fra la Prima guerra mondiale e la Rivoluzione russa. Di

⁵⁶ Cfr., sul libro di N. Leites, *On the Game of Politics in France*. With a Foreword by D. W. Brogan. Stanford, Stanford University Press, 1959, i commenti non benevoli di Stanley Hoffmann in *Political Science Quarterly*, Vol. 75, No. 3 (Sep., 1960), pp. 433-435. Il lavoro era stato pubblicato l'anno prima in Francia (*Du malaise politique en France*, Paris, Plon, 1958). Del 1956 era invece il lavoro sulle regole del gioco nel Parlamento francese preparato per la RAND (poi uscito col titolo: *The House without Windows: France Selects a President*, Evanston, Row and Peterson, 1958). Sarebbe stato un allievo e collega a riprendere il tema del "codice operativo" e delle impostazioni della ricerca di Leites: si veda Alexander L. George, *The "Operational Code": A Neglected Approach to the Study of Political Leaders and Decision Making*, in *International Studies Quarterly*, Vol. 13, No. 2, June 1969, pp. 190-222. Sui suoi rapporti con Leites, cfr. Alexander L. George, *Nathan, my Teacher*, in *Remembering Nathan Leites*, cit., pp. 1-6.

⁵⁷ "Sono ebreo?", si domandava Wolfe nel 1972. E rispondeva: "Certo, i miei genitori erano entrambi ebrei. Si consideravano Americani, non avevano idea della "razza" ebraica, e si sentivano ebrei dal punto di vista religioso. Personalmente, io non sono in nessun modo religioso, ma ho un codice etico largamente basato sulla tradizione giudaica, cristiana, umanitaria di cui sono erede intellettuale", Bertram D. Wolfe a Abraham W. Scheinberg, 5 January 1946, in *Bertram D. Wolfe Papers*, Hoover Institution Archives, Stanford California, Box # 1, Folder 7 (da ora in avanti *Wolfe Papers*)

politica gli piaceva soprattutto parlare e scrivere e aveva infatti una bella prosa ricca di polemica, vivace e senza retorica. Era diventato socialista, aveva scritto vibranti articoli contro la guerra e insieme a John Reed e Jay Lovestone preparava la sinistra del Socialist Party a divenire quel Partito comunista degli Stati Uniti di cui fu uno dei fondatori nel corso del suo complicato processo di formazione, fra il 1919 e il 1921. Perseguitato nel periodo dell'antisocialismo e dell'anticomunismo dei *Palmer Raids*, Wolfe dovette fuggire in California sotto falso nome e poi in Messico da dove, nel 1924, andò a Mosca come delegato del PC messicano al V Congresso dell'Internazionale comunista. Cominciava così il suo viaggio nel gruppo dirigente del Comintern. In Messico si era legato, insieme alla moglie Ella, al Partito comunista e ai più impegnati artisti e letterati del paese e soprattutto a Diego Rivera; di ritorno in America era divenuto il responsabile per l'agitazione e la propaganda del partito e ancora, nel 1928, era stato delegato al VI congresso del Comintern per poi divenire rappresentante permanente del PCUSA nel Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. All'inizio del 1929 Bertram D. Wolfe era ormai un attivo e mite "capo" dei comunisti americani.

Pragmatico, buchariniano, simile per certi versi ad Angelo Tasca e per altri a Ignazio Silone, si sarebbe allontanato dal comunismo dopo la "svolta" stalinista del 1929 e avrebbe raggiunto, in un vagabondaggio politico assai in voga fra gli intellettuali americani del tempo tra il Messico e la Spagna, l'opposizione antistalinista senza tuttavia simpatizzare mai col trotskismo. Protagonista con altri comunisti americani criticati per le loro opinioni "eccezionaliste" di un conflitto con Stalin nel corso della preparazione del X Plenum del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista⁵⁸, Wolfe era poi divenuto un noto saggista e scrittore, famoso, in particolare, per una biografia di Diego Rivera. La questione dell'eccezionalismo americano e della posizione di Wolfe sulle critiche di Stalin merita un approfondimento.

La scena è nota: siamo a Mosca, fra i corridoi del Lux e gli edifici dell'Internazionale comunista: Wolfe e la moglie Ella sono appena arri-

⁵⁸ Era il gruppo dei "lovestoniani", come erano chiamati dal loro leader Jay Lovestone, che sarebbe divenuto un agente della CIA dopo la seconda guerra mondiale. Su Lovestone, vedi Ted Morgan, *A covert life: Jay Lovestone, communist, anti-communist, and spy-master*, New York, Random House, 1999. Cfr. *Breaking with Communism. The Intellectual Odyssey of Bertram D. Wolfe*. Edited and with an Introduction by Robert Hessen, Stanford, Hoover Institution Press, 1990. Su Wolfe, si veda anche la testimonianza di Donald W. Treadgold, *Bertram D. Wolfe: a Life in Two Centuries*, in *Studies in Soviet Thought*, 20 (1979), pp. 335-348

vati quando la svolta di sinistra successiva al VI congresso comincia a svilupparsi, nei primi mesi del 1929, le sue conseguenze. I comunisti americani sono divisi da un durissimo conflitto interno reso ancora più intenso da alcune lettere del Comintern, aspramente critiche contro gli "errori di destra". Wolfe, membro del Comitato Esecutivo dell'Internazionale e delegato del PCUSA, chiede una riunione del Presidium per rispondere alle critiche del Comintern di cui la maggioranza del PCUSA voleva il ritiro o la correzione. Il fatto era che dietro la posizione del Comintern, c'era Stalin stesso che imponeva ai partiti comunisti una disciplina di ferro. Wolfe chiede "that we must study America in detail to become aware of its distinctive peculiarities" [*che noi studiamo l'America in profondità, per divenire consapevoli delle sue distintive particolarità*], ma la sua richiesta è considerata "eccezionalismo americano" e la sua vicinanza a Bukharin provoca il gelo dell'uditorio e la freddezza dei singoli ascoltatori, anche di Togliatti, vecchio buchariniano e conosciuto da Wolfe fino dai tempi del V Congresso.⁵⁹ La "questione americana" avrebbe provocato, come è noto, i duri interventi di Stalin e si sarebbe conclusa con la condanna della maggioranza del PCUSA. Wolfe, come Tasca, aveva cercato di tenere la sua posizione, ma Stalin stesso lo aveva accusato di usare "trucchi da avvocato" e lo aveva attaccato nella riunione del Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista prima – per fortuna di Wolfe – che simili attacchi si concludessero con l'eliminazione sistematica del dissenziente. Di lì a poco sarebbe stato espulso dal suo partito.

Come è noto, la svolta di sinistra del 1929 condusse con sé un accentuato processo di omologazione nella strategia e nella tattica dei partiti comunisti in tutto il mondo. Il primato del partito russo nel Comintern, che si era affermato negli anni precedenti, era divenuto una legge non scritta che obbligava i partiti comunisti a seguire ogni decisione tattica stabilita a Mosca. Le resistenze non mancarono ma tutte furono sconfitte: alcune si sarebbero tragicamente tradotte in purghe e esecuzioni mentre altre passarono attraverso espulsioni, drammi personali, isolamento.

Il Partito comunista d'Italia e Togliatti personalmente, come è noto, vissero la svolta del 1929 come un passaggio decisivo della loro storia e della loro biografia: lo stalinismo e il legame di ferro con l'Unione

⁵⁹ I particolari dell'episodio sono ricordati nelle belle pagine di Bertram D. Wolfe, *A Life in Two Centuries. An Autobiography*. Introduction by Leonard Shapiro, New York, Stein and Day, 1981, p. 451 e seguenti. Il passo citato è a pag. 262

sovietica ebbero la meglio sulle cautele e i richiami alla riflessione (di Tasca, di Silone, di altri) che vennero bollati come opportunismi diplomatici. Togliatti, Grieco e Di Vittorio cercarono di resistere all'attacco della Commissione italiana del X Esecutivo Allargato, ma alla fine chinaron la testa di fronte alle pressioni di Stalin: sì, i socialisti italiani non erano che dei socialfascisti; sì, chi non vedeva che la situazione rivoluzionaria si acutizzava era un opportunista e doveva essere espulso; sì, la crisi finale del sistema capitalistico era alle porte. Naturalmente non ci fu nessuna rivoluzione, i comunisti mandati in Italia a prendersi cura della radicalizzazione delle masse dovettero sbattere la testa con la polizia fascista che li arrestò e con le masse sempre più attratte dal consenso verso il fascismo, mentre la "crisi finale" del capitalismo fu l'impressionante sviluppo della Germania nazista e dell'America del New Deal. Colpisce, per la sua straordinaria somiglianza al testo dell'intervento di Togliatti alla Commissione italiana del X Plenum dell'Internazionale comunista, il richiamo al tema dell'eccezionalismo, fatto da Wolfe:

Nello strano linguaggio che prende il posto di una lingua comprensibile solo nei circoli dirigenti del partito, l'opposizione comunista americana è denunciata come "gli eccezionalisti americani". Se comprendiamo bene dove ci stanno portando i capi del partito, ci dichiariamo colpevoli dell'accusa. Sì, noi crediamo che la situazione americana sia diversa da quella della Germania, della Spagna o dell'Unione sovietica. Noi siamo addirittura qualcosa di più che degli "eccezionalisti americani". Noi siamo eccezionalisti per ogni paese del mondo! E, dichiarandoci colpevoli di considerare le codizioni di ogni paese peculiari, eccezionali, diverse da quelle degli altri, ci troviamo in buona compagnia: quella di Marx e Lenin.⁶⁰

La questione non è solo quella di analogie di linguaggio: essa rinvia anche a problemi interpretativi. Il fatto che solitamente la "questione americana" sia assente dalle ricostruzioni della svolta del '29 vissuta dal PCI fa sì che, implicitamente, la posizione di Togliatti finisca con l'essere valorizzata in rapporto a quelle di un Thälmann o di un Thorez, cioè di dirigenti comunisti che assunsero la svolta senza fiatare o addirittura con entusiasmo stalinista. L'"eccezionalismo" di Togliatti viene così assunto a simbolo di dignitosa originalità di pensiero come se il suo debole richiamo fosse stato l'unico o il più forte. Si ignora, in questo modo, la dimensione internazionale del conflitto fra omologazione e

indipendenza di giudizio e si rischia di ignorare che il conflitto con Stalin ebbe altri protagonisti e esiti diversi. Si trascura, soprattutto, che un ampio schieramento di comunisti percepiva e cercava di contrapporsi al nascente stalinismo, mentre altri ne assecondavano l'affermazione.

Dopo la guerra civile spagnola, disgustato dalle purghe, dai processi farsa e dall'esecuzione di Bukharin, Wolfe aveva cominciato a scrivere un libro su Trotsky, Lenin e Stalin che sarebbe uscito solo nel 1948 col titolo *Three Who Made a Revolution*, una "storia della tradizione rivoluzionaria russa che culminava nella biografia di queste tre figure".⁶¹ All'inizio degli anni '50 lavora al Dipartimento di Stato, in un'agenzia impegnata a contrastare la propaganda sovietica: è a capo dell'*Advisory Ideological Unit* della *Voice of America's International Broadcasting Division*, poi torna a scrivere svolgendo attività di ricerca presso varie università finché non entra nel 1965 alla *Hoover Institution* presso la Stanford University, dove resterà fino alla morte. Nel 1952 era uscito su Foreign Affairs, sulla base di un progetto realizzato per il Dipartimento di Stato, *Operation Rewrite: The Agony Of The Soviet Historian*, un lavoro innovativo cui avrebbero fatto seguito altri contributi sul medesimo tema. Studioso non particolarmente brillante di storia del marxismo⁶², Wolfe aveva invece dedicato grande attenzione e lucidi studi ai temi della disciplina e dell'autonomia nelle vicende del bolscevismo. Proprio nel corso della sua attività per la *Voce dell'America*, la sua biografia di ex comunista era stata oggetto (nel 1952) di critiche aspre e pubbliche da parte del deputato maccartista Fred E. Busbey che lo accusava di essere "un discepolo marxista della dittatura proletaria", "un nemico della libertà", un "propagandista del movimento comunista" e che ne chiedeva l'immediato licenziamento. Ancora una volta, Wolfe era costretto a fare i conti col proprio passato:

Sia la disillusione nei confronti delle proprie convinzioni – aveva scritto poco prima – sia il ripensamento autentico dei propri punti di vista sono un processo piuttosto che un'azione istantanea. Come persona responsabile, io non mi sono assunto a cuor leggero il compito di organizzatore ed educatore nel movimento comunista, né me ne sono liberato a cuor leggero. Non cambio opinioni come cambio la camicia. Il processo è stato ponderato, doloroso e difficile. [...] Prima di tutto, ho

⁶¹ B. Wolfe *Breaking with Communism*, cit., pag. 14 dell'introduzione di Hessen.

⁶² Cfr. Tom Rockmore, *Ambiguity and Orthodoxy: Bertram Wolfe's view of Marx and Marxism*, in *Studies in Soviet Thought*, 20 (1979), pp. 349-360.

⁶⁰ Cfr. *Breaking with Communism. The Intellectual Odyssey of Bertram D. Wolfe*, cit., p. 8

rotto col movimento comunista su argomenti come l'arbitrario controllo sul Comintern da parte della Russia [...].⁶³

Quella di Wolfe era divenuta la personalità di uno studioso anticomunista – un altro fra gli ex-comunisti che divengono anticomunisti – che non condivideva la cultura forcaiola del sospetto negli anni del maccartismo. Il tema più ricco e più profondo nei suoi studi è quello del rapporto fra storia e potere nella Russia sovietica. Interessato al “partito” e al suo ruolo nell'ideologia del bolscevismo da Lenin a Stalin, Wolfe dedica particolare attenzione alle dinamiche autoritarie della formazione della tradizione e lo fa con una serie di studi magistrali in tema di storia di partito e storiografia sovietica.

A leggerlo oggi, a cinquanta anni di distanza, colpisce ancora per la sua lucidità, e se ne ritrovano il tono e i giudizi in studi recenti⁶⁴ anche se la citazione del suo nome è cosa rara. A tale oblio concorre il fatto che molti uomini intelligenti che, come Wolfe, hanno percorso con orgoglio antistalinista gli anni della guerra fredda, sono stati gettati via insieme all'acqua sporca nella quale si immagina abbiano navigato. Essi sono dimenticati o ignorati, nonostante avessero allora ragione nel condannare Stalin come “un imperscrutabile e diabolico tiranno”⁶⁵ mentre altri tacevano o componevano poemi in suo onore. Per quanto i loro giudizi fossero giusti, si ha paura a riprenderli come se, così facendo, si dovesse tornare a un clima di intolleranza e di gelo. In realtà, l'unica strada disponibile per esorcizzare la guerra fredda è proprio quella di guardare ad essa con lo sguardo analitico e la capacità di distinguere, esercizio in fondo non difficilissimo quando si debba distinguere fra un tiranno sanguinario e i suoi compagni da una parte, e i critici e gli interpreti della sua opera dall'altra.

Il contributo dato da Wolfe allo studio del comunismo è notevole e si articola attorno a una tematica molto ricca. Al primo posto stanno i suoi studi sulla storia del bolscevismo. Nel 1938 progettò una storia della Rivoluzione russa che divenne poi un'affascinante “biographical history”: l'intreccio delle vite dei tre personaggi all'origine della rivoluzione,

⁶³ Fourth US Civil Service Regional Office Washington, D.C.: Interrogatory (In lieu of a Biographical Note) (s.d., ma 1951), Wolfe Papers, Box # 1, Folder # 17.

⁶⁴ Cfr. F. Bettanin *La fabbrica del mito. Storia e politica nell'Urss staliniana* Roma, Edizioni Esi, 1997, che non cita Wolfe.

⁶⁵ L'espressione è in Raymond L. Garthoff, *A Journey Through the Cold War. A Memoir of Containment and Coexistence*, Washington, Brookings Institution Press, 2001, pag. 7

Lenin, Trotsky e Stalin cui abbiamo accennato.⁶⁶ Erano gli anni nei quali, oltre all'interesse per l'Unione sovietica dei grandi centri di ricerca americani, si manifestava una curiosità diffusa e divisa fra aspettative e orrore, fra speranze e condanne: uscivano le *Storia* di Carr, lo *Stalin* di Deutscher e un'infinità di altri lavori. Con questi, i libri e le opinioni di Wolfe si intrecciavano e finivano con l'essere comparati. Se prendiamo un punto d'osservazione privilegiato, anche se non imparziale, come quello di Isaiah Berlin, che come è noto non volle mai apparire un “guerriero della Guerra fredda”, torneremo a comprendere come, fra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50, le differenze fra l'opera di Wolfe e quella di Carr fossero percepite. Secondo Berlin, l'opera di Wolfe era “la migliore ricostruzione esistente” della genesi della Rivoluzione d'Ottobre, mentre Carr “vede la storia con gli occhi dei vincitori” e considera il leninismo e lo stalinismo frutto della necessità storica.⁶⁷ La contrapposizione fra Wolfe, Carr e Deutscher non riguardava soltanto la dimensione storica della rivoluzione d'ottobre, ma anche le idee e i giudizi sull'Unione sovietica. Il totalitarismo era uno di questi punti e stava al centro della critica di Wolfe a Carr. Mentre per Carr il totalitarismo non era che una parola di scarso significato, nella misura in cui designava fenomeni presenti in tutta la storia dell'umanità, per Wolfe il totalitarismo non era semplicemente una variante dell'assolutismo e del dispotismo, ma un fenomeno storico determinato, proprio del XX secolo, che richiedeva uno stato moderno e una moderna tecnologia.

Prima ancora che uno Stato possa accarezzare l'idea di controllare tutte le organizzazioni, tutte le attività, tutti i pensieri e i sentimenti [...] deve avere strade e ferrovie, automobili e aeroplani, telefono e telegrafo, alfabetismo per far sì che tutti leggano e dicano le stesse cose, e deve controllare le scuole, le chiese, le riunioni, le sale, gli angoli delle strade, i muri, i giornali, i libri, il cinema, la fotografia, e deve avere il

⁶⁶ In una nota autobiografica, Wolfe ricorda: “Mentre Stalin e Hitler firmavano il patto del 1939, io firmai un contratto per scrivere una storia della rivoluzione russa [...]”, *Wolfe Papers*, Box 1, Folder 1

⁶⁷ Cfr. la recensione a *Three who Made a Revolution* in *The American Historical Review*, Vol. 55, No. 1. (Oct., 1949), pp. 86-92, mentre quella a E. H. Carr, *A History of Soviet Russia*, vol. 1: *The Bolshevik Revolution 1917-1923*, è sul *Sunday Times*, 10 December 1950, 3. Cfr. Anche la polemica sul libro di Wolfe sull'American Slavic and East European Review. Alla critica di Marc Szeftel (*Facts of Russian History and Its Philosophy as Viewed by Bertram D. Wolfe in Three who Made a Revolution. A case Study in Historical Methodology* – vol. 15, n. 1 Feb 1956, pp. 71-85) è dedicata l'ampia risposta di Wolfe (*In defense of Three Who Made a Revolution* – vol 15 no1, Feb 1956, pp. 86-102)

monopolio della forza fisica e le conoscenze per condizionare gli esseri umani psicologicamente.⁶⁸

Ma probabilmente il tema più rilevante del dissenso consisteva nel giudizio generale sull'Unione sovietica e sulle caratteristiche del terrore stalinista. Si trattava di un terrore giacobino? Di un terrore cromwelliano? Di un regime bonapartista? In realtà, secondo Wolfe, Carr non rispondeva mai alla domanda sull'essenza della rivoluzione, dei suoi tragici contrasti, delle lacrime e del sangue che essa aveva portato con sé.

Per il professor Carr, il terrore è solo il tema di una disputa nei circoli bolscevichi. Per lui il terrore non misura l'intensità della resistenza, né il grado cui un regime può essere incompatibile coi normali desideri della popolazione su cui governa. Né Carr vede mai il terrore come una guerra di un governo su un popolo. Né considera che il terrore può definire la natura di quel governo, e avere un effetto duraturo su quelli che lo esercitano, o in quelli che lo subiscono. Mentre lo schiacciasassi passa sulle sue vittime, il professor Carr non si sofferma mai a contarle, a pensare al loro umano destino, ma si identifica con la sua immaginazione col loro punto di vista. Inconsciamente, sembra di immaginare se stesso con coloro che sono alla guida...⁶⁹

Tornavano, nelle osservazioni di Wolfe, i temi del terrore e della repressione su cui aveva lavorato Leites, e che costituivano uno dei motivi centrali della critica allo stalinismo nella cultura occidentale. Come Leites e come gli studiosi del totalitarismo, anche Wolfe sarebbe andato alla ricerca di chiavi esplicative in grado di dare risposte alle domande generali sulle dinamiche sociali, politiche ed economiche che caratterizzavano il sistema sovietico. E' questo l'obiettivo del suo libro del 1956 *Six Keys to the Soviet System*. Le sei chiavi per capire la realtà sovietica sono per Wolfe l'asservimento degli intellettuali e della cultura, la farsa delle elezioni, le dinamiche della lotta per il potere, le condizioni dei lavoratori nello stato "dei lavoratori", le caratteristiche del Cremlino nella politica delle alleanze, e la natura del totalitarismo. Per quanto non si trattasse di un lavoro sistematico, ma della raccolta di saggi scritti dall'autore fra il 1940 e il 1955, la sua analisi "reggeva" anche dopo il XX Congresso. Essa descrive le atrocità commesse non solo verso le

⁶⁸ Cfr. Bertram D. Wolfe, *Professor Carr's "Wave of the Future"*. *Western Academics and Soviet Realities*, in *Commentary*, March 1955, pp.284-290.

⁶⁹ *Ibidem*.

persone, ma contro la storia, la scienza, l'arte, la scuola.⁷⁰ I lavori successivi di Wolfe, che dal suo posto a Stanford guadagnava sempre più prestigio fra gli analisti dell'Unione sovietica, rimangono sostanzialmente sui due terreni dello studio e della scrittura delle biografie (del 1967 è il libro sull'amicizia fra Gorky e Lenin)⁷¹ e dei meccanismi del sistema sovietico.⁷²

Non si darebbe tuttavia un'immagine completa del suo profilo intellettuale se non si ricordasse la dolorosa strada percorsa nel suo "breaking with Communism" prima verso l'opposizione comunista in America, poi verso il pacifismo, quindi verso il socialismo alla Norman Thomas, poi con la collaborazione col Dipartimento di Stato negli anni della guerra fredda e infine quella con l'amministrazione Nixon e con Kissinger. Della pena di Wolfe nel suo viaggio lontano dal comunismo sono intrecciate le sue memorie e il suo archivio. Un certo isolamento, la difficoltà a sentirsi parte di gruppi o a manifestare appartenenze accademiche furono sentimenti che accompagnarono tutta la sua vecchiaia. Descrive assai bene la sorte di Wolfe l'argomento col quale nel 1972 egli stesso commenta l'attribuzione del Nobel a Neruda mentre al grande poeta spagnolo Leon Felipe, da lui ammirato, non era stato dedicato neppure un necrologio:

il fatto è che Leon Felipe non ha mai né cacciato con i cani, né corso con le lepri ed è sempre stato un solitario senza complici e senza esaltatori.⁷³

Si poteva dire lo stesso di Wolfe, apostata marxista che non aveva voluto seguire la sorte dei prestigiosi intellettuali anticomunisti della East Coast ma che non aveva mai neppure ceduto alla demagogia narcisistica dei professori che corteggiavano i movimenti studenteschi alla fine degli anni '60. Wolfe aveva sempre mantenuto una posizione dignitosa e appassionata e anche quando aveva collaborato con le più attive organizzazioni anticomuniste (come il Congresso per la Libertà della Cultura) lo aveva fatto con civiltà e consapevolezza. A Irving Kristol, condi-

⁷⁰ Cfr. La recensione di Harold H. Fisher, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 308, Nov., 1956, pag. 180.

⁷¹ *The Bridge and the Abyss: The Troubled Friendship of Maxim Gorky and V.I. Lenin*, New York, Frederick A. Praeger, 1967.

⁷² *Communist Totalitarianism: Keys to the Soviet System*, Boston, Beacon Press, 1961.

⁷³ Bertram D. Wolfe a Patricia Blake, January 4, 1972, *Wolfe Papers*, Box #3, Folder 37.

rettore con Stephen Spender di *Encounter*, il 19 dicembre 1955 aveva scritto:

Ho sempre ritenuto che il compito principale della ACCF (Comitato americano per la libertà della cultura) in America fosse quello di mantenere uno spirito di comunità nel mondo intellettuale contro i cacciatori di eretici, gli istigatori all'eliminazione sommaria, i fautori dello scontro senza quartiere e i distruttori ai due estremi dello spettro politico. McCarthy vorrebbe vedere bollato come comunista chiunque non sia dalla sua parte, e i comunisti vorrebbero vedere marchiato ogni loro oppositore come maccartista. Il nostro compito è quello di mantenere il senso di comunità tra gli intellettuali di tutti i possibili orientamenti presenti tra questi poli opposti: da Burnham o Wittfogel da una parte, a Schlesinger o Rovere dall'altra.⁷⁴

Di questo spirito è pervaso il primo (e purtroppo unico) volume delle sue memorie ma sono pervasi anche molti suoi scritti, come quello sugli “strani comunisti” incontrati da Wolfe nella sua esistenza.⁷⁵ Uno di essi era Angelica Balabanoff, con cui Ella e Bert Wolfe restarono sempre in profondi rapporti di amicizia. Ed era proprio la “regina rossa” a ricordare – a metà degli anni '50 – un'esperienza che era toccata anche a Bertram Wolfe e che ne aveva segnato l'esistenza:

Ho (...) avuto la più grande fortuna, il privilegio incommensurabile: ho lasciato la Russia in tempo per non diventare complice dei crimini più abietti; pensate solo come sarebbe stata la mia vita... Avrei avuto amici come voi? E come avrei superato la più terribile delle torture, quella di non poter esprimere la mia opinione, di non poter protestare, di non potermi indignare? E quella di aver paura della mia stessa coscienza? O, ancora peggio, di adattarmi a tradire, a mentire...⁷⁶

Wolfe si sentiva distante dalla distinzione semplicistica proposta polemicamente da Isaac Deutscher per gli ex-comunisti fra “eretici” e “rinnegati”⁷⁷, e aveva cercato di dimostrare, come gli riconosceva nel 1951 il suo amico Abram Becker, che “per combattere il comunismo

⁷⁴ Bertram D. Wolfe a Irving Kristol condirettore (con Stephen Spender) di *Encounter*, 19 dic. 1955, *Wolfe Papers*, Box #9, Folder # 31.

⁷⁵ Bertram D. Wolfe, *Strange Communists I Have Known*, New York, Stein and Day, 1965.

⁷⁶ Angelica Balabanoff a Bertram D. Wolfe, *Wolfe Papers*, Box #2, Folder #61.

⁷⁷ Isaac Deutscher, *Heretics and Renegades, and other essays*, London, H. Hamilton, 1955.

non è necessario divenire dei reazionari”.⁷⁸ La costante vena di amarezza che si percepisce nella sua corrispondenza è probabilmente legata alle circostanze della storia che non gli consentirono il passaggio sereno ed equilibrato dal comunismo all'anticomunismo che probabilmente sognava.

V. La congiura liberale, ovvero l'intelligenza dell'anticomunismo.

Nelle complesse vicende internazionali delle ricerche sul comunismo e sull'Unione sovietica, il destino di Lasswell, di Leites e di Wolfe si intreccia con quello, pieno di contraddizioni, di una generazione di intellettuali americani che sembravano condividere, quasi senza soluzione di continuità, lo spirito liberale dell'antifascismo e quello, altrettanto liberale, dell'anticomunismo. Erano stati anticomunisti e antifascisti in un'epoca in cui i sentimenti verso l'Unione sovietica sembravano più influenzati dal fronte popolare e dalla guerra di Spagna che dalle purghe e dal terrore stalinista; erano rimasti lontani da ogni specialismo quando gli studi americani si raccoglievano negli *area studies*; erano rimasti liberali sinceri negli anni del maccartismo e alla fine essi non furono mai allineati nelle correnti dominanti degli studi accademici. Lasswell, politologo controverso fra i più significativi del dopoguerra in America si era occupato del comunismo tangenzialmente e non aveva mai studiato l'Unione sovietica se non come un oggetto di studio “a distanza”; Leites aveva scritto di bolscevismo e di leninismo, di purghe e di stalinismo, ma anche di cinema e di Francia, di psicopatologia e di psicanalisi; Wolfe si era occupato di comunismo e di Unione sovietica, ma anche di Diego Rivera, di Cervantes e di mille altre cose.

Il relativo oblio nel quale questi studiosi sono caduti, è tuttavia un problema più ampio della loro vicenda personale e finisce con il coinvolgere sia larghi settori degli studi americani sul comunismo negli anni della guerra fredda, che numerosi studiosi presi individualmente.

Si pensi ad Hadley Cantril, autore di un'importante ricerca sul comunismo italiano e su quello francese preparata a metà degli anni '50.⁷⁹ Cantril era uno studioso di psicologia sociale poliedrico e brillante. Il suo libro del 1941 sulla psicologia dei movimenti sociali, dalla folla assassina-

⁷⁸ Abram G. Becker a Wolfe il 17 gennaio 1951, a proposito di un'apparizione in TV di Wolfe. *Wolfe Papers*, Box #3, Folder #20.

⁷⁹ Hadley Cantril, *The Politics of Despair*, New York, Basic Books, Inc., 1958. Si veda – sul tema della “manipolazione” delle masse – anche Hadley Cantril, *Soviet Leaders and Mastery over Man*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1960.

na (“*the lynching mob*”) al movimento nazista, cercava di capire le motivazioni di coloro che si lasciavano prendere nel “vortice” delle ideologie.⁸⁰ L’anno prima, in un libro che conserva inalterato il suo fascino, Cantril aveva pubblicato *The Invasion from Mars*, una ricerca sulla psicologia del panico che descriveva le dinamiche sociali messe in atto dalla famosa trasmissione radiofonica di Orson Welles *The War of the Worlds*.⁸¹

Hadley Cantril aveva studiato a Harvard fra la fine degli anni ’20 e l’inizio dei ’30 e il suo lavoro si era incrociato con le ricerche di Gordon W. Allport nella fase formativa dei fondamenti scientifici della psicologia sociale americana. Negli anni dell’ascesa al potere del nazismo, aveva frequentato in Germania le università di Monaco e di Berlino. I temi al centro della sua ricerca erano quelli dei fondamenti psicologici dei comportamenti collettivi e proprio quei temi ne fecero uno dei maggiori rappresentanti degli studi americani sull’opinione pubblica.

Nel 1955 aveva cominciato una ricerca sugli elettori del PCI e del PCF fondata sulla convinzione che si trattasse di “elettori di protesta” e di questi elettori aveva studiato le frustrazioni e le crisi di fede. Ne parlò Antonio Tosi nell’unico studio italiano sul comunismo che a Cantril faccia riferimento. Si tratta della straordinaria ricerca sul comportamento politico in Italia che, a distanza di quasi mezzo secolo, ancora sorprende per la sua modernità.⁸² Secondo Tosi, la ricerca di Cantril si imponeva “per la sua originalità”, mentre “la ricchezza di intuizioni interpretative” la rendeva “particolarmente suggestiva”.⁸³ Attraverso una serie di interviste, Cantril cercava di comprendere le aspirazioni degli elettori che votavano comunista pur non essendo iscritti ai partiti comunisti e cercava di interpretare i limiti del consenso comunista in rapporto alla soddisfazione – o alla mancata soddisfazione – delle loro aspettative.

Ma nell’attivismo degli studi sul comunismo all’inizio degli anni ’50, ben altri sono gli studiosi dimenticati, e ben più esteso l’oblio. Nel 1951 era nato il Center for International Studies presso la Princeton University

⁸⁰ Hadley Cantril, *The Psychology of Social Movements*, with a new introduction by Albert H. Cantril, New Brunswick and London, Transaction Publishers, 2002.

⁸¹ Hadley Cantril, *The Invasion from Mars. A Study in the Psychology of Panic. With the Complete Script of the Famous Orson Welles Broadcast*, Princeton, Princeton University Press, 1940.

⁸² F. Alberoni (a cura di) *L’attivista di partito. Un’indagine sui militanti di base nel Pci e nella Dc*, Bologna, Il Mulino, 1967

⁸³ Antonio Tosi, *Analisi critica di tre ricerche sul comunismo in Italia*, in *L’attivista di partito*, cit., pp. 529-549.

ty, e lo studio di Gabriel Almond *The Appeals of Communism* apre la collana delle sue pubblicazioni. E’ uno studio sui comunisti, sul perché «people join the Communist movement» e sul perché «they leave it» e, nonostante il suo profilo accademico, è uno studio di cui non si nascondono gli scopi e le applicazioni in termini di battaglia contro il comunismo: comprendere la vulnerabilità del mondo libero alla penetrazione del comunismo e al tempo stesso capire le motivazioni dell’attrazione verso il comunismo e i motivi della delusione in coloro che lo abbandonano costituiscono per Almond le premesse necessarie per la sua sconfitta pratica.⁸⁴

Il candore liberale di simili proposizioni si manifestava in modo particolarmente vistoso perché l’oggetto di studio non era l’Unione sovietica, ma il movimento comunista fuori di essa – Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia – e perché l’applicazione di simili precetti avrebbe certamente riportato scarsi risultati. Era tuttavia il primo studio comparativo sul comunismo, in grado di paragonare “I modi in cui il movimento è percepito e vissuto con quelli in cui il movimento è rappresentato dall’ideologia e dalla propaganda comunista”.⁸⁵ Al tempo stesso, Almond offriva una visione più convincente del militante comunista quando descriveva gli aspetti molteplici delle attrattive del comunismo e il carattere integralista del suo messaggio

Il partito ha tutte le seduzioni per tutti i tipi di uomo. Alletta il lavoratore con l’immagine del sindacalista attivo e militante in contatto con i bisogni immediati e pragmatici della classe operaia. Pone di fronte al contadino l’ideale del militante difensore della piccola proprietà e del lavoratore della terra. Offre all’intellettuale l’accattivante modello dello scrittore o dell’artista che sfrutta il suo talento per la promozione effettiva della giustizia sociale. Offre agli occhi del nativo l’immagine del patriota militante che scaccia l’imperialista di fronte a lui, cancellando l’indegnità di secoli di sfruttamento ed umiliazione. E di fronte a tutte le potenziali reclute e simpatizzanti porta avanti l’immagine su larga scala del riformatore militante e attivo, impegnato nella sua battaglia contro l’ingiustizia.⁸⁶

È ancora una volta Antonio Tosi a sottolineare l’importanza degli studi di Almond: Almond introduce nella visione dominante dei partiti comu-

⁸⁴ Gabriel Almond, *The Appeals of Communism*. Princeton, Princeton University Press, 1954, p. ix.

⁸⁵ vi, p. x.

⁸⁶ Ivi, p. 5.

nisti importanti elementi di differenziazione. Per Almond, spiega Tosi, “Il partito comunista non è la comunità omogenea di rivoluzionari professionisti celebrata nei classici leninisti e stalinisti” e la ricerca sulle attrattive del comunismo spiega le complesse modalità di formazione del militante e dei suoi caratteri come dei suoi contraddittori codici di comunicazione: il militante comunista è al tempo stesso convinto dall’assoma, amante del dogmatismo e rivolto al controllo empirico dell’azione.⁸⁷ Ma, nonostante la sua straordinaria presenza nelle scienze politiche americane, anche di Almond è difficile trovare traccia nel panorama degli studi sul comunismo.

Non sono tuttavia solo gli studiosi americani fra quelli scomparsi dall’orizzonte degli studi sul comunismo: anche di intellettuali italiani esuli in America sembra essersi perduta la traccia: è di Mario Einaudi il bel libro *Communism in Western Europe* uscito nel 1951, che contiene anche i saggi di Jean-Marie Domenach sul partito comunista francese e di Aldo Garosci sul partito comunista italiano.

Einaudi condivide con alcuni degli studiosi di cui ci siamo occupati numerose esperienze: la conoscenza profonda e diretta della tragedia europea *entres deux guerres*; la formazione sui classici delle scienze politiche e sociali tedesche; la difesa dell’esperienza della Repubblica di Weimar e del New Deal; la collaborazione, durante la guerra e nell’immediato dopoguerra, con l’OWI⁸⁸, l’intenzione di lavorare allo scopo di “rendere possibile la sconfitta del comunismo”.⁸⁹ Ma del suo studio sembra essersi persa anche la memoria nella bibliografia italiana sul comunismo.

Dobbiamo allora domandarci quali possano essere – al di là di un generico riferimento a stagioni lontane e a climi differenti – le ragioni culturali capaci di aiutarci a comprendere un simile oblio.

Esse rinviando, sostanzialmente, a due punti: in primo luogo, in termini generali, alla recezione che Lasswell, Leites, Wolfe e i loro studi hanno avuto e ai giudizi che su di loro sono stati espressi nel corso del tempo dalla comunità scientifica; in secondo luogo alle circostanze occasionali,

⁸⁷ A. Tosi, *Analisi critica di tre ricerche sul comunismo in Italia*, cit., p. 536.

⁸⁸ Cfr. Il saggio introduttivo di Sidney Tarrow in *Comparative theory and political experience: Mario Einaudi and the liberal tradition*, Peter J. Katzenstein, Theodore Lowi, Sidney Tarrow, editors. Ithaca, Cornell University Press, 1990, p. 7).

⁸⁹ Mario Einaudi, *Communism in Western Europe*, Ithaca, Cornell University Press, 1951, p. VI.

lontane dalla scienza – “italiane”, “politiche”, legate all’antiamericano – della loro mancata fortuna in Italia.

Alla variegata famiglia di studiosi di cui si è parlato sono state rivolte, con accenti diversi ma in una visione sostanzialmente unitaria, tre tipi di critiche. Prima di tutto essi avrebbero costruito – lo sostengono soprattutto studiosi “di sinistra”, in un revisionismo che rischia di rivalutare l’Unione sovietica dello stalinismo e della guerra fredda – un’immagine del nemico semplificata ed estrema. I paradigmi del “codice operativo” e del totalitarismo non sarebbero che dei tentativi di schematizzare una realtà più ricca e complessa.⁹⁰

In secondo luogo, l’ottimismo conoscitivo legato alla rivoluzione behaviorista, a Lasswell, alla *content analysis*, alla quantificazione non avrebbe fornito le risposte definitive sulle motivazioni della psicologia comunista che gli enormi sforzi empirici potevano far sperare. A partire dagli anni '70, la stella di Lasswell sembrò declinare, insieme a un’intera stagione di sviluppo delle scienze sociali americane.⁹¹

In terzo e ultimo luogo, si sostiene che i ricercatori anticomunisti americani degli anni '40 e '50 sarebbero stati legati ad agenzie statali e militari, finanziati dai servizi segreti e avrebbero messo in pericolo la libertà e l’indipendenza della cultura e della ricerca scientifica.⁹²

Cominciamo da quest’ultimo punto. La cronologia può aiutare. L’attacco su questo tema è un capitolo importante della storia della cultura americana degli anni '60, quando venne rivelato che il Congress for Cultural Freedom (la principale organizzazione dell’anticomunismo culturale) e le riviste che ne erano espressione erano state finanziate dalla CIA. Fu allora che si cominciò a guardare al problema generale del rapporto fra la comunità scientifica – gli intellettuali – e i finanziamenti provenienti dalle agenzie statali americane interessate a conoscere “il nemico”. Erano gli anni nei quali nasceva in America una forte

⁹⁰ Cfr. Ron T. Robin, *The making of the Cold War enemy: culture and politics in the military-intellectual complex*, Princeton, Princeton University Press, 2001. Si veda anche David C. Engerman, *Know your Enemy. The Rise and Fall of America's Soviet Experts*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

⁹¹ Su Lasswell si veda anche Mark C. Smith, *Social Science in the Crucible. The American Debate Over Objectivity and Purpose, 1918-1941*, Durham and London, Durham University Press, 1994, pp. 212 e sgg.

⁹² Cfr. Frances Stonor Saunders, *Who paid the piper? : the CIA and the cultural Cold War*, London, Granta Books, 1999 (trad. it., *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Roma, Fazi, 2004); Interessante anche Hugh Wilford, *The Cia, the British Left and the Cold War. Calling the Tune?*, London & Portland, Frank Cass, 2003.

cultura radicale critica della guerra del Vietnam. E fu allora che si cominciò a guardare ai combattenti della guerra fredda culturale come a dei “nevrotici politici” che “portavano una loro privata cortina di ferro nel loro cranio”⁹³, e a immaginare “ogni associazione politica, fondazione filantropica, gruppo studentesco o squadra di baseball in America come una facciata per la CIA”⁹⁴. Come alla fine degli anni '40 i maccartisti avevano visto un comunista dietro ogni intellettuale, ora chi avesse ricevuto finanziamenti dalla Ford Foundation o dalla Fairfield Foundation era equiparato ad agente della CIA. Da Isaiah Berlin a Benedetto Croce, da Raymond Aron a Arthur Schlesinger, passando da George Kennan e Robert Oppenheimer, tutti coloro che avessero collaborato con riviste, istituzioni, fondazioni, centri di ricerca in odore di finanziamento da parte della CIA rischiavano di divenire colpevoli di filonazismo, manipolatori della democrazia, amici dei dittatori, ideatori dello sbarco nella Baia dei Porci.⁹⁵

Lasswell aveva ottenuto ricchi finanziamenti dalle agenzie legate all'apparato di intelligence americano, Wolfe aveva fatto parte degli organi dirigenti del Congress for Cultural Freedom, Leites lavorava alla think tank dell'aeronautica americana, la RAND corporation. Tutti e tre condividevano orientamenti politici e culturali anticomunisti, ma questi non sembrano buoni motivi per dimenticarli. Anche perché quelle idee erano condivise da molti. Arthur Schlesinger jr., una delle figure centrali dell'anticomunismo liberale, nel 1948 aveva pubblicato un saggio (*The Vital Center*) che indicava la necessità di un'attiva resistenza anticomunista. Secondo Schlesinger la nuova resistenza aveva bisogno “di una base indipendente da cui operare. Richiede riservatezza, finanziamenti, tempo, stampa di giornali, benzina, libertà di parola, libertà di riunione, libertà dalla paura...”⁹⁶, e il Congress for Cultural Freedom sembrava offrire tutto ciò.

Il 28 giugno 1950, in quella stessa Berlino che pochi anni prima aveva ascoltato i comizi concitati di Hitler e di Goebbels e aveva poi visto le violenze dell'esercito di Stalin, Arthur Koestler fece risuonare un grido: “Amici, disse, la libertà ha preso l'offensiva!”. Lo disse nel corso del convegno organizzato dal *Congresso per la libertà della cultura*, che poneva le basi per l'impostazione di una battaglia anticomunista fra gli

intellettuali europei. Ne erano animatori oltre allo stesso Koestler, Sidney Hook, Raymond Aron, Ignazio Silone e molti altri e vi parteciparono centinaia di scrittori e uomini di cultura di tutto il mondo. Lo slogan di Koestler non ebbe le prime pagine dei giornali perché in quei giorni l'attenzione di tutti era concentrata sulla Corea, dove le truppe comuniste del Nord avevano invaso il Sud del paese.

Il *Congresso per la libertà della cultura* divenne tuttavia uno dei bastioni della lotta contro il comunismo e il fondamento della sua attività era costituito dall'idea della contrapposizione insanabile fra libertà e totalitarismo. Il Congresso si valeva della collaborazione di scrittori e intellettuali che gravitavano attorno a una serie di riviste: *Encounter* in Gran Bretagna, *Der Monat* a Berlino, *Preuves* in Francia, *Tempo presente* in Italia, *Forum* in Austria. La notizia – diffusa e discussa sul New York Times fra il 1966 e il 1967 – che il *Congresso* (come, in parte, le riviste che ne erano l'espressione) aveva goduto di finanziamenti diretti e indiretti della CIA fece scandalo e mise in forse il prestigio di molti intellettuali. Per molti anni da allora, fino agli studi di Peter Coleman e Pierre Grémion⁹⁷, l'idea che il fronte anticomunista fosse inestricabilmente connesso con vocazioni maccartiste e compromesso dall'influenza dei servizi segreti americani ha avuto larga cittadinanza.⁹⁸

I tre autori americani di cui si presentano qui una serie di scritti sul comunismo hanno formulato idee anticomuniste e hanno collaborato con i servizi segreti del loro paese ma il fondamento delle loro convinzioni e la sostanza della loro cultura si collocano nel tempo molto lontano dalla guerra fredda. Né Wolfe, né Lasswell, né Leites condivisero mai i furori persecutori provinciali e settari del maccartismo e anzi in parte ne furono vittime. Come molti altri, avevano cominciato a riflettere sui temi della dittatura, della politica di massa e della libertà molti anni prima. Intellettuali traditi dall'idolo del comunismo che emergevano dal decen-

⁹³ Cit. in Saunders, *op. cit.* pag. 419.

⁹⁴ Ivi, pag. 382.

⁹⁵ Ivi, pag. 427.

⁹⁶ Cit. in Saunders, *op. cit.* pag. 63.

⁹⁷ Peter Coleman, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, New York – London, The Free Press, 1989; Pierre Grémion, *Intelligence de l'Anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris (1950-1975)*, Mesnil-sur-l'Estrée, Fayard, 1995. Si veda anche *Preuves, Une revue européenne à Paris, présentation, choix de textes et notes de Pierre Grémion*, Postface de François Bondy, Paris, Julliard, 1989. Si veda anche l'informato testo di Daniela Muraca *L'archivio del Congresso per la libertà della cultura a Chicago*, in «Passato e Presente», 75, 2008, pp.

⁹⁸ Cfr., per tutti, *The Cold War & The University. Toward an Intellectual History of the Postwar Years*, Noam Chomsky et al. Editors, New York, The New Press, 1997.

nio “rosa” degli anni '30, essi pensavano alla “possibilità di costruire una nuova Weimar, una Weimar americana”.⁹⁹

Fra la metà degli anni '30 del XX secolo, la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, infatti, la percezione di una minaccia terribile e incombente sopra la tradizione liberale e le istituzioni che essa aveva contribuito a concepire e a difendere era largamente diffusa. Coloro che – nel campo degli studi come in quello della politica – non fossero complici o compagni di strada del fascismo o del comunismo sentivano che la libertà individuale, la certezza del diritto, la tendenza a risolvere i conflitti senza l'uso della violenza erano valori costantemente messi pericolo. E al tempo stesso sentivano che quei problemi erano parte essenziale della “nuova” politica che pareva esercitare un inquietante potere sulle masse. Quelle preoccupazioni e quelle paure o, come un linguaggio più sottile le definisce, quelle *ansietà*, dettero luogo a riflessioni e a discussioni sulle dittature, a studi e a ricerche che animarono a lungo la coscienza dell'Occidente e alla fine contribuirono alla temporanea vittoria dell'idea della libertà, in attesa che nuovi radicalismi religiosi e nuovi tiranni tornassero a sfidarla. Da Hannah Arendt a Raymond Aron, da Ignazio Silone a George Orwell, l'idea che un dittatore o una dottrina spregiudicati potessero impadronirsi del potere e delle coscienze per forgiarli a loro vantaggio e a danno dei più ha a lungo continuato ad alimentare i timori e a dar corpo alla responsabilità degli intellettuali.

Del vasto territorio di questa ansietà e di questa ricerca, l'America è stata per molti decenni il centro pulsante. Esuli europei di ogni patria e di ogni credo vi avevano trovato rifugio e si erano integrati nel mondo accademico e culturale americano dando luogo a uno straordinario miscuglio di curiosità, di interessi, di rapporti culturali ed umani. Da Mario Einaudi a Franz Neumann, l'emigrazione intellettuale da sponda a sponda è troppo conosciuta perché se ne debba riparlarne. Quello che è meno conosciuto è che da quella emigrazione e da quell'incontro nacque una delle più straordinarie campagne di studio sul comunismo che si siano svolte in Occidente nel XX secolo. Il fatto che quella campagna coincidesse con gli interessi strategici degli Stati Uniti non ne diminuisce il valore.

La questione dei collegamenti fra gli intellettuali e l'“intelligence community”, per la verità, è stata affrontata più volte¹⁰⁰ e ha dato spesso

⁹⁹ Cit. in Saunders, *op. cit.* pag. 3.

¹⁰⁰ Cfr. *Universities and Empire. Money and Politics in the Social Sciences during the Cold War*, edited and Introduced by Christopher Simpson, New York, The New Press, 1998. Di Simpson si veda anche *Science of Coercion: Communication*

luogo a sbrigative censure. In realtà, gli intellettuali che nel periodo della guerra fredda sostenevano l'Occidente (Raymond Aron, Sidney Hook, Ignazio Silone, Edward Shils, Bertram Wolfe, Franz Borkenau e tanti altri), sostenevano una causa e dei valori che non possono essere considerati un accessorio. Essi difendevano la libertà e, come è noto, non esiste libertà in un paesaggio di vuoto morale¹⁰¹.

Qui ci sarebbe semmai da spiegare perché Philby e la comunità degli intellettuali rossi di Cambridge (gli *Apostoles*) non abbiano avuto dalla cultura del revisionismo comunista lo stesso trattamento riservato a Melvin Lasky, considerato una spia perché le (belle) riviste da lui dirette ebbero i finanziamenti della CIA. Lasky (con Bell, Spender, Crossmann, Koestler) promosse un'azione culturale rivolta alla difesa dei valori dell'Occidente e lo fece con Benedetto Croce, con Isaiah Berlin, con Bertrand Russell; Philby, Burgess e i loro amici aiutavano un regime tirannico e sanguinario. Anche in questo caso vale la questione della comparazione come è stata richiamata di recente dal bel saggio di Paul Hollander.¹⁰² L'idea della battaglia contro il comunismo non era certo circoscritta ai falchi della guerra fredda. Né la collaborazione con i servizi di sicurezza americani può, di per sé, essere assunta a criterio di giudizio. Semmai, deve essere presa in considerazione la cronologia, in termini di durata dagli anni '30 e la ricchezza intellettuale dell'anticomunismo, e il suo rapporto con la vicenda di alcuni intellettuali americani.

Nell'America fra l'*entre-deux-guerres* e la guerra fredda, infatti, aveva preso corpo un ampio e profondo sforzo intellettuale che ha cambiato la storia della scienza moderna. Non solo nei campi delle scienze fisiche e naturali, ma anche in quelli delle scienze umane e sociali. La cronologia – è necessario ripeterlo fino alla nausea – ha la sua importanza: se infatti si colloca la rivoluzione scientifica americana negli anni del secondo dopoguerra, si potrà agevolmente confondere (e di solito lo si fa, e spes-

Research and Psychological Warfare, 1945-1960, New York, Oxford University Press, 1994.

¹⁰¹ Cfr. La straordinaria testimonianza di Edward Shils, *A Fragment of Sociological Autobiography: The History of my Pursuit of a Few Ideas*, Steven Grosby, editor, New Brunswick, Transaction Publishers, 2006. Si veda anche il tormentato saggio del 1956 *The Torment of Secrecy. The Background and Consequences of American Security Policies*, Glencoe, The Free Press, 1956, che è un po' la divisa di un dignitoso antimaccartismo liberale.

¹⁰² Cfr. Paul Hollander, *Discontents: Postmodern and Postcommunist*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2002.

so lo si fa in malafede) l'attivismo nel campo della fisica nucleare, o quello nella psicologia sociale o nella sociologia, come capitoli dell'attivismo "intellettuale-militare" della Guerra fredda e non come genuine campagne di ricerca motivate da un desiderio di sapere scientifico disinteressato e sincero. L'idea che Paul Kecskemeti fosse il produttore di "psychological ruminations", che Edward Shils, Margaret Mead, Alex Inkeles (per non parlare di Harold Lasswell e Nathan Leites) fossero opportunisti alla ricerca di carriera e di finanziamenti pubblici, e che le grandi istituzioni di ricerca americane non fossero altro che un nido di vipere anticomuniste è un'idea tanto diffusa quanto infondata e bislacca.¹⁰³

Alcuni di questi studiosi, e specialmente coloro che – anche tangenzialmente – sperimentarono il clima culturale dell'University of Chicago fra gli anni '30 e i '40, vissero la rivoluzione del behavioralismo e cioè di una serie di profondi cambiamenti nelle scienze sociali e politiche nei quali venivano accentuati gli elementi della razionalità della politica e della multidisciplinarietà. Nascevano i concetti di "scelta razionale" e di "cultura politica" che poi, ancora oggi, in termini di ricerca, significano formalizzazione, uso dei modelli, disponibilità al ragionamento analitico, ma anche studio dei linguaggi, contiguità con gli studi antropologici. Di questa rivoluzione culturale subirono le conseguenze anche gli studi sul comunismo.

Anche i più caduchi fra i temi interpretativi e gli spunti descrittivi del comunismo (si pensi alla dimensione puramente psicoanalitica e psichiatrica di alcuni studiosi o al collegamento fra comunismo e frustrazione), rinviano a una visione multidimensionale e complessa costantemente misconosciuta.

Si pensi al disprezzo col quale si è cercato di liquidare il concetto di "codice operativo". Secondo Ron Robin il lavoro di Leites sul "codice operativo" dei dirigenti sovietici sarebbe una specie di "manuale per il gioco del poker dall'inferno". Da un certo punto di vista, l'osservazione sembra appropriata, nel senso che il lavoro di Leites, destrutturando il leninismo, consente una lettura più estesa delle motivazioni e delle dinamiche decisionali dei dirigenti comunisti. Ma Robin intende che gli studi di Leites avrebbero semplificato l'immagine del nemico derivandola da informazioni frammentarie e assunzioni casuali.¹⁰⁴ In realtà, l'opera di Leites e il suo concetto di "codice operativo" hanno una natura straordi-

¹⁰³ Robin, *op. cit.*, p. 49 e nota.

¹⁰⁴ Robin, *op. cit.*, p. 4.

nariamente complessa e alla fine non sono un solo studio, ma "numerosi studi sottilmente intrecciati l'uno con l'altro". Quello che per Robin non sarebbe che un "diffuso disprezzo per la complessità", per Alexander George è la sistematizzazione "di un insieme di credenze generali su problemi fondamentali della storia e su questioni centrali della politica nella misura in cui esse determinano l'azione" o, in altre parole, lo studio "dei precetti e delle massime di tattica e di strategia che caratterizzavano il classico approccio bolscevico alla politica".¹⁰⁵ Alla fine, proprio il lavoro di Robin, così attento alle complessità e alle contraddizioni insite nella costruzione dell'immagine del nemico, finisce col fare di questi studiosi un'armata Brancaleone di psicopatici guerrafondai, e della realtà dell'Unione sovietica della guerra fredda una "diceria".

Colpisce come, negli studi italiani sullo stalinismo i temi centrali della riflessione di Leites siano assenti. Non solo il concetto di "codice operativo", ma anche la sua visione delle purghe e delle confessioni sembra dimenticata. Eppure, sulla repressione stalinista del dissenso e, in particolare, sui processi e le esecuzioni che ne derivarono le fonti e le interpretazioni convergono nel confermare il carattere simbolico, religioso delle confessioni e il carattere simbolico, religioso dei consensi e dei silenzi che accompagnarono quei crimini da parte del comunismo internazionale. Raymond Aron, che dalle pagine di *Le Figaro* osservava e commentava i fatti della politica internazionale con uno sguardo particolare rivolto al totalitarismo sovietico scriveva che le confessioni si riducevano sostanzialmente a due tipi estremi: "l'atto di un credente che offre al suo partito, come testimonianza della propria devozione, il sacrificio del proprio onore" oppure "la tragica passività di esseri fisicamente spezzati dalla prigionia, forse drogati, che pronunciano le parole suggerite dal loro stesso carnefice".¹⁰⁶ Si trattava di confessioni deliranti, e in ogni caso menzognere, per le quali risultavano difficili convincenti spiegazioni razionali. Secondo Aron, esistevano forme alternative di terrore per decimare un gruppo o eliminare dignitari in disgrazia. I processi e le confessioni servivano sostanzialmente allo scopo di manifestare il potere assoluto del partito:

¹⁰⁵ Cfr. Alexander L. George, *The "Operational Code": A Neglected Approach to the Study of Political Leaders and Decision-Making*, in «International Studies Quarterly», vol. 13, n. 2 (June 1969), pp. 190-222. I passi citati sono a p. 191 e p. 193.

¹⁰⁶ Raymond Aron, *Les articles de politique internationale sur Le Figaro de 1947 à 1977*. Tome premier. *La Guerre froide (juin 1947 à mai 1955)* Présentation et notes de Georges-Henri Soutou, Paris, Editions de Fallois, 1990, pag. 934. L'articolo è del 10 dicembre 1952.

Ogni religione tende a imporre ai fedeli l'immagine di un mondo più vero del mondo dei nostri sensi. Questo mondo, più vero del vero, nello stalinismo è semplicemente l'interpretazione degli avvenimenti data dal partito, interpretazione che non è mai stabilita una volta per tutte. Confessando dei crimini che essi non hanno commesso, questi dignitari in disgrazia contribuiscono a creare un'atmosfera surreale nella quale il partito è il padrone assoluto ed essi si degradano al livello di marionette, di cui Stalin e i suoi tirano i fili. Il metodo sarà applicato in tutti i paesi asserviti perché si comprenda, ovunque e in modo definitivo, che nessuno può resistere al partito. La fede che i processi sono destinati a diffondere non riguarda né la testimonianza delle vittime, né la dottrina dei maestri. Essa riguarda l'onnipotenza di un partito che deve apparire più forte anche della verità.¹⁰⁷

La questione del totalitarismo rinvia, da numerosi punti di vista, agli stessi problemi. Prima di tutto, la cronologia. Se, seguendo magari superficialmente la cronologia delle opere di Hannah Arendt, si considera l'inizio degli anni '50 il punto di partenza del percorso compiuto dal concetto di totalitarismo, si commettono due errori: in primo luogo si disconosce il ruolo e il significato degli studi e delle discussioni precedenti; in secondo luogo si finisce col creare un collegamento di necessità e di filiazione ideologica fra "totalitarismo" e guerra fredda.

Gli strumenti analitici offerti dal concetto di totalitarismo hanno influenzato le scienze sociali per mezzo secolo. E' certamente legittimo discutere della validità e dell'utilità di un simile punto di vista, ma non si può in nessun caso ignorare come e quanto un simile paradigma abbia contribuito alla conoscenza dei meccanismi del controllo sociale e del funzionamento dei sistemi politici nei paesi comunisti. Il fatto che dopo la fine del secondo conflitto mondiale esso abbia smarrito le sue potenzialità comparative e il fatto che esso sia stato largamente usato negli studi strategici contro il comunismo non ne diminuisce affatto il valore. In fondo, se si vogliono davvero sottoporre ai vagli necessari concetti e filtri analitici propri delle visioni del ventesimo secolo, non si vede perché non sia stato manifestato lo stesso fervore polemico verso la definizione del fascismo come "regime reazionario di massa" o dell'imperialismo come "fase suprema del capitalismo" concetti entrambi che, se sottratti all'entusiasmo dei loro sbandieratori, poco offrono di utile alla riflessione sui grandi problemi del XX secolo.

Fra gli anni '30 e gli anni '50, infatti, il comunismo era divenuto anche oggetto di studio e di ricerca in un contesto nel quale la vittoria del nazi-

simo in Germania, le grandi purghe nell'Unione sovietica, la guerra di Spagna, la Seconda guerra mondiale e la guerra fredda costituiscono passaggi fondamentali per la formazione dei principali paradigmi interpretativi.

Un pregiudizio largamente condiviso è quello secondo il quale le visioni del comunismo legate al paradigma totalitario e agli studi politici e sociali americani degli anni '40 e '50 non sarebbero altro che "prodotti della guerra fredda", di volta in volta esaltati o respinti.

Questa immagine, ha scritto W. D. Jones, è al tempo stesso troppo semplice e troppo comoda politicamente.¹⁰⁸

In realtà, l'analisi comparativa delle dittature del XX secolo ha una storia più lunga e complicata rispetto a quella sbrigativamente suggerita in molti studi. Si pensi che se è vero che i temi ermeneutici centrali del concetto di totalitarismo sono quelli indicati da Carl J. Friedrich in a) un'ideologia ufficiale o una concezione generale del mondo cui si è tenuti ad aderire, b) un partito di massa unico e composto da attivisti che agiscono sia in una gerarchia dominata da un "capo" che in un apparato burocratico, c) il monopolio della violenza e dei mezzi di comunicazione da parte di quello stesso partito e d) un sistema terroristico di controllo poliziesco, una riflessione analoga sugli stessi temi è contenuta in numerose pagine di Franz Borkenau della seconda metà degli anni Trenta.¹⁰⁹ Il convegno del 1953 sul totalitarismo, tuttavia, è una delle manifestazioni più rilevanti di questa ricerca. Vi partecipa l'aristocrazia delle scienze sociali che si era formata fra grandi università, emigrazione e agenzie federali, fra gli anni '30 e gli anni '40. C'erano Hannah Arendt, Karl Deutsch, ma anche Alexander Gershenkron, Merle Fainsold, Paul Kecskemeti, e, assieme a loro, George F. Kennan, Harold D. Lasswell, Adam Ulam, Bertram D. Wolfe. L'analisi riguardava il totalitarismo come fenomeno legato in termini sperimentali alle dittature di Hitler in Germania e di Stalin nell'Unione sovietica, si interrogava sulle sue caratteristiche economiche, politiche, antropologiche, sulle forme di governo

¹⁰⁸ William David Jones, *The Lost Debate. German Socialist Intellectuals and Totalitarianism*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1999, p. XI. Si veda anche Markus Huttner, *Totalitarismus und säkulare Religionen. Zur Frühgeschichte totalitarismuskritischer Begriffs- und Theoriebildung in Grossbritannien*, Bonn, Bouvier, 1999.

¹⁰⁹ Sulla storia del concetto di totalitarismo, il lavoro più completo e importante è quello di Abbott Gleason, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1995.

¹⁰⁷ Ivi, pag. 936.

che esso assumeva, ma anche sulla sua dimensione totale, mistica, legata a un universo di simboli e alla propaganda.¹¹⁰ Era naturale che – di quella dimensione sperimentale – interessasse di più, per la sfida che il totalitarismo lanciava sul terreno della libertà, l'esperienza sovietica che non la riflessione storica sulla Germania sconfitta.¹¹¹

Era una visione ampia e pluridisciplinare attorno alla quale, fra l'altro, prendevano corpo orientamenti di ricerca e campi di studio (dalla sovietologia all'antropologia politica), che proprio sulle culture del comunismo avrebbero concentrato la loro attenzione¹¹². In questo universo di studiosi, Harold D. Lasswell, Nathan Leites e Bertram D. Wolfe rappresentano tre figure esemplari.

Nell'America del dopoguerra non c'era solo il maccartismo: esisteva un anticomunismo colto e maturo, distante tanto dall'antistalinismo *gauchiste* e *radical*, quanto dal neofilisteismo alla McCarthy. Era l'anticomunismo tormentato di molti intellettuali, sia che essi provenissero dall'accademia tedesca antihitleriana, sia che si fossero formati nel boom delle scienze sociali della fine degli anni '20. Si trattava di un anticomunismo fortemente legato non solo alla generica difesa del "mondo libero", ma anche a quella dell'identità americana, e cioè di una comunità e di una tradizione fortemente intrise di liberalismo, preoccupate dei pericoli estremi del comunismo. In un leggendario convegno la *Partisan Review* chiamava a raccolta gli intellettuali americani per difendere "Our country and our culture" contro il totalitarismo russo¹¹³, ma non erano solo gli intellettuali di sinistra influenzati

¹¹⁰ *Totalitarianism: Proceedings of a Conference held at the American Academy of Arts and Sciences, March 1953*, Ed. By Carl J. Friedrich, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1954.

¹¹¹ Cfr. L'ormai classico Ian Kershaw, and Moshe Lewin, *Stalinism and Nazism: Dictatorships in Comparison*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

¹¹² Si consideri un lavoro come quello di Paul Hollander, che deriva dalla sua tesi di dottorato (Princeton, 1963): *Models of Behavior in Stalinist Literature: A Case Study of Totalitarian Values and Controls*, in *American Sociological Review*, Vol. 31, n. 3 (Jun. 1966), pp. 352-364, che prende le mosse dal riconoscimento che "Totalitarian societies rarely provide conditions for the objective study of their insinuations, but they produce in profusion statements of purposes, description of social ideals and official value prescriptions" (ivi, p.352)

¹¹³ "Il vecchio antistalinismo della sinistra indipendente aveva il vero pathos e la convinzione di una minoranza che combatteva sotto la propria bandiera e per i propri obiettivi. Ma ciò riguardava gli anni trenta e i primi anni quaranta. Poi la sua funzione divenne quella di mettere in guardia e, nonostante l'avvertimento non fosse necessario, gli antistalinisti svolsero un ruolo d'avanguardia nell'essere i

dal trotskismo a serrarsi a difesa della libertà. La consapevolezza del pericolo del comunismo si alimentava di studi e di ricerche e si legava a profonde innovazioni nel campo delle scienze sociali e degli studi sulla Russia sovietica. Si voleva conoscere il nemico, il funzionamento del suo sistema sociale, le sue debolezze e i suoi punti forti, e lo si faceva con ricerche multidisciplinari a tutto campo. Prendevano allora corpo, infatti, grandi progetti, mentre importanti istituzioni organizzavano e finanziavano imponenti programmi di ricerca. Disturbati ma non compromessi dall'imperversare dell'FBI e della CIA nell'accademia, alla ricerca di collaboratori o di vittime¹¹⁴, quegli studi si dimostrarono allora in grado di illuminare il presente e il passato del comunismo e hanno ancora molto da dirci.¹¹⁵

Sono sempre più numerosi gli studi che riconoscono il valore del concetto di totalitarismo. Secondo Vladimir Shlapentokh, un sociologo russo emigrato in America, gli studiosi che avevano applicato il paradigma del totalitarismo "si erano avvicinati a comprendere il carattere peculiare e patologico della società sovietica più dei loro colleghi accademici".¹¹⁶ Anche uno studioso come Robert V. Daniels, che distingue assai bene l'interesse verso l'Unione sovietica mostrato dagli studio-

primi a discernere l'essenza totalitaria del mito sovietico" Cfr. *Our Country and Our Culture*, *Partisan Review*, XIX, 3, May-June 1952, p. 307

¹¹⁴ Il difficile confine fra studi e attività informativa, istituzioni di ricerca e ricatti politici è ben documentato dallo studio di Sigmund Diamond, *Compromised Campus. The collaboration of Universities with the Intelligence Community, 1945-1955*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1992.

¹¹⁵ Il giudizio non sembra particolarmente popolare. Se ne veda però un esempio nelle intelligenti osservazioni di Grigor Suny, in un suo scritto critico verso la tradizione dei *Soviet studies* e del modello del totalitarismo: «Troppo spesso il desiderio di demolire e di ricostruire [...] ha portato a un atteggiamento liquidatorio, persino derisorio nei confronti dei concreti risultati di cinquant'anni di pubblicazioni accademiche [...]. Quel materiale è eterogeneo e di qualità varia, ma anche negli anni di conflitto fortemente polarizzato della guerra fredda l'impegno serio a risolvere le difficoltà nello studio di un mondo sconosciuto ha prodotto studi di grande potenza intellettuale». Cfr. Ronald Grigor Suny, *Rethinking Soviet Studies: Bringing the Non-Russians Back In*, in *Beyond Soviet Studies*, Ed. by Daniel Orlovsky, The Woodrow Wilson Center Press, Washington, 1995, pag. 105. Cfr. anche David C. Engerman, *Know your Enemy*, cit., p. 43 e seg.

¹¹⁶ Vladimir Shlapentokh, *Soviet Society and American Sovietologists: a Study in Failure?*, in *Rethinking the Soviet Collapse. Sovietology, the Death of Communism and the New Russia*, Edited by Michael Cox, London and New York, Pinter, 1998, p. 109.

si e quello degli attivisti politici, sottolinea come l'idea del totalitarismo fosse nata nel periodo fra le due guerre.¹¹⁷

La guerra contribuì alla nascita degli "area studies": gruppi di specialisti dovevano studiare la forza e la debolezza del nemico "in quasi ogni parte del mondo" mentre la guerra fredda indirizzò quello sforzo pragmatico verso lo studio dell'Unione sovietica:

I nuovi istituti di ricerca, segnatamente il Russian Research Center di Harvard e il Russian Institute della Columbia, vennero fondati nei tardi anni Quaranta con l'obiettivo principale dell'approccio interdisciplinare orientato allo studio delle scelte politiche concrete, allora all'avanguardia. [...] Nel contesto della successiva controversia sui finanziamenti governativi alla ricerca, è importante sottolineare l'integrità accademica e l'apporto conoscitivo che si poté ottenere anche con l'appoggio finanziario di provenienza militare. [...] Tenendo in considerazione il clima politico di isterico anticomunismo degli anni Cinquanta, il campo in pieno sviluppo dei Soviet Studies mantenne nei suoi insieme una considerevole obiettività nei suoi approcci.¹¹⁸

Dietro a questi studi stavano istituzioni di notevoli risorse che hanno a lungo esercitato un peso straordinario nell'organizzazione della ricerca americana.

La RAND Corporation appare come una delle più interessanti, ma anche delle più singolari. Divenuta famosa per il grande pubblico in occasione della guerra del Vietnam, quando era stata promossa la ricerca, divenuta presto controversa, sulla motivazione e sul morale dei Viet Cong,¹¹⁹ la RAND era stata creata nel 1948 come un'agenzia di ricerca dell'aeronautica americana. Il suo scopo originario era quello di fondare una "scienza della guerra" attraverso l'analisi dei sistemi e di costituirsi come una "non profit research or advisory corporation".¹²⁰

¹¹⁷ Robert V. Daniels, *American Soviet Studies: a Study in Success?*, *ibidem*, pp.117-118. Cfr. Anche Paul Hollander, *Observations on Bureaucracy, Totalitarianism, and the Comparative Study of Communism*, in *Slavic Review*, Vol. 26, n.2 (June 1967), pp. 302-307.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Si veda David R. Jardini, *Out of the Blue Yonder: How Rand Diversified into Social Welfare Research*, in *Rand Review*, Fall 1998, vol. 22, No 1. Il testo è disponibile in formato pdf al sito www.rand.org/publications/randreview/issues/rr.fall.98/blue.html.

¹²⁰ Ivi, pag. 2.

La RAND fu concepita a metà degli anni quaranta come un modo per continuare la partnership tra i capi militari della nazione e i suoi scienziati che avevano tanto contribuito alla conclusione dell'ultima guerra. L'obiettivo era quello di prevenire la prossima.¹²¹

Accanto a matematici, fisici, ingegneri, economisti impegnati in astratte simulazioni e nella costruzione di ipotesi di futuri scenari politici e militari, furono presto messi al lavoro psicologi, politologi, sociologi. Fu creata la Social Science Division che, inizialmente sotto la guida di Hans Speier, mise a punto una serie di progetti di studio sull'Unione sovietica, sulla sua economia, sulla società, sulla leadership. Per quanto i rappresentanti della RAND passeggiassero allora nei corridoi del Pentagono "esattamente come i gesuiti nelle corti di Madrid e di Vienna tre secoli prima", è dubbio che essi riuscissero ad essere altrettanto influenti. Il loro ruolo nell'avanzamento interdisciplinare delle scienze sociali fu invece rilevante.¹²²

E' la RAND che Merle Fainsod ringrazia nel suo lavoro su *Smolensk under Soviet Rule*, ed è alla RAND e al neocostituito Russian Research Center della Harvard University che matura l'idea di uno studio integrale del cittadino sovietico.¹²³ Escono *Public Opinion in Soviet Russia* di Alex Inkeles (1950), *The New Man in Soviet Psychology* di Raymond Bauer (1952), *How Russia is Ruled* di Merle Fainsod (1953), e *Terror and Progress USSR* di Barrington Moore Jr. (1954).¹²⁴

¹²¹ *Rand 25th Anniversary Volume*, The RAND Corporation, Santa Monica, 1973, p. iv. Cfr. anche il precedente volume, che contiene notizie e informazioni utili: *The Rand Corporation. The First Fifteen Years*, The Rand Corporation, Santa Monica, 1963.

¹²² Si veda Bruce L. R. Smith, *The Rand Corporation. Case Study of a Nonprofit Advisory Corporation*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1966.

¹²³ Per una descrizione dettagliata del progetto di Harvard, cfr. Raymond Bauer, Alex Inkeles, and Clyde Kluckhohn, *How the Soviet System Works. Cultural, Psychological, and Social Themes*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1956 e Alex Inkeles and Raymond Bauer, *The Soviet Citizen. Daily Life in a Totalitarian Society*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1959.

¹²⁴ Si veda Merle Fainsod, *Smolensk under Soviet Rule*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1958; Alex Inkeles, *Public Opinion in Soviet Russia. A Study in Mass Persuasion*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1950; Raymond A. Bauer, *The New Man in Soviet Psychology*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1952; Merle Fainsod, *How Russia is Ruled*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1953; Barrington Moore, Jr., *Terror and Progress USSR. Some Sources of Change and Stability in the Soviet Dictatorship*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1954.

L'idea di studiare il "cittadino" all'interno di una società dominata dall'ideologia e dall'indottrinamento, finiva con lo scoprire la dinamica delle "culture". Forse non era un caso che – assieme alla ricca compagnia di cui abbiamo parlato – anche la più grande figura dell'antropologia americana si occupasse del comunismo e che lo facesse in un progetto della RAND Corporation. In un lavoro che fu tradotto anche in italiano, ma che sembra oggi coperto dalla polvere dell'oblio, Margaret Mead si occupava del problema dell'autorità nella società sovietica, e forse nessun lavoro come il suo riesce a rappresentare la condizione intellettuale degli studiosi americani che intendevano scoprire le regole di funzionamento di una società lontana anni luce dalla loro.¹²⁵ Era uno studio a distanza che aveva l'ambizione di ricostruire la totalità del sistema sovietico dell'autorità e la cultura bolscevica del potere attraverso un complicato gioco di fonti e di interviste e che cercava di illustrare i comportamenti dell'*homo sovieticus*.

Era, in fondo, lo stesso universo mentale e il medesimo ambito di finanziamento e di organizzazione della ricerca che animava *The Study of Culture at a Distance* di Nathan Leites, Margaret Mead, Geoffrey Gorer, Martha Wolfenstein.¹²⁶

Si trattava di studi promossi e realizzati in una visione coerente e profonda della realtà del comunismo sovietico. L'obiettivo di *How Russia is Ruled* di Merle Fainsod era quello di analizzare la fisiologia e l'anatomia del totalitarismo sovietico e di "comunicare il significato dei processi nei quali i dirigenti e i diretti erano coinvolti" in quel sistema politico. Lo studio sull'*uomo nuovo* nella psicologia sovietica di Raymond Bauer, per quanto si presentasse come un lavoro di storia delle idee, cercava di discutere del problema del peso esercitato dalla politica nella scienza e dava un quadro convincente dei cambiamenti indotti dalla vittoria dello stalinismo sul marxismo. *Terror and Progress USSR* di Barrington Moore, Jr. affronta il problema del rapporto fra economia e politica, stabilità e cambiamento nel regime sovietico. Le fonti erano la stampa periodica disponibile in Occidente e le interviste con rifugiati dal regime sovietico. La maggior parte delle interviste erano state svolte nel 1950-51 dal Russian Research Center nell'ambito del progetto sul sistema sociale sovietico.

¹²⁵ Margaret Mead, *Soviet Attitudes Toward Authority. An Interdisciplinary Approach to Problems of Soviet Character*, The Rand Corporation, New York-Toronto-London, McGraw-Hill Book Company, 1951.

¹²⁶ Cfr. *The study of culture at a distance*, edited by Margaret Mead and Rhoda Métraux, Chicago, University of Chicago Press, 1953.

Il progetto, finanziato dall'US Air Force produsse un materiale assai ampio. Nel 1949 si svolsero le interviste di Merle Fainsod e Paul Friedrich, mentre dello stesso progetto, il famoso AF 33(038)-12909 fa parte anche lo studio di R. Bauer sull'*Arrest in the Soviet Union*.¹²⁷

Questi tanto criticati "behavioralisti", accusati di aver creato un'immagine semplificata del nemico, di aver fondato le loro ricerche su semplificatorie "quantificazioni" e su scheletriche versioni del paradigma freudiano, riuscirono a presentare al pubblico americano una straordinaria molteplicità di riferimenti, di documenti, di fonti in grado di disegnare un profilo del comunismo ricco e ampio che, semmai, è stata la politica maccartista a semplificare. Impegnati in un lavoro inedito per gli scienziati sociali, quello di descrivere e scoprire un nemico lontano ed empiricamente non documentabile, essi studiarono i films e i romanzi, i giornali quotidiani e la legislazione, i comportamenti sociali rivelati da memorie come quelli documentati dalla letteratura. E cercarono di penetrare nelle maglie complesse e intricate del terrore stalinista.

Il tema della violenza e del terrore, che abbiamo visto essere sottolineato da Leites, merita alcune considerazioni ulteriori. Le date, prima di tutto: 1937-1947. E' vero che in quel decennio l'Unione sovietica aveva combattuto una tragica e vittoriosa guerra contro il nazismo e il fascismo, ma aveva anche promosso il metodo dell'eliminazione fisica dell'avversario, ed e' vero che anche se – come del resto a proposito dei campi di concentramento nazisti – le cifre e le informazioni di dettaglio non erano note, si sapeva che il terrore e la violenza erano strumenti d'azione del comunismo nella lotta contro i propri avversari.

Se non fosse per alcune ricerche e studi recenti, l'idea del collegamento fra comunismo e terrore sembra scarsamente coltivata. Si immagina un comunismo anticonformista e libertario, oppure riformista, moderno, aperto alla democrazia parlamentare, appena disturbato dall'autoritarismo degli anni '70 ; si considera il libro nero del comunismo una specie

¹²⁷ Cfr. *How the Soviet System Works*, relazione finale sul progetto di Kluckhohn, Inkeles e Bauer e anche *The Soviet Citizen. Daily Life in a Totalitarian Society*, di Inkeles e Bauer. Sul progetto, sono interessanti le considerazioni di Alfred G. Meyer, *Coming to Term with the Past... And with One's Older Colleagues*, *The Russian Review*, vol. 45, 1986, pp. 401-408: "Almeno vent'anni fa gli scienziati politici cercarono di emancipare lo studio della politica sovietica dalla soggettività applicando ad esso gli strumenti metodologici della ricerca sul comportamento. Lo studio pionieristico in questa direzione fu il lo Harvard Interview Project iniziato intorno al 1950".

di pamphlet di propaganda politica¹²⁸; la tradizionale avversione comunista verso il terrorismo finisce con l'essere interpretata come condanna della violenza. E qui si viene all'Italia.

Come è stato scritto più volte – e bene – l'antiamericanismo radicato nella cultura italiana, nella sua dimensione popolare o “affettiva” come in quella accademica¹²⁹ ha a lungo ostacolato una circolazione equilibrata e serena delle idee “da sponda a sponda”. Fra i campi del sapere scientifico più influenzati da questo pregiudizio è certamente da considerare la storiografia. Lungi dal dover essere considerata una storiografia provinciale o sciovinista e tenendo conto delle necessarie distinzioni, essa ha preferito modelli à la *Annales*, collegamenti con la storiografia radicale o conservatrice inglese, imitazioni di vecchie e nuove *Gesellschaft* piuttosto che aperti confronti con la storiografia americana. Prima che i *cultural studies* irrompessero nel panorama italiano, erano rari i riferimenti agli studi d'oltreoceano. Forse questo è meno vero nell'ambito della storiografia delle epoche antica, medioevale e moderna, ma certo è vero nel settore contemporaneistico. Con la significativa eccezione delle scienze politiche, infatti, l'ambito umanistico – ma anche quello della comunicazione pubblica – ha a lungo coltivato una psicologia antiamericana che non è stata meno intensa per il fatto che la maggior parte dei suoi rappresentanti si siano rapidamente trasformati in filoamericani più realisti del re o – come saggiamente dice il tedesco – *päpstlicher als der Papst* (più papisti del Papa).

Ciò ha avuto – fra le altre – due conseguenze: in primo luogo l'ignoranza degli studi americani; in secondo luogo una certa resistenza alla dimensione interdisciplinare più consueta in America che in Italia. Prima che chi scrive queste righe se ne occupasse con puntiglio, Charles Tilly era del tutto sconosciuto fra i nostri storici del XIX e del XX secolo.

Per questi motivi Lasswell, Leites e Wolfe – ma con loro molti altri – devono oggi essere riletti. Studiosi di storia del comunismo, pure nella diversità delle loro parabole culturali e biografiche, essi avevano alcuni

elementi in comune, che vale la pena di sottolineare. Tutti, in una forma o nell'altra, avevano conosciuto o vissuto l'Europa della fine degli anni Venti, nella quale il comunismo era una presenza culturale e politica forte, ineludibile, e anche il soggetto di un richiamo simbolico enorme. Nella curva biografica di questi uomini, nonostante il loro profilo accademico e l'interesse scientifico che li anima, e nonostante la differente provenienza culturale, si intravede, come un filo che li lega, la presenza di un interesse per il comunismo che va ben al di là, anche in termini cronologici, della difesa del mondo libero per cui hanno speso molte delle loro energie e che si configura come l'oggetto di una grande passione intellettuale. Essi lavorano, inoltre, in un momento o nell'altro della loro vita, per le agenzie di informazione del loro paese e considerano il nazismo e il comunismo come i mali peggiori del XX secolo. Essi hanno studiato, o hanno vissuto, la propaganda, l'idea della fede da difendere ad ogni prezzo come uno dei connotati della società di massa. Distanti da altri soggetti culturali che “criticavano” la società di massa – si pensi alla scuola di Francoforte, – essi preferiscono studiarne empiricamente la microfienomenologia; non sono né cremlinologi né sovietologi, e spesso le loro ricerche sono state sottovalutate o ignorate. Sono i rappresentanti di un'élite intellettuale, appassionata e cosmopolita, colta e curiosa, disposti a mettersi al servizio dello stato per la difesa dei loro principi e del bene comune. Ad essi non interessa la politica in sé (ed anzi, con l'eccezione forse di Wolfe, ne restano distanti), ma le sue motivazioni, le sue pulsioni, il suo linguaggio.¹³⁰ Essi provengono o guardano a quella terra promessa della storia intellettuale del XX secolo che è l'Europa centrale, fra Berlino, Vienna e Budapest e che sembra come spazzata via dalla bufera della guerra. Anticomunisti intelligenti e appassionati, molti di loro restano mosche bianche nell'America filisteica, intollerante e bigotta degli anni '50.

Eppure, il legame fra gli studi di allora e gli interessi di oggi colpisce per la sua profondità. Se è vero che gli studi sul comunismo italiano (ma questo non vale solo per il comunismo italiano) si sono sviluppati esclusivamente sul terreno della storia politica e organizzativa, il panorama culturale dell'America della fine degli anni '40 e dell'inizio degli anni '50 nel quale la linguistica e la psicologia, l'antropologia e la sociologia si incrociano in un rilevante sforzo conoscitivo dovrebbe essere studiato e considerato. Se è vero che il leninismo, nonostante i cambiamenti subi-

¹²⁸ Sulla discussione francese, cfr. Pierre Rigoulot et Ilios Yannakakis, *Un pavé dans l'histoire: le débat français sur Le livre noir du communisme*, Paris, Laffont, 1998.

¹²⁹ Cfr. *Understanding Anti-Americanism. Its Origins and Impact at Home and Abroad*, Edited with an Introduction by Paul Hollander, Chicago, Ivan R. Dee, 2004. Si sofferma sulla dimensione “affettiva” dell'antiamericanismo durante la guerra fredda Pierangelo Isernia nelle sue brillanti misurazioni: *Anti-Americanism in Europe during the Cold War*, in *Anti-Americanism in World Politics*, edited by Peter J. Katzenstein and Robert O. Keohane, Ithaca and London, Cornell University Press, 2007, pp. 57-92.

¹³⁰ Cfr. Paul Kecskemeti, *Meaning, Communication, and Value*, Chicago, The University of Chicago Press, 1952.

ti nella sua versione italiana, costituisce il fondamento della cultura comunista, gli studi sulla propaganda leninista, sulle vie e le forme che l'organizzazione del partito e dello Stato trovano in URSS per informare, formare ed educare i cittadini, costituiscono riferimenti importanti per ogni studio sul PCI nel dopoguerra che ambisca a una dimensione comparativa. Si pensi a quel capitolo su «Communist Propaganda: The Schooling of Opinion Leaders», nel volume di Alex Inkeles, che apre nel 1950, le pubblicazioni del Russian Research Center della Harvard University: le riflessioni – che discutono i risultati di anni di studi – sul *bolshevik agitator* appaiono ancora oggi ricche di spunti di discussione. Del resto, se si vuole indulgere, come gli storici italiani del comunismo amano fare, nella citazione delle autorità culturali del passato, sarebbe forse il momento di accompagnare al richiamo a Cantimori e Togliatti quello a Lasswell, a Leites e Almond: nessuno di loro era un viaggiatore distratto o disinteressato all'inizio degli anni '50, e tutti e cinque hanno formulato idee non prive di interesse.

Ma queste considerazioni non finiscono qui. Se è vero che l'Unione sovietica costituisce – almeno fino al 1956 – il punto di riferimento della cultura politica del comunismo italiano, allora è altrettanto vero che gli studi sul paese nel quale il socialismo ha vinto sono studi che gli storici del PCI non possono ignorare. Le ricerche americane sul sistema politico sovietico, sul processo di formazione degli uomini nuovi nella società “dell'utopia senza classi” sono anch'essi studi da leggere, come il massimo sforzo esercitato negli anni della guerra fredda per studiare società lontane e avere produttrici di fonti.

Echi di esse si sentono, forse, solo nelle pagine del *Mondo* degli anni '50. La stessa passione per la conoscenza dei comunisti nella società contemporanea – un universo guardato a volte con benevola curiosità, ma sempre con disincanto – anima le pagine di Silone, di Tasca, di Garosci, di Cassola, di Chiaromonte, pagine classiche dell'anticomunismo liberale. E' un anticomunismo che riesce a vedere i problemi e le attrattive del comunismo, un anticomunismo colto e civile che ha le sue origini intellettuali in parte nella tradizione liberale e in parte nella varie correnti internazionali dell'antistalinismo. Crociani, trozkisti, socialisti ed ex comunisti esprimono spesso opinioni e concetti assai simili. E' la critica al dispotismo, l'avversione al totalitarismo, l'incredulità laica di fronte al verbo di Stalin, la distanza critica dalla realtà illiberale del regime sovietico che anima questo anticomunismo, e non l'ansia intollerante di distruggere ciò che non si vuole capire. L'anticomunismo, in realtà, è una costellazione ricca e multiforme. Il fatto che di essa facciano parte,

in una storia che va dalla rivoluzione d'ottobre ai giorni nostri, fascisti, tradizionalisti vicini al nazismo, reazionari e codini, paladini dell'intolleranza e della repressione, insieme a liberali, socialdemocratici, socialisti, cattolici, sostenitori appassionati dell'Occidente non ci esime dall'operare del distinguo. Anzi, è proprio questa complessità che dovrebbe guidare gli studi sull'intelligenza dell'anticomunismo.

Franco Andreucci

Avvertenza del curatore

Gran parte dei brani pubblicati nella seguente antologia appare qui per la prima volta in italiano.

Le uniche eccezioni sono il testo di Harold D. Lasswell *Tendenze. Gli slogan del primo maggio nella Russia sovietica. 1918-1943*, e il testo di Nathan Leites *Interazioni. La Terza internazionale e i suoi cambiamenti di politica*. Entrambi sono capitoli del volume collettaneo *Language of Politics. Studies in Quantitative Semantics*, edito originariamente New York, Gorge Steward Publisher, 1949, più volte ristampato in lingua inglese per varie case editrici senza particolari modifiche testuali e pubblicato infine in italiano nella traduzione di Leonardo Cannavò, come *Il linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa*, con una introduzione di G. Statera, Torino, RAI ERI, 1979. Salvo alcune modifiche formali, la presente edizione dei due brani mantiene la traduzione del 1979.

Laddove non diversamente specificato, invece, la traduzione è stata effettuata direttamente dal curatore dei testi della presente edizione. Ognuno dei brani qui tradotti per la prima volta è presentato da una nota redazionale iniziale contenente tutte le informazioni essenziali relative alla sua provenienza: titolo originale, luogo di prima pubblicazione in lingua inglese, eventuali apparizioni successive.

Laddove necessario per facilitare la comprensione, il curatore ha inoltre redatto una serie di note redazionali che contengono ragguagli biografici o storiografici su personaggi, eventi e movimenti a cui si fa riferimento nei testi. Tutti gli interventi esplicativi del curatore sono contrassegnati con la sigla (*n.d.c.*).

Per quanto riguarda, invece, le note già presenti nei brani originali, si sono in generale mantenuti i riferimenti bibliografici e documentari in lingua inglese presentati dagli autori. Fa parzialmente eccezione il testo di Nathan Leites qui intitolato *Il bolscevismo*, che riproduce alcuni capitoli del volume *A Study of Bolshevism*, Glencoe (Ill.), The Free Press, 1953. Il brano è infatti caratterizzato da una particolare intensità delle citazioni e dei riferimenti testuali tratti dalle degli scritti politici dei principali *leader* sovietici; nei casi di citazione particolarmente significativa o articolata, la versione italiana del passo è stata tratta dall'edizione completa delle *Opere complete* di Lenin pubblicata per le Edizioni Rinascita dal 1954, o dalle principali edizioni in lingua italiana delle opere di Stalin (la pubblicazione delle *Opere complete* di Stalin è stata interrotta nel 1956, e non contiene testi scritti oltre la fine del 1927). Nei casi in cui si fa riferimento all'edizione italiana di una fonte, i riferimenti bibliografici in nota sono mutati di conseguenza.

Harold D. Lasswell

Harold D. Lasswell, Dorothy Blumenstock

*I. La tecnica degli slogan**

Dal momento che la propaganda è la circolazione dei simboli al fine di influenzare gli atteggiamenti verso temi che sono oggetto di discussione, l'analisi dei significati dei simboli è centrale nello studio di qualsiasi propaganda. Seppure la selezione dei canali di diffusione dei simboli è importante, opportunità maggiori per lampi di immaginazione creativa sono offerti nel momento dell'invenzione e dell'adattamento dei simboli.

L'analisi scientifica dei simboli che giacciono confusi in testimonianza del passaggio di coloro che si sono dedicati attivamente alla pratica propagandistica, può apparire stantia e poco accattivante, a confronto del fascino e dello splendore scintillante della campagna propagandistica vera e propria. Periodi di scatenato spirito d'inventiva, ore di discussioni pungenti, momenti segnati da casi fortunati sono raramente riprodotti nella calma metodica della scientifica analisi autoptica. Quando i simboli di ieri giacciono freddi e rigidi sul tavolo dello scienziato intento alla dissezione, lo spettatore può distogliere lo sguardo per indifferenza o disgusto.

Tuttavia, la distanza tra la condizione *post-mortem* e quella *ante-vitam* è più breve di quanto possa sembrare, perché nella creazione dei simboli per la propaganda c'è solo sovraccitata fantasia. Anche escludendo del tutto i dettagli noiosi e fortemente ripetitivi dell'organizzazione visiva del materiale e della scelta dei canali di diffusione, c'è spesso uno spazio assai stretto per i voli del genio. Il propagandista mostra spesso la più grande perspicacia quando deliberatamente preferisce il vecchio (e sicuro) al nuovo (e rischioso). I modi di presentare un dato armamentario di simboli sono rapidamente modellati, cosicché l'elaborazione delle idee di base tende a seguire solchi già ben tracciati. D'altro canto, l'attenzione di uno scienziato agli aspetti generali di un problema stimola in certi casi il modellatore ad un furore di emozionante e proficua scoperta.

Nel presente capitolo ci si preoccuperà più della tecnica dell'indagine autoptica che della tecnica della propaganda. I metodi oggi esistenti di descrivere e confrontare le campagne propagandistiche lasciano a tal punto a desiderare, che si può senz'altro fare qualcosa per orientare l'attenzione alle abbondanti possibilità che rimangono inesplorate. Questi studi primitivi possono dare un contributo di scarso valore alla nostra conoscenza della propaganda, ma in fin dei conti la paziente applicazione in un contesto sempre più ampio delle procedure finora ideate può giustificarle sia agli occhi di chi si affida esclusivamente alla pratica, sia a quelli del puro teorico.

Quello che abbiamo bisogno sapere dei simboli propagandistici in generale e dei simboli rivoluzionari in generale è chiaro. Noi vogliamo capire a quali con-

* [Il testo qui pubblicato è il saggio *The Technique of Slogans*, presentato per la prima volta nella sua versione originale in H.D. Lasswell (ed.), *World Revolutionary Propaganda. A Chicago Study*, New York-London, Knopf, 1939, pp. 101-142. (n.d.c.)]

dizioni alcuni simboli risultano vincitori su alcuni altri simboli. I simboli che sono fatti circolare dai propagandisti sono parte dell'ambiente di tutti coloro che si spera di influenzare. Se si conoscono le predisposizioni della comunità, quali sistemi di simboli saranno accettati?

Uno dei nostri compiti iniziali è di inventare modi di descrivere i simboli, che ci rendano possibile di confrontare i mutamenti nell'insieme di simboli di una specifica propaganda da un periodo all'altro. Per quanto riguarda la propaganda comunista a Chicago, questo lavoro è stato in parte compiuto e i risultati sono presentati qui. A lungo andare, dobbiamo assicurarci che le nostre categorie interpretative ci permettano di comparare ogni data propaganda con ognuna delle sue rivali, siano esse rivoluzionarie o no. Fino a un certo punto, noi abbiamo fatto uso delle nostre categorie in riferimento alle propagande che erano in competizione con quella comunista a Chicago. Ma questo lavoro è ancora solo parziale. Perciò non possiamo essere sicuri che queste categorie possano affrontare ogni rilevante problema di comparazione. Ma è pressoché certo che esse troveranno accettazione tra gli specialisti.

È stato necessario mettere a punto nuovi metodi di descrivere i simboli di propaganda perché i procedimenti esistenti non erano universalmente accettati e per molti aspetti erano insoddisfacenti. Tuttavia, la letteratura esistente abbonda di suggerimenti stimolanti.¹

Come si possono classificare i simboli a fini descrittivi e comparativi? I nostri schemi interpretativi sono stati adattati prendendo spunto da quelli precedentemente proposti da uno degli autori.² I simboli sono classificati (per molti dei confronti di base) come simboli di "domanda", di "identificazione" e di "fatto".³ I simboli di domanda sono simboli attraverso i quali si afferma che si preferisce o si determina che certi eventi abbiano luogo. I sistemi simbolici della propaganda rivoluzionaria sono distinti da quelli non rivoluzionari in base alla presenza o assenza di istanze di un cambiamento di fondo. Vale a dire, i sistemi simbolici rivoluzionari per definizione includono istanze di radicali sostituzioni nei simboli e nelle pratiche prevalenti. La propaganda comunista durante gli anni della depressione includeva sempre domande di cambiamenti di fondo.⁴ I sistemi simbolici rivoluzionari radicali sono distinti dai sistemi rivoluzionari moderati in base a certi simboli di domanda. A differenza di quelli moderati, i sistemi radicali richiedono metodi drastici per ottenere mutamenti di fondo. La

propaganda comunista gli anni della depressione era più drastica dei suoi concorrenti rivoluzionari nell'ambiente di Chicago. I comunisti sostennero molto di più l'incitamento all'uso di metodi estremi di azione rispetto ai socialisti.⁵

I sistemi simbolici rivoluzionari (così come quelli di altro tipo) possono essere distinti gli uni dagli altri rispetto alle identificazioni più che alle istanze. Le istanze possono essere avanzate nel nome di molti gruppi diversi: alcune rivoluzioni hanno avuto luogo nel nome delle classi (come il proletariato); altre nel nome delle nazioni. La propaganda comunista si appella al "proletariato mondiale". Per questo aspetto essa differisce quantitativamente e non qualitativamente dalla propaganda socialista, che si esprime anch'essa in nome del proletariato mondiale. Durante la depressione la propaganda comunista richiedeva più spesso un'azione rivoluzionaria mondiale con metodi drastici, e si appellava più spesso al proletariato mondiale rispetto alla propaganda socialista. Perciò la propaganda comunista era più "mondiale", "radicale" e "rivoluzionaria" dei suoi diretti rivali.⁶

Un altro modo ancora per tratteggiare distinzioni utili tra le azioni propagandistiche rivoluzionarie (così come quelle di altro tipo) è quello che riguarda i simboli di fatto, piuttosto che quelli di domanda o di identificazione. I simboli di fatto sono termini che fanno riferimento a oggetti diversi da persone o gruppi, o frasi che affermano qualcosa riguardo ad eventi senza dichiarare preferenze, e senza essere simboli di identificazione. Per i propositi in questione i simboli di fatto possono essere classificati non in base al loro "valore di verità", ma in base ai loro significati. Le parole «l'imminente rivoluzione mondiale» sono riferimenti di fatto perché esse alludono espressamente ad eventi che potrebbero verificarsi nel futuro. Esse non rappresentano un simbolo di domanda perché non dichiarano esplicitamente approvazione o disapprovazione degli eventi in questione. Le persone potrebbero essere d'accordo sul fatto che una nuova rivoluzione mondiale sia probabile; ma un uomo potrebbe deplorare ciò per cui un altro uomo esulta. La propaganda comunista era una propaganda radicale per la rivoluzione mondiale in senso fattuale, così come lo era dal punto di vista della domanda e dell'identificazione; essa metteva in circolazione simboli che affermavano e chiedevano il compimento della rivoluzione mondiale nel nome di un gruppo associato simbolicamente a questo processo.⁷

¹ Una guida alla letteratura esistente è H.D. Lasswell, R.D. Casey, B.L. Smith, *Propaganda and Promotional Activities: An Annotated Bibliography* (Minneapolis, 1935). La letteratura corrente può essere seguita sul «Public Opinion Quarterly».

² H.D. Lasswell, *World Politics and Personal Insecurity* (New York, 1935). I capitoli II-VI trattano dei simboli.

³ I simboli di fatto includono tra le altre sottocategorie "i simboli di aspettativa", del libro appena citato. Questi ultimi possono essere definiti come i simboli di fatto che fanno riferimento al futuro.

⁴ La procedura più rigorosa richiederebbe di specificare la frequenza minima con cui tali istanze devono apparire affinché il sistema simbolico sia chiamato rivoluzionario. Potremmo dire, per esempio, che a meno che la domanda di mutamenti di fondo non sia proposta in almeno l'un per cento delle istanze circolate in un dato periodo, la propaganda non sarà classificata come rivoluzionaria.

⁵ La procedura più rigorosa dovrebbe richiedere la specificazione della frequenza minima con cui istanze drastiche devono essere avanzate in una propaganda al fine di permetterci di chiamarla rivoluzionaria. Il termine "drastico" deve essere compreso in riferimento agli standard prevalenti nella società prima della depressione. Atti visti come giustificabili – se mai sono giustificabili – solo in condizioni di grave emergenza sono "drastici".

⁶ La procedura più rigorosa richiederebbe, come prima, la scelta di una frequenza minima con cui certe identificazioni (nomi) devono essere invocati affinché il sistema propagandistico in cui esse appaiono possano dirsi agire, nel loro complesso, in nome di esse. Le identificazioni includono tutti i nomi di persone o gruppi; alcune sono riferimenti interni, altre sono riferimenti esterni.

⁷ La procedura rigorosa richiederebbe la scelta di una frequenza minima con cui certi fatti dovrebbero essere invocati affinché la propaganda sia classificata in base ad essi. Le frasi in cui certe possibilità sono assegnate agli eventi del futuro di chi parla, o i lemmi che fanno riferimento esclusivamente a tali eventi ("l'imminente rivoluzione mondiale") saranno chiamati "simboli di aspettativa".

Le categorie di domanda, identificazione e fatto sono state finora di aiuto per tracciare le distinzioni di base tra le attività di propaganda rivoluzionaria. Tali categorie indicano come sarà possibile migliorare i nostri strumenti per la descrizione della propaganda⁸.

Mediante le categorie di domanda, identificazione e fatto possiamo aggregare dati più rilevanti di prima su aspetti potenzialmente significativi dei simboli messi in circolo dai propagandisti.

È stata avanzata l'ipotesi che un'abile propaganda rivoluzionaria dipenda dalla possibilità di provocare crisi di coscienza come strumento per emancipare le persone dalle costrizioni della "vecchia coscienza"⁹. I contenuti della coscienza individuale determinano quali sono i "costumi" della comunità. Gli schemi di comportamento non possono essere chiamati "costumi", a meno che essi non siano incorporati nella coscienza della grande maggioranza degli individui che compongono la comunità. Dal momento che il conseguimento di obiettivi rivoluzionari dipende dalla dissoluzione di certi costumi condivisi, è essenziale stimolare l'attitudine a sviluppare "contro-costumi". Le esigenze della coscienza sono così perentorie che i richiami in questa direzione che non sono a loro volta presentati come legittimati da altri elementi del costume consolidato sono destinati a fallire il loro obiettivo. In altri termini, un semplice incitamento a comportarsi secondo dei "contro-costumi" (*Distuggi la Costituzione*) possono generare repulsione più che accettazione. Dobbiamo quindi aspettarci che efficace espediente di propaganda rivoluzionaria sia quello di dividere le coscienze mettendole le une contro le altre; cioè, di usare simboli che fanno appello alla coscienza comune (ai costumi) a favore di simboli che violano la coscienza comune (i costumi). Possiamo allora descrivere la propaganda rivoluzionaria in base alla proporzione ed alle interconnessioni dei simboli di coscienza e di contro-coscienza (ossia simboli relativi ai costumi e ai contro-costumi)¹⁰.

Strettamente connesse al discorso precedente sono le ipotesi concernenti la proporzione precisa tra espressioni di preferenza "positive" e "negative". Poiché quello di generare atteggiamenti ostili verso i simboli e le pratiche dell'ordine costituito è senza dubbio un obiettivo di propaganda rivoluzionaria, è necessario che i simboli di preferenza ostili (negativi) vi giochino un ruolo di primo piano. Ma un altro scopo della propaganda rivoluzionaria è quello di organizzare un senso di attrazione e di ammirazione verso certi simboli sostitutivi (alcuni dei quali fanno riferimento a pratiche non ancora affermate) e pratiche (per esempio, quelle del movimento rivoluzionario), e ciò richiede la circolazione di preferenze positive. C'è una proporzione di efficacia massima tra preferenza positive e negative nella propaganda rivoluzionaria? Probabilmente

la nostra descrizione dei dati relativi a Chicago modificherà alcune impressioni esistenti circa la risposta a questa domanda.

I propagandisti devono mantenere costanti certi simboli, per stabilizzare gli orientamenti. Nello stesso tempo è necessario che essi mutino simboli, al fine di rafforzare i simboli chiave, di adattarsi alla composizione mutevole di ciò che è al centro dell'attenzione collettiva, e di allargare il novero delle persone che presta attenzione. Qual è la proporzione efficace di "ripetizione" ed "innovazione" nella propaganda rivoluzionaria? Qual è il livello di obsolescenza dei simboli nella propaganda rivoluzionaria?

Un altro problema di fondo relativo alla propaganda riguarda la "pregnanza" dei simboli. Potremmo prendere in esame la proporzione tra simboli "definiti" e "indefiniti". Potremmo descrivere la "capacità inclusiva" di un sistema di simboli in riferimento alle istanze di gruppi specifici.

In effetti quello di incitare le masse a un'azione più o meno immediata è spesso (non sempre) un indiscutibile obiettivo di propaganda rivoluzionaria, la qualità "dinamica" dei simboli è degna di un'indagine.

I problemi che sono stati posti in questo studio non hanno in alcun modo esaurito le possibilità di analisi dei simboli, e sono soltanto rappresentativi delle domande che, a questo punto della ricerca, sembrano essere particolarmente importanti.

Il materiale che è descritto in questo capitolo proviene dagli slogan che erano stampati sui volantini distribuiti dal Partito comunista a Chicago durante la Grande depressione.

Per lo studio della propaganda rivoluzionaria nella sua applicazione ad un pubblico di massa lo slogan riveste un'importanza peculiare. La propaganda rivoluzionaria è una propaganda diretta alle masse, e i simboli per le masse debbono essere nitidi, chiari, e forti. Gli slogan sono parole sinottiche, brevi proposizioni o frasi dirette alle masse per arrivare a controllarle. Per i comunisti di tutto il mondo, lo slogan è l'unità minima riconosciuta della propaganda. Ogni proposta politica è deliberatamente e quasi universalmente ridotta a slogan. Ciò è così profondamente radicato nella pratica sociale comunista che il militante veterano del partito, parlando della storia passata, inizia automaticamente: «Il nostro slogan di quel periodo era...».

Per lo studio dei simboli rivoluzionari gli slogan trovati sui volantini offrono una massa di materiale di notevole valore. Il volantino parla alle masse col linguaggio degli slogan. Il volantino, come il manifesto, è innanzi tutto un canale di richiamo delle masse.

Il carattere effimero del volantino lo rende particolarmente difficile per quanto riguarda la possibilità di un'analisi comparativa. Le biblioteche non sono solite avere a che fare con materiale di durata così provvisoria, e non c'è alcuna agenzia deputata alla raccolta di questi indizi passeggeri dell'esperienza delle masse. Sulla raccolta di volantini usata per il presente studio, messa insieme in diversi anni, si può fare affidamento per avere un quadro del tutto attendibile a partire dal 1931. I volantini del 1930 che ci sono pervenuti, sebbene siano un numero scarso, mostrano caratteristiche di distribuzione così simili a quelli successivi da poter essere presi in esame con sicurezza. Sono state anche raccolte diverse cen-

⁸ Un contributo pionieristico all'indagine sistematica dei simboli è G.C. Thompson, *Public Opinion and Lord Beaconsfield* (London, 1886, 2 voll.). Un utilizzo recente del "conteggio" che ha prodotto risultati fruttuosi è quello di S. Ranulf, *Moral Indignation and Middle Class* (Copenhagen, 1938). *Pamphlet* ed altre pubblicazioni dei puritani inglesi sono descritte con grande esattezza. Cfr. pp. 59-95

⁹ Cfr. H.D. Lasswell, *The Strategy of Revolutionary and War Propaganda*, in Q. Wright (ed.), *Public Opinion and World Politics. Lectures on the Harris Foundation* (Chicago, 1933).

¹⁰ Non si propongono ipotesi sugli adeguati ordini di grandezza di queste proporzioni, a causa della mancanza di dati elaborati in forma sufficientemente precisa.

tainaia di volantini di organizzazioni ausiliarie e fiancheggiatrici dei comunisti, e di loro rivali; molti di essi sono presi in analisi nel corso di questa relazione.

Per gli obiettivi immediati, l'attenzione sarà rigorosamente limitata ai volantini che sono stati direttamente presentati dal Partito comunista e dalle sue organizzazioni giovanili, la Lega giovanile comunista e i Giovani pionieri. I 315 volantini che rispondono a questa descrizione erano distribuiti come segue:

1930	1931	1932	1933	1934
20	99	93	44	59

Questi 315 volantini fornivano 1.659 slogan:

62	455	591	261	340
----	-----	-----	-----	-----

Il numero medio di slogan per volantino variava da 3 a 6:

3	5	6	6	5
---	---	---	---	---

Gli slogan sono insieme di parole o sequenze di parole. Alcuni slogan non contengono richieste:

I campi di riforestazione non sono un aiuto ai disoccupati
(1 maggio 1933)

Un simile slogan afferma fatti. Quelli seguenti avanzano richieste:

Vota per il partito comunista
(4 novembre 1934)

Contro il fascismo!
(1 maggio 1934)

Vota è un simbolo di domanda che indica il "metodo". I simboli di domanda di metodo sono di solito verbi che richiedono un'azione da parte della persona a cui si rivolgono. Domande di "scopo" indicano un fine da conseguire attraverso l'azione che è esplicitamente o implicitamente ordinata. Le parole «per il partito comunista» descrive l'oggetto da beneficiare del "voto". Le parole «contro il fascismo» indicano uno scopo senza precisare un metodo. Da questo punto di vista gli slogan possono essere classificati come slogan di "metodo-scopo", di "metodo" o di "scopo".¹¹

Persino un'occhiata a caso ad ogni raccolta di slogan di domanda comunisti rivelerà la qualità enfatica delle parole utilizzate: *Lotta! Distruggi! Resisti!*

¹¹ Si noti che ci possono essere molti scopi in uno slogan, alcuni dei quali sono legati in relazione strumentale con gli altri. Spesso c'è più di un simbolo di metodo in uno slogan. Ad esempio: *Organizzati e lotta!* (17 ottobre 1931); *Organizzati! Lotta! Sciopera! Dimostra!* (8 marzo 1932). Un conteggio vero e proprio ha mostrato che gli slogan comunisti contengono simboli di metodo ne presentano in media due per slogan.

Esigi! Protesta! Dimostra! Organizzati! Sciopera! Unisciti! Vota! Sostieni! Vieni! Intervieni! Scaccia! Mobilita!

I simboli di metodo possono essere facilmente classificati secondo forme che possono servire a tracciare le dinamiche caratteristiche degli slogan propagandistici comunisti tra il 1930 e il 1934.

Forma 1. Verbo in forma imperativa, con il destinatario del messaggio esplicito o sottinteso (è più comune quest'ultimo caso).

Dimostra contro la guerra!
(1 agosto 1932)

Forma 2. Forma imperativa più completa del verbo in cui il destinatario è sempre esplicito.

I lavoratori devono lottare per la polizza assicurativa di disoccupazione!
(1930)

Forma 3. Ottativo.

Organizziamoci per rimandare la guerra!
(1 agosto 1934)

Forma 4. Proposizione d'azione. Una proposizione ellittica con un significato che sprona all'azione.

Nelle strade il 6 marzo!
(6 marzo 1930)

La prima forma, l'imperativo semplice, è ovviamente più violenta della seconda e della terza. La quarta forma, come la prima, è più enfatica della seconda e della terza.

La forma ad imperativo semplice della domanda "di metodo" era di gran lunga la più frequente nella propaganda comunista durante il periodo studiato. In un totale di 732 richieste di azione, 670, il 91%, erano formulate in questo modo. La frasi d'azione (forma 4) erano 41, il 6% del totale. La distribuzione tra le quattro forme era quella la seguente:

	percentuale
Forma 1	91
Forma 2	1
Forma 3	2
Forma 4	6

La forma ad imperativo semplice costituiva al 95% delle istanze d'azione invocate nel 1930 e nel 1932. Era usata meno frequentemente nel 1933, anno durante il quale solo il 79% delle domande di metodo appariva come un imperativo semplice. Durante quest'ultimo anno la più leggera forma ottativa apparve in oltre l'8% dei casi, l'uso più largo di questa forma nel corso di un singolo anno. Di nuovo nel 1934, l'imperativo semplice aveva una frequenza meno notevole rispetto ai suoi due anni d'oro; questa volta la forma che più crebbe a causa di questa diminuzione non era quella ottativa, ma la proposizione d'azione. Non ci sono dubbi a dire che il 1933 fu l'anno in cui gli stili dei simboli di domanda furono meno dinamici.

Nello studio della propaganda rivoluzionaria, noi siamo interessati all'"ampiezza" dei simboli. Sia i simboli di metodo che quelli di scopo possono essere classificati come "definiti" (vale a dire, che fanno riferimento ad un oggetto particolare e specifico) o come "indefiniti" (vale a dire, che fanno riferimento ad aspetti di carattere generale ed universale). I termini "specifico" e "generale" si riferiscono alla natura dei metodi o degli scopi rappresentati dai simboli; i termini particolare e universale si riferiscono alla posizione di queste azioni o scopi nel tempo e nello spazio come esplicitamente formulata o compresa.

Così le domande di metodo definite (specifico e particolare) fanno riferimento ad azioni, indicate e caratterizzate in maniera piuttosto chiara, che devono essere compiute in particolari tempi e luoghi; le domande di metodo indefinite (generali e universali) fanno riferimento ad eventi che sono definiti in modo più ambiguo e meno chiaramente circoscritto nel tempo e nello spazio. Quindi parole di metodo come «vota» e «partecipa» sono definite e specifiche, mentre termini come «protesta» e «prepara» sono indefinite e generali.

La quantità di differenti simboli di metodo che appaiono negli slogan del Partito comunista era relativamente bassa, e si presentavano poche incertezze di significato. A volte, tuttavia, il simbolo era definito e specifico in un contesto e indefinito e generale in un altro. Il simbolo "Dimostra" in uno slogan come *Dimostra a union park il primo maggio* è definito e ben specifico, mentre la stessa in un altro slogan, *Dimostra la tua forza*, fa allusione ad un ampio ventaglio di possibilità definite in modo ambiguo. Le stesse differenze di significato sono evidenti nel termine «unisciti» presente in due slogan, *Unisciti ai Giovani pionieri d'America* e *Unisciti alla lotta contro la guerra*.

Un simbolo di scopo è definito (specifico e particolare) se fa riferimento a un obiettivo di carattere specifico chiaramente definito, che deve essere realizzato in un tempo e in un luogo determinati, un simbolo di scopo è indefinito (generale e universale) se la natura dell'obiettivo dà adito a diverse possibili interpretazioni e se l'arco spazio-temporale per cui il cambiamento è postulato è ampio. Così una richiesta di *Riconoscimento dell'unione sovietica* è definita e specifica; una richiesta di *Porre fine alla discriminazione della popolazione negra* è indefinita e generale.

Le caratteristiche spaziali delle richieste di scopo sono indicatori adeguati dell'ampiezza geografica dell'operazione di propaganda. Per questa ragione è stato compiuto uno studio particolare sul riferimento spaziale delle richieste di scopo. A questo fine esse sono state classificate come "locali", "regionali" e "mondiali" (e "prive di riferimento spaziale"). Un simbolo di scopo è "locale"

se fa riferimento a un obiettivo completamente interno a Chicago; un simbolo di scopo è "regionale" se l'obiettivo si trova in un luogo al di fuori di Chicago o in un'area che include Chicago, ma è meno vasta del mondo intero; un simbolo di scopo è "mondiale" (o "privo di riferimento spaziale") se l'obiettivo fa riferimento al mondo nel suo complesso o se non è indicato nessun riferimento ad un luogo.

Per convenienza, ai termini di classificazione elencati sopra possono applicarsi le seguenti abbreviazioni:

Simbolo di scopo o di metodo definito (i.e., specifico e particolare)	A
Simbolo di scopo o di metodo indefinito (i.e., generale e universale)	B
In più:	
Simboli di scopo locali (i.e., Chicago)	1
Simboli di scopo regionali (i.e., al di fuori di Chicago, o comprendenti Chicago ma meno vasti del mondo intero)	2
Simboli di scopo mondiali o privi di riferimento spaziale	3

Di seguito, sono illustrati i vari tipi di richieste di scopo con l'utilizzo di queste abbreviazioni. In ogni esempio i simboli sono illustrati nel contesto dello slogan.

Esempi di A1 (simboli di scopo specifici, locali)

Estensione del servizio di autostrada alla 45^a, 47^a, 59^a, Cicero e Cratford ave. nessuna doppia tariffa all'interno dell'area cittadina. Tariffe di 5 cents.
(31 gennaio 1933)

Sostituzione delle scuole sovraffollate, come la Bryant e la Mason, con edifici igienici, proprio come nei distretti abitati dalla gente benestante
(4 febbraio 1931)

B1 (simboli di scopo regionali generali, locali)

Viva il fronte unito dei lavoratori di Chicago
(17 febbraio 1934)

Una classe operaia solida, unita contro i padroni e i loro galoppini
(luglio 1934)

A2 (simboli regionali, specifici)

Foster presidente
(novembre 1932)

*Contro il decreto di espulsione Dies*¹²
(1 agosto 1932)

¹² [*Dies Bill*, provvedimento allora in discussione alla Camera dei Rappresentanti (ma mai approvato in via definitiva dal Congresso), in base al quale si sarebbe concesso alle autorità ampio potere discrezionale circa l'espulsione immediata di cittadini stranieri criminali o comunque indesiderabili, tra i quali gli iscritti a un Partito comunista. (n.d.c.)]

B2 (simboli di scopo regionali, generali)

Per un governo di operai e contadini negli USA
(7 novembre 1933)

Per la difesa dell'Unione sovietica
(14 marzo 1931)

A3 (simboli di scopo mondiali o privi di riferimento spaziale, specifici)

6 ore al giorno, 5 giorni la settimana
(maggio 1934)

Cibo gratis per i disoccupati
(8 marzo 1932)

B3 (simboli di scopo mondiali o privi di riferimento spaziale, generali)

Per la solidarietà internazionale della classe operaia!
(10 marzo 1934)

Contro la guerra imperialista
(15 luglio 1932)

Possiamo ora riassumere i risultati dello studio sui simboli di metodo e di scopo. Nel caso delle istanze di metodo è evidente che predominavano i simboli generali. In nessuna singola annata le istanze generali costituivano meno del 55 per cento del totale, e il 58 per cento era il risultato medio per i cinque anni. Le istanze di metodo specifiche erano usate con la maggiore frequenza nel 1932 e con la minore frequenza nel 1933. Le percentuali dei simboli di metodo specifici erano come segue:

1930	1931	1932	1933	1934
39%	41%	45%	36%	44%

i simboli di scopo più chiaramente specifici erano quasi sempre locali, e quindi classificati come "A1 simboli di scopo specifici, locali" nello schema illustrato in precedenza. Si ricorderà che i simboli sono classificati secondo il loro contenuto esplicito; quindi solo quei simboli che fanno espressamente menzione di temi locali erano inclusi in questa categoria. Il risultato di questo trattamento rigoroso era quello di tenere basso il numero di casi compresi in questa categoria (4 per cento della quantità totale di simboli classificati). Le persone raggiunte da uno slogan come *Per una rapida ripresa* avrebbero spesso dato per scontato che la richiesta riguardava esclusivamente Chicago. Ma questa richiesta sarebbe stata conteggiata nella categoria A1 solo qualora fosse formulata in modi come *Per una rapida ripresa locale* o *Per la ripresa di Chicago*. Le richieste di scopo locali, specifiche, le più circoscritte in riferimento a tempo,

spazio e azione, variavano in relazione al numero totale di richieste di scopo come segue:

1930	1931	1932	1933	1934
5%	6%	1%	0%	2%

La categoria all'estremo opposto è B3 (simboli di scopo mondiali o privi di riferimento spaziale, generali). L'anno 1931, che secondo la precedente classificazione risultava il primo per la presenza di simboli locali specifici, risulta quello che presenta il mino numero di "simboli mondiali e privi di riferimento spaziale, generali":

1930	1931	1932	1933	1934
58%	38%	52%	47%	54%

un altro mezzo per studiare l'ampiezza è quello di considerare l'inclusività. Un indicatore relativo a questo aspetto è il numero di gruppi le cui specifiche richieste sono comprese negli slogan esaminati. A volte le richieste specifiche di gruppi locali erano direttamente collegate a simboli di scopo generali, universali e privi di riferimento spaziale:

Ex-lavoratori dipendenti! Padri e madri della classe operaia! Da Coleman Bronze, Sears Roebuck, Dryden Rubber, Chicago Screw! Venite a questa dimostrazione di solidarietà operaia internazionale – Giornata internazionale della gioventù
(31 agosto 1934)

[...]

Con il termine generale "ampiezza" abbiamo descritto certi simboli come specifici, particolari, o inclusivi. Rispetto alla "definitezza" (specificità e particolarità), certi anni si sono distinti per alcune caratteristiche peculiari. Così i dati sono in una forma che ammette l'attenta considerazione di interrelazioni. (Questo compito, tuttavia, va oltre lo scopo del presente capitolo).

La descrizione dei simboli degli slogan sarà continuata con riferimento a certe altre significative differenze. Il movimento comunista è un movimento ad estensione mondiale che ha in programma di preservare la sua coscienza identitaria in molti paesi per molti anni. A fianco dei legami di carattere organizzativo il più importante fattore che spinge in questa direzione è il comune corpus di simboli che rientra nell'esperienza dei comunisti in ogni parte del mondo. A Canton o a Chicago, non meno che a Mosca e New York, la costituzione di un apparato simbolico comune implica quella uniformità di esperienza che rafforza l'azione congiunta. Non importa quanti appelli ai sottogruppi possano essere fatti: rimane sempre la necessità vitale di preservare l'uniformità simbolica nello spazio e attraverso il tempo per mezzo della ripetizione di un gruppo nucleare di rappresentazioni.

Un simbolo di particolare rilievo, naturalmente, è la parola "Comunista", che si trovava sui volantini in contesti come i seguenti:

Viva l'Internazionale comunista!
(25 novembre 1934)

Vota per l'unico partito della classe operaia – il Partito comunista
(4 novembre 1930)

Lotta con il Partito comunista contro il linciaggio e il terrore
(4 novembre 1930)

Unisciti al Partito comunista, il partito di Lenin, il partito della lotta, il partito del proletariato mondiale che avanza vittorioso!
(7 novembre 1931)

Questo simbolo di identificazione era destinato a suscitare reazioni favorevoli tra potenziali membri e simpatizzanti del partito, ed è quindi un simbolo di identificazione positiva. Il termine compariva un numero relativamente esiguo di volte negli slogan che erano presentati nei volantini di Chicago. I numeri assoluti danno un'impressione più vivida delle percentuali, sebbene entrambe siano presentate di seguito al fine di mostrare l'utilizzo in senso sia assoluto che relativo:

1930	1931	1932	1933	1934	Totale
40	17	6	21	29	113
65%	4%	1%	8%	9%	7%

«sovietico» faceva riferimento non solo all'Unione sovietica ma alla forma di organizzazione che avrebbe dovuto essere usata durante e dopo l'incombente rivoluzione:

Avanti verso l'America sovietica!
(24 novembre 1934)

Difendi l'Unione sovietica!
(18 marzo 1932)

Difendi l'Unione sovietica, i popoli cinese e cubano!
(7 novembre 1933)

Difendi l'Unione sovietica – la patria dei lavoratori del mondo!
(1 maggio 1932)

Difendi e lotta per la tua patria – l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche!
(ottobre 1930)

Il termine «sovietico» è stato usato 125 volte durante quattro anni. L'utilizzo relativo è mostrato dalle seguenti percentuali:

1930	1931	1932	1933	1934	Totale
8%	10%	9%	7%	2%	8%

Altri simboli di identificazione positiva che sono strettamente connessi con un altro sono destinati a fare riferimento al gruppo sociale nel cui nome il partito opera: «operai», «classe operaia», «lavoratori», «masse», «proletariato», «oppressi». Slogan significativi:

Viva la solidarietà della classe operaia internazionale!
(26 febbraio 1934)

Classe operaia contro classe capitalista
(1 gennaio 1931)

Per l'unità della classe operaia contro la fame e la guerra!
(1 agosto 1934)

Lavoratori del mondo, unitevi!
(gennaio 1933)

Operai degli Stati Uniti! unitevi agli oppressi di tutti i paesi!
(14 settembre 1930)

Gli operai d'Europa tengono alta la bandiera dell'evoluzione [sic!, ndt] proletaria!
(26 febbraio 1934)

Lavoratori! Compagni! Aiutate il partito della vostra classe
(novembre 1934)

Il termine «lavoratori» era quello più frequente, essendo usato 383 volte negli slogan del quinquennio considerato. L'utilizzo relativo è mostrato dalle seguenti percentuali:

1930	1931	1932	1933	1934	Totale
3%	30%	8%	31%	28%	23%

L'espressione «classe operaia» è stata usata 83 volte tra 1930 e 1934, come segue:

1930	1931	1932	1933	1934	Totale
11%	4%	1%	7%	9%	5%

Gli altri simboli erano impiegati piuttosto sporadicamente. Il termine «classe» appare in combinazioni sia negative che positive, quando si usavano espressioni come «classe capitalista» o «nemico di classe» (in opposizione a «classe operaia»).

Come esempio di significato negativo:

Lottiamo contro il nostro nemico di classe – i ricchi oppressori!
(8 marzo 1931)

Un altro simbolo chiave che aveva spesso “segni” opposti era «Socialista». in certi casi il simbolo era positivo:

Viva – la vittoriosa – edificazione del socialismo!
(4 novembre 1934)

(In riferimento al Secondo piano quinquennale nell’Unione sovietica.) In altri casi il termine era inequivocabilmente negativo:

Abbasso l’AFL e gli strumenti socialisti dei padroni!
(1 agosto 1931)

In molti casi si faceva uno sforzo di mantenere il simbolo positivo, e di eliminare ogni effetto negativo della sua apparenza in una combinazione negativa, in cui si sosteneva l’accusa che il simbolo fosse falsamente utilizzato da coloro che il partito disapprovava:

Il Partito comunista lotta contro l’AFL e i finti “socialisti”!
(3 aprile 1931)

I grandi simboli negativi, «capitalisti» e «capitalismo»¹³, apparivano in slogan come:

Abbasso il capitalismo
(14 marzo 1931)

Abbasso il capitalismo sanguinario che genera guerre, fame, miseria e disoccupazione!
(1 agosto 1933)

Il 4 novembre dai il tuo voto come un colpo al capitalismo – contro il terrore poliziesco, i tagli alle paghe, l’accelerazione del lavoro, la disoccupazione di massa, l’impiego a tempo parziale, e l’incombente guerra mondiale imperialista
(4 novembre 1930)

I simboli «capitalismo» e «capitalista» sono stati invocati 38 volte durante questi cinque anni. Il loro utilizzo significativamente infrequente in ogni anno è suggerito dalle seguenti percentuali:

1930	1931	1932	1933	1934	Totale
0%	4%	3%	2%	1%	2%

Il termine «borghesia» era quasi completamente assente. Anche «Classe media» era ignorato.

Il principale simbolo di richiesta che caratterizza peculiarmente una propaganda rivoluzionaria è la richiesta della «rivoluzione» stessa. C’erano pochissime esplicite richieste di scopo di «rivoluzione» o richieste di metodo di «guerra civile» durante il periodo considerato. Tra gli slogan occasionali:

Per l’uscita rivoluzionaria dalla crisi
(10 aprile 1934)

Costruiamo la nostra forza unitaria per trasformare la guerra in guerra civile per la vittoria dei lavoratori e delle masse operaie contro la classe capitalista!
(1 agosto 1934)

Noi invociamo l’unità di tutti i lavoratori in un’unica lotta rivoluzionaria per la ripresa immediata e per la sconfitta definitiva del capitalismo
(14 marzo 1931)

Il numero totale dei diversi simboli di identificazione usati nei volantini del Partito comunista è stato presentato in forma di tabella per il periodo 1930-34. Questo comprende tutti i simboli che si riferiscono a persone, associazioni, gruppi non organizzati, e comunità. La cifra totale era di 549. Questi simboli sono stati usati 3009 volte. I termini-chiave hanno inciso sul conto totale solo dal 20 al 30 per cento. L’utilizzo delle proporzioni per anno:

1930	1931	1932	1933	1934
54	240	126	41	161
32%	30%	19%	20%	25%

Passando ora all’analisi di simboli dal punto di vista delle più profonde esigenze psicologiche dell’azione rivoluzionaria, affrontiamo l’interessante questione dell’enfasi relativa sui simboli negativi e su quelli positivi. Per la natura del caso, la propaganda rivoluzionaria cerca di generare ostilità verso simboli e pratiche che sono stati oggetto di riverenza, e verso quali la lealtà è ora conclusa, e di generare lealtà verso nuovi simboli e pratiche che prima avrebbero potuto essere aborrite. Chiaramente, la realizzazione di questi aggiustamenti nella vita sentimentale delle masse richiede enfasi su oggetti di interesse sentimentale così come su obiettivi attraverso la distruzione dei quali avviene l’autoaffermazione.

Negli slogan comunisti dal 1930 al 1934 poco più del 70 per cento del numero netto di termini di identificazione era positivo. Ancora maggiore era la frequenza relativa con cui di utilizzavano simboli positivi in diretta opposizione a quelli negativi:

¹³ Secondo un uso specifico «capitalismo» è inteso per fare riferimento a “coloro che accettano il capitalismo”. Si tratta di un simbolo di identificazione come definito in precedenza.

	1930	1931	1932	1933	1934
Pro-	85%	78%	71%	81%	76%
Anti-	5%	22%	29%	19%	24%

Queste cifre contraddicono la consueta convinzione per cui i simboli negativi (sentimenti ostili) predominano in ogni caso nella propaganda rivoluzionaria. Al contrario, i simboli positivi (sentimenti positivi) sembrano ricevere un'enfasi assai maggiore.

Il ruolo secondario dei simboli di identificazione di persone specifiche appare chiaro. Solo il 10 per cento dei 549 termini che sono stati utilizzati durante questi cinque anni erano nomi di individui. I riferimenti a queste persone costituivano solo il 5 per cento della quantità totale di simboli di identificazione durante questo periodo. Il rapporto anno per anno (percentuale dell'uso di simboli personali tra i simboli di identificazione):

	1930	1931	1932	1933	1934
	1%	1%	10%	5%	8%

Così, slogan come il seguente erano relativamente infrequenti:

*Organizzati e lotta contro il governo di fame, terrore e guerra Ford-Hoover-Cermak!*¹⁴

(18 marzo 1932)

*Reagisci all'attacco fascista di Hearst!*¹⁵

(28 dicembre 1934)

Abbasso Hitler!

(24 giugno 1933)

Contro Roosevelt che soffoca gli scioperi, e la NRA che frantuma l'unità!

(1 agosto 1934)

Uno degli obiettivi della propaganda rivoluzionaria è di infrangere il codice di comportamento moderato che protegge l'autorità costituita; la propaganda rivoluzionaria, cioè, combatte con alcuni degli standard di comportamento (gli schemi consolidati della decenza e della convenienza). Le masse devono essere emancipate dalla sensazione di dover rispettare le forme costituite di governo e

di proprietà; ciò perché un ordine politico prosegue la sua esistenza senza difficoltà solo finché le pratiche fondamentali della comunità sono condivise dalla schiacciante maggioranza della popolazione.

Dal momento che tutti gli uomini nascono bambini essi iniziano la vita liberi da regole convenzionali di condotta, così come lo sono dai vestiti. Le attività dell'infante e del bambino durante la crescita sono gradualmente limitati alle forme di espressione che sono permesse nella situazione sociale in cui essi sono educati. Dapprima il codice è imposto dall'ambiente per mezzo di premi e punizioni, ma gradualmente il bambino esige da se stesso la conformità agli ordini e ai divieti dell'ambiente. Invece di piegarsi al controllore esterno del suo comportamento, egli si sottomette al suo controllore di comportamento interno che ha lentamente formato in sé.

Per finalità di carattere tecnico, è conveniente usare denominazioni speciali per i differenti canali che creano la struttura della personalità. I canali primitivi di impulso (secondo la terminologia psicoanalitica), possono esse chiamati canali dell'Id. I sentieri ultimi attraverso i quali gli atti d'impulso sono definitivamente completati possono essere chiamati canali dell'Ego, la cui complessità si accresce con l'esperienza. Gli schemi di base dell'auto-limitazione possono essere chiamati canali del Superego, un termine che è quindi approssimativamente equivalente a quello di coscienza.

Quindi è la tipica struttura del Superego di un dato gruppo che deve essere infranta da parte della propaganda rivoluzionaria diretta verso persone che sono leali alle autorità costituite di una comunità. I canali del Superego proteggono se stessi da impulsi ostili dell'Id impegnando alcune delle energie della personalità nell'azione di bloccare le energie di simili tendenze dell'Id. Lo studio intensivo della personalità ha mostrato che ogni emancipazione significativa ed improvvisa dal Superego provoca un'ansia acuta, e che la personalità utilizza molti mezzi per eliminare l'ansia. I compromessi che ne risultano possono o non possono essere ristretti a mutamenti d'umore di minore importanza o di aspetti minori del comportamento.

La strategia per distruggere la forza di certi elementi del Superego è quella di dividere il Superego contro se stesso. La maggior parte delle persone sono il più delle volte immuni agli incitamenti non supportati simbolicamente ad infrangere i codici della legge, della morale e del comportamento a cui essi sono abitualmente ligi. Essi non sono particolarmente tentati da parole come: "Infrangi questa legge", "Viola il dovere morale", "Commetti questa infrazione al buon comportamento". Ma se le parole sono: "Per la giustizia, comportati così e così"; "Per il diritto, fai questo e questo"; "Per il bene, fai questo"; la probabilità che la violazione avvenga è assai più elevata. Il compito della propaganda rivoluzionaria è di emettere richieste di azioni rivoluzionarie senza rivelare in maniera piena e semplice del loro carattere contrario al comportamento comunemente accettato o addirittura con l'asserzione del loro carattere confacente al retto comportamento, qualora la rivelazione del contrario potesse interferire con, o una simile asserzione potrebbe rafforzare, l'eventualità che le azioni si realizzino. La coscienza è citata contro la coscienza al fine di minimizzare il carattere inizialmente inaccettabile della reazione sollecitata.

¹⁴ [Anton J. Cermak (1873-1933), sindaco di Chicago dal 1931 fino alla morte, avvenuta per mano dell'emigrato italiano Giuseppe Zangara durante un tentativo di assassinio di Franklin D. Roosevelt. (n.d.c.)]

¹⁵ [William R. Hearst (1863-1951), probabilmente il principale editore americano di stampa periodica negli anni Venti e Trenta, la cui vicenda ispirò Orson Welles per il suo celebre film del 1941 *Citizen Kane* (*Quarto potere*). Era in questi anni proprietario a Chicago di due dei più venduti quotidiani della città, l'*American* e l'*Examiner*, e avrebbe mantenuto questa posizione di particolare preminenza fino alla Seconda guerra mondiale. Cfr. *Dictionary of Leading Chicago Businesses (1820-2000)*. Chicago, Chicago Historical Society, 2005, *ad vocem*. (n.d.c.)]

Il compito della propaganda comunista consiste nell'indebolire il Superego senza distruggerlo; o, per esporre la questione con maggiore esattezza, nell'indebolire il Superego in certi aspetti come uno stadio nella transizione verso un superego dotato di contenuti parzialmente differenti. Naturalmente, il fine della propaganda rivoluzionaria non è la totale distruzione dell'auto-controllo, né una vita senza legge fatta di totale assenza di valori sociali, ma una vita fatta di disciplina rivoluzionaria. Quindi l'ostilità che deve essere diretta contro i simboli dell'autorità non deve essere generalizzata contro ogni loro funzione né contro ogni simbolo di autorità, poiché ciò includerebbe i simboli di autorità dello stesso movimento comunista. Le limitazioni della violenza o dell'assassinio non devono essere abolite completamente, ma solo durante la concertata ascesa al potere, e anche allora solo in riferimento a determinate persone.

La propaganda rivoluzionaria, allora, cerca i suoi obiettivi con la ridefinizione, non con l'estinzione, della coscienza. Perciò la disciplina di servizio verso l'autorità costituita deve essere sostituita dalla disciplina verso il presente pretendente alla successione.

Fino a che punto la propaganda comunista ha invocato simboli contrari ai costumi costituiti, richiedendo azioni contrarie ai costumi costituiti, tendendo così a suscitare reazioni difensive di indignazione dalle persone legate in coscienza agli schemi di comportamento tradizionali? In questa categoria sarebbero comprese le sintetiche richieste di rivoluzione in generale, e quelle di azione rivoluzionaria in America in particolare. Quindi:

Per un governo di operai e contadini degli Stati Uniti
(15 gennaio 1932)

Per un'America sovietica – la sola via d'uscita
(1 agosto 1934)

Una delle più flagranti violazioni ai codici di lealtà stabiliti è la richiesta non supportata simbolicamente che gli ufficiali deputati all'applicazione della legge violino i loro doveri legali e che i membri delle forze armate infrangano la disciplina.

Segui l'esempio dei membri della Guardia nazionale della California che si sono rifiutati di sostituire i lavoratori in sciopero
(31 agosto 1934, rivolto ai membri della Guardia nazionale)

Un'altra procedura di attacco ai comportamenti socialmente accettati è quella di svalutare simboli che sono ampiamente investiti di un sentimento di favore. Così, la designazione di un paese straniero come vera patria del lavoratore americano è una delle più dure stoccate concepibili al sentimento patriottico organizzato attorno ai lemmi «America» e «americano».

Difendi l'Unione sovietica, la patria dei lavoratori del mondo intero
(6 aprile 1932)

Difendi l'Unione sovietica, la patria dei lavoratori
(7 novembre 1933)

l'enfasi sull'orientamento di condotta impostato sulla linea della “classe” è un colpo indiretto ai simboli correlati alla “solidarietà nazionale” e all’“individualismo”. Un lemma come «americano» era occasionalmente associato a termini di identificazione negativi, come:

Abbasso l'imperialismo americano!
(20 ottobre 1934)

Un colpo al fascismo tedesco è un colpo ai banchieri e ai ladri internazionali, è anche un colpo contro l'imperialismo americano
(20 ottobre 1934)

Abbasso l'imperialismo americano e giapponese!
(28 gennaio 1933)

Tutto ciò, inoltre, era un colpo indiretto al lemma «America», e non un rifiuto completo del simbolo; non si attaccava l'«America» in quanto tale, ma l'«imperialismo», contro il quale erano diffusi nella comunità molti sentimenti di ostilità.

Gli slogan della propaganda comunista spesso contenevano simboli che erano solidamente radicati nel tradizionale vocabolario della nazione. Alcune di queste parole erano simboli positivi, a cui si attribuiva il compito di rendere più accettabili i simboli specificamente comunisti che erano usati con essi.

Libertà di parola per la libera stampa
(10 aprile 1934)

Proteggi i tuoi diritti costituzionali votando comunista il 6 novembre
(4 novembre 1934)

Per la giustizia! Per i diritti umani!
(30 aprile 1933)

Dimostrate per il diritto a vivere come esseri umani!
(1 maggio 1933)

Per il diritto alla vita
(novembre 1934)

Lavoratori, organizziamoci e lottiamo, uno per tutti, e tutti per uno
(12 aprile 1931)

strettamente associato alla connessione del movimento con il vocabolario investito di sentimenti positivi da parte della comunità è la sua connessione con ostilità comuni:

Lotta per spazzare via l'oppressione!
(4 novembre 1934)

Vota contro la fame e la guerra
(26 febbraio 1933)

Contro la guerra imperialista
(15 luglio 1932)

Combatti la guerra e il fascismo
(31 agosto 1934)

L'uso da parte di un movimento politico di simboli correlati a nazioni straniere non è una diretta violazione dei costumi della nazione, eppure accresce la vulnerabilità del movimento al contrattacco in nome dei simboli che distinguono la regione in questione. In questa sede non si pone la questione dell'aperta dichiarazione di opporsi ai costumi universalmente accettati, insita nel superiore patriottismo che lega il partito ad un paese straniero, ma la questione del più sottile senso di "estraneità" che viene trasmesso quando un movimento usa simboli che sono correlati ad altre nazioni. Si potrebbero distinguere in questo contesto due tipi di connessioni di questa categoria. Si possono usare termini di identificazione, come «Unione sovietica». Che fanno riferimento a individui, associazioni, gruppi non organizzati o comunità esterne agli USA (in questo caso parliamo di "simboli a riferimento straniero"). Oppure si possono usare termini che non hanno le caratteristiche appena descritte, e che "psicologicamente" sono strettamente associati ai termini di identificazione a riferimento straniero (come il termine «Soviet» nel senso di "consiglio" richiama «Unione sovietica» nelle menti di chi lo sente). In questo caso parliamo di "simboli ad associazione straniera". Un "simbolo straniero" è un simbolo a riferimento straniero, o ad associazione straniera.

I simboli a riferimento straniero non erano infrequenti negli slogan comunisti. Esempi rappresentativi erano:

Contro la guerra imperialista; per la difesa del popolo cinese e dell'Unione sovietica
(28 maggio 1932)

Dimostra contro i sanguinari banditi imperialisti giapponesi e a favore degli eroici lavoratori rivoluzionari giapponesi!
(gennaio 1933)

Partecipa alla manifestazione unificata per il ricordo di Kirov e per le elezioni!
(21 dicembre 1934)

Le cifre assolute e relative della frequenza d'uso dei simboli di identificazione a riferimento straniero sono state conteggiate. Circa il 5 per cento dei 549 simboli di identificazione erano a riferimento esclusivamente straniero. Questo gruppo di simboli ammontava all'11 per cento del volume totale di impiego:

1930	1931	1932	1933	1934
6%	7%	15%	20%	11%

Se i simboli precedentemente caratterizzati come simboli distintivi del comunismo mondiale ("simboli ad associazione straniera" nel senso definito sopra) sono aggiunti a questi ultimi, la proporzione di "simboli stranieri" potrebbe salire fin quasi al 40 per cento:

1930	1931	1932	1933	1934
38%	37%	34%	40%	36%

Un modo per ridurre l'impressione di estraneità è quello di sminuire l'enfasi su certi simboli che sono riconosciuti in maniera evidente come "estranei" in favore di simboli meglio accettati localmente. Abbiamo già avuto occasione di rimarcare che i termini «proletariato» e «borghesia» erano invocati raramente. Dal lato opposto, è possibile rilevare l'uso di certe espressioni colloquiali. L'esempio più significativo è la parola «padrone», come alternativa a «capitalista». Questo termine appare 86 volte durante i cinque anni considerati e la frequenza d'uso relativa è indicata dalle seguenti percentuali:

1930	1931	1932	1933	1934	Totale
10%	6%	6%	3%	3%	5%

La propaganda comunista ha il delicato compito di istigare la mancanza di rispetto per la legge e l'ordine costituiti senza incitare ad azioni di infrazione individuale della legge. Le infrazioni individuali della legge sono per principio duramente criticate dal partito, che pone l'accento il bisogno di un'azione di partito disciplinata nelle crisi di malcontento di massa quando l'ascesa al potere possibile, e come corollario asserisce la negatività delle infrazioni individuali quando la situazione non è ritenuta "matura". Le «azioni di guerriglia» sono vigorosamente stigmatizzate; la battaglia deve essere combattuta dall'esercito del proletariato sotto una guida unitaria, e non da individui singoli o da piccoli gruppi che danno inizio a esplosioni isolati di rabbia e risentimento. Simili «romanticismo» e «infantilismo» sono trattati con sentito disprezzo. Eppure alcuni elementi delle masse in marcia sono destinati ad uscire dalle linee durante la turbolenza delle crisi molto prima della crisi "definitiva". Lavoratori affamati e inferociti possono occasionalmente devastare le drogherie del quartiere, o urlare le loro critiche a pubblici ufficiali. Tutti questi incidenti sono visti ufficialmente come deplorabili dal portavoce del Partito comunista; ma nello stesso tempo sono guardati come stadi inevitabili del lungo processo attraverso il quale le masse prive della necessaria maturità si sviluppano verso forme di sforzo comune più complesse e disciplinate. Al fine di mantenersi in stretto

contatto con le frazioni radicali dei lavoratori, occorre estendere un certo grado di simpatia anche verso tali deplorevoli forme di condotta “soggettivamente” rivoluzionaria.

Gli slogan comunisti riflettono entrambi gli estremi tra cui viene raggiunto un compromesso in questo atteggiamento di rispetto-disprezzo della legge e dell’ordine. In generale, gli slogan comunisti si astengono dall’incitare alla rivolta, ma giustificano fino ad un certo punto coloro che hanno partecipato direttamente ad azioni illegali. Di solito, ciò assume la forma di lasciar intendere o che le azioni illegali erano compiute da uomini e donne che erano stati condotti alla disperazione, o che un carico di responsabilità ancora maggiore grava sui pubblici ufficiali (e sui loro finanziatori) che si abbandonano a comportamenti di ingiustificabile brutalità.

Spesso questo prende la forma di una vera e propria denuncia della polizia, e del trattamento delle persone lese dalla polizia come “martiri”. Quindi:

Lavoratori! Preparatevi a partecipare in massa, al funerale dei nostri compagni di lavoro assassinati
(3 agosto 1931)

Pena di morte per la polizia che ha assassinato i lavoratori!
(3 agosto 1931)

Morte agli assassini!
(1 agosto 1931)

Simili occasioni sono colte come opportunità per “svelare” la natura di classe della giustizia e del governo:

Lotta per il rilascio dei minatori del Kentucky imprigionati, dei ragazzi di Scottsboro, di Mooney, e di tutti gli altri prigionieri della guerra di classe!
(2 marzo 1932)

Resisti all’attacco fascista dei padroni e del loro governo
(1 maggio 1931)

In certi casi c’era un diretto incitamento all’organizzazione della violenza, espresso, tuttavia, in un linguaggio di “difesa”; in tal modo, richiamando coscienza contro coscienza affinché le vere e proprie implicazioni contrarie ai comportamenti generalmente accettati insite nel suggerimento rimanessero al di sotto della superficie:

Costituite i vostri corpi di difesa!
(luglio 1930)

Istanze del tipo menzionato sono troppo poco frequenti per essere riportate in forma quantitativa.

Il presente capitolo ha descritto lo schema di simboli della propaganda comunista a Chicago attraverso l’uso di categorie e procedure relativamente nuove. Le fluttuazioni nelle caratteristiche della propaganda comunista di anno in anno sono state illustrate in una forma quantitativa che rende possibile ricercare con maggiore accuratezza i fattori che spiegano il cambiamento o quelli su cui il cambiamento esercita la sua influenza.

Sergius Yakobson, Harold D. Lasswell

*II. Tendenze. Gli slogan del primo maggio nella Russia sovietica. 1918-1943**

Come parte delle celebrazioni del 1° maggio, il Partito Comunista dell'Unione Sovietica diffonde una serie di slogan, che costituiscono una guida per l'interpretazione della politica. Questi slogan sono autorevoli, ricchi di simboli politici chiave, e largamente diffusi. Essi fungono da legame di connessione fra teorici di partito, detentori del potere decisionale, e masse del partito e della società tutta. Per tutte queste ragioni, gli slogan del 1° maggio rappresentano flussi significativi di comunicazione regolare nella politica moderna.

La nostra analisi verte sul significato e sullo stile di questi slogan, a partire dal primo anno del loro apparire dopo la rivoluzione. Ci occuperemo essenzialmente di simboli-chiave; in particolare, siamo interessati alla funzione che essi assolvono come legami tra le raffinatezze dottrinali dei teorici, il linguaggio pratico dei detentori del potere decisionale, ed il discorso quotidiano del comune cittadino.

L'importanza degli slogan è una tradizione di antica data nel movimento rivoluzionario russo che culminò nella presa del potere nel 1917. Ma sin dal 1894 Lenin accettò, come slogan per le attività teoriche e pratiche dei socialisti russi nella loro lotta contro il «nemico di classe», le memorabili parole di Liebknecht: «studieren, propagandieren, organisieren» (studia! fai propaganda! organizza!).

L'occasione che abbiamo scelto – il 1° maggio – ha anche essa un solido retroterra rivoluzionario. L'organizzazione, nel giorno del 1° maggio, di manifestazioni internazionali di lavoratori nelle città del mondo intero fu decisa per la prima volta al Congresso della Seconda Internazionale, tenutosi in Parigi nel luglio del 1889. Oltre ai rappresentanti belgi, il delegato che votò contro l'innovazione fu il socialdemocratico russo Plekhanov, secondo il quale le condizioni politiche locali della Russia zarista non erano di buon auspicio per l'attuabilità e per il successo di una tale iniziativa. Comunque, a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, scioperi e dimostrazioni hanno segnato la celebrazione del 1° maggio in Russia. Fino al 1895, gli slogan del 1° maggio in Russia erano di natura puramente economica; in seguito, però, vennero incluse precise rivendicazioni politiche. Il 1° maggio divenne un giorno di lotta «contro il capitalismo e lo zarismo»; il che era quanto il proletariato russo reclamava per la libertà economica e politica. «La rivendicazione di una giornata lavorativa di otto ore – scriveva Lenin nel 1900 – ha un suo significato peculiare: essa è una dichiarazione di solidarietà con il Movimento socialista internazionale. Noi dobbiamo stare attenti a che i lavoratori comprendano

questa differenza, cosicché essi non pongano la rivendicazione di una giornata lavorativa di otto ore sullo stesso piano di una richiesta di biglietti gratuiti o di licenziamento di un capo-squadra».

Durante la prima Guerra mondiale, all'epoca della Rivoluzione russa, gli slogan del 1° maggio diffusi dai bolscevichi predicavano l'azione rivoluzionaria ai lavoratori russi. I bolscevichi spingevano il proletariato russo a scioperare, a dimostrare e – soprattutto – a realizzare completamente lo slogan di Lenin della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. L'annientamento dell'assolutismo, la costruzione di una Repubblica democratica in Russia, la giornata lavorativa di otto ore l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, e l'immediata cessazione delle ostilità, erano tra le richieste più popolari.

I primi slogan del 1° maggio dopo la presa del potere da parte dei comunisti furono diffusi dal Comitato Centrale del partito nell'aprile del 1918. Questi slogan erano firmati da Ia. Sverdlov, presidente del Comitato, ed erano indirizzati a tutti i comitati locali del partito e alle sezioni comuniste dell'Unione Sovietica.

La maggior parte degli slogan, stilata nei giorni precedenti la vittoria, aveva un carattere piuttosto generale. Si faceva un grande sforzo per difendere la giovane repubblica sovietica e l'ideale del socialismo dagli avversari in patria e all'estero. In omaggio ad una pratica già invalsa, gli slogan furono indirizzati agli operai e contadini russi, mentre la parola «proletariato» fu usata solo due volte. D'altro canto, si pose un particolare accento, in quella occasione, sulla solidarietà tra vari strati «proletari» all'interno della Russia: operai urbani, povera gente dei campi e cosacchi.

Il nostro scopo – nell'esame dei simboli e degli slogan del 1° maggio dal 1918 in poi – è di registrare la relativa forza delle tendenze alla ripetizione ed alla modificazione della lista originale di slogan. All'inizio, predominavano «simboli rivoluzionari»; avrebbero questi simboli continuato ad occupare – negli anni successivi – la medesima posizione? Nei primi tempi, i simboli erano «universali»; dopo una breve interruzione, gli slogan parlavano a nome del mondo, non solo della Russia. Con l'andar del tempo, i simboli «nazionali» crebbero in frequenza, e gli slogan divennero inclini a trattare di politica «interna» piuttosto che «estera».

Un'altra serie di interrogativi si pone in relazione al vocabolario del «liberalismo» e dell'«etica» tradizionali. All'inizio vi fu una tendenza a rivivere termini «sentimentali» della rivoluzione «borghese», e noi vogliamo sapere in qual misura questa linea originale venne seguita. Le teorie socialiste esaltano i fattori «materiali» o «impersonali», a scapito dei fattori «personali», nello sviluppo sociale; cosa riveleranno gli slogan circa l'importanza di tali fattori nelle comunicazioni dirette ad un vasto pubblico?

Resta anche da vedere come i gruppi si identificano nella società. Al consolidarsi della nuova struttura politica, i termini «di classe» decrescono in rapporto all'uso di termini inerenti formazioni sociali più ristrette?

Tenendo presente questi problemi, usiamo le seguenti 11 categorie per la classificazione dei simboli-chiave.

* [Il testo ripropone, con alcune variazioni di carattere formale, la traduzione di Leonardo Cannavò pubblicata in H.D. Lasswell, N. Leites et al., *Il linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa*, con una introduzione di G. Statera, Torino, RAI ERI, 1979, pp. 243-300. (n.d.c.)]

I. *Simboli rivoluzionari*, che sono termini chiave nelle proposizioni che giustificano o prevedono la rivoluzione. Essi comprendono:

- Rivoluzionario
- Internazionale Comunista
- Socialismo, socialista
- Rivoluzione mondiale, rivolta mondiale, ottobre mondiale, ecc.
- Comunismo, comune, bolscevico
- Fronte rivoluzionario unitario
- Rivoluzione di ottobre
- Rosso
- Proletari
- Classe, senza classe
- Popolo lavoratore, masse oppresse
- Dittatura del proletariato
- Compagni
- Sovietico, Soviet, governo sovietico
- Partito Comunista, gioventù comunista, pionieri, Comitato centrale

II. *Termini contro-rivoluzionari*, che designano i nemici della rivoluzione, o comportano direttamente l'esistenza di tali nemici:

- Fascista, fascismo
- Capitale, capitalismo, capitalista
- Dittatura
- Imperialismo, imperialista
- Fronte imperialista unitario
- Contro-rivoluzione
- Anti-sovietico
- Difesa
- Resistenza dell'URSS contro l'aggressione straniera
- Socialdemocratici, mensevichi, social-fascisti, social-imperialisti
- Borghesia, uomini della NEP, profittatori, ecc.
- Seconda Internazionale
- Democrazia borghese
- Reazione
- Militarismo
- Clero, preti ortodossi, preti cattolici, rabbini
- Il Papa
- Dio
- Chiesa
- Feudalesimo
- Pacifisti
- I ricchi
- Attacco contro l'URSS
- Intervento
- Kulaki
- Sabotatori

- Proprietari terrieri
- Liberali
- Generali
- Guerra civile

III. *Simboli nazionali*, cioè parole usate in riferimento all'URSS come entità «nazionale», piuttosto che come stato con dottrine ed istituzioni particolari. La maggior parte di questi simboli viene usata tanto dalle forze «borghesi», quanto da quelle «socialiste». Alcuni fra questi termini vengono usati in affermazioni di autoapprezzamento:

- Patria
- La nostra terra
- Patriottismo
- Difesa
- Resistenza dell'URSS contro l'aggressione straniera
- Sicurezza
- Nemico
- Aggressione
- Intervento
- Accerchiamento dell'URSS
- Attacco contro l'URSS
- Frontiere sovietiche
- Pace, politica di pace
- Vita comoda e prospera nell'URSS
- Gioia, allegria
- Circospezione

IV. *Simboli universali*, ricorrenti nelle affermazioni che richiedono attuazione della rivoluzione su scala mondiale, e nelle affermazioni che si riferiscono al mondo nel suo complesso, o all'internazionalismo. Alcuni dei simboli più importanti appaiono anche nella lista «rivoluzionaria»; la categoria comprende:

- Internazionale
- Internazionalismo
- Tutti i paesi, l'intero universo, tutte le nazioni, umanità, globo, rivoluzione mondiale, rivolta mondiale, ottobre mondiale, ecc.
- Internazionale comunista

V. *Simboli di politica interna*, usati nelle affermazioni che si riferiscono a condizioni interne. La lista riguarda particolarmente i problemi usuali in ogni tempo, e ad un primo sguardo sembra del tutto eterogenea; essa comprende:

- Comunale
- Cultura, culturale
- Piano, pianificazione, piano quinquennale, ecc.
- Tecnica

- Produzione, produttività
- Lavoro
- Fattorie collettive, agricoltori di fattorie collettive, ecc.
- Fattorie di Stato
- Fabbriche, miniere di carbone, centrali elettriche
- Stazioni di servizio per trattori
- Scienza, arte, letteratura
- Nazione industriale
- Autocritica
- Burocrazia
- Sclerosi burocratica
- Industria e varie branche dell'industria
- Trasporti
- Governo
- Agricoltura
- Commercio
- Costituzione
- Cooperative
- Organismi governativi
- Leggi, decreti
- Collettivizzazioni, stakhanovismo
- Disoccupazione
- Materiale
- Competizione
- 1° maggio
- Nemici interni
- Sindacati
- Privato
- Stato
- Società
- Popolo
- Progressista
- Fronte
- Retroguardia

VI. *Simboli di politica estera*, che si trovano in enunciati che descrivano o appoggiano gli atti ufficiali dell'URSS nelle relazioni internazionali. La lista ripete la maggior parte dei termini dei simboli nazionali, ed aggiunge i nomi di tutti i paesi e le regioni che figurano negli slogan.

VII. *Simboli di gruppo sociale*, cioè termini di designazione impiegati in riferimento alle formazioni sociali della Russia e di altri paesi; essi includono:

- Cosacchi di origine proletaria
- Proletariato, proletari
- Operai, operaie, città
- Contadini (eccetto i kulaki), villaggio

- Armata rossa, Flotta rossa, soldati rossi
- Varie specialità (come artiglieri, carristi, aviazione, ecc.)
- Partito comunista, gioventù comunista, pionieri, VKP, Comitato centrale
- Operai di professione, come minatori, siderurgici, ecc.
- Agricoltori di fattorie collettive, ecc.
- Contadini individuali
- *Intelligenza*, specialisti, studenti, tecnici, insegnanti sovietici, ecc.
- Popoli dell'URSS, politica di nazionalità, minoranze
- Vari (bambini, studenti, membri di organizzazioni sportive, aviatori civili, ecc.)
- Uomini al di fuori del partito
- Elite, gente illustre
- Gioventù
- Stakhanovisti
- Servizio segreto, polizia segreta
- Padroni
- Partigiani, guerriglieri
- Borghesia, *Nepmen*, profittatori, ecc.
- Clero, preti ortodossi, preti cattolici, rabbini
- I ricchi
- Chiesa
- Kulaki
- Proprietari terrieri
- Liberali
- Socialdemocratici, mensevichi, social-fascisti, social-imperialisti
- Generali
- Sindacati
- Donne

VIII. *Simboli di persone*, il cui elenco contiene i nomi di tutti coloro che si distinsero per aver ottenuto una citazione particolare negli slogan dell'intero periodo:

- Lenin, leninismo
- Marx, marxismo
- Engels
- Liebknecht
- Luxemburg
- Stalin
- Kolchak¹

¹ [Aleksandr V. Kolchak (1874-1920), alto ufficiale della marina militare russa, rimosso dal comando da parte del governo provvisorio dopo la rivoluzione di Febbraio. Si oppose strenuamente alla presa del potere da parte dei bolscevichi, entrando grazie all'aiuto della Gran Bretagna nelle armate volontarie che combattevano il nuovo regime nelle regioni meridionali della Russia. Raggiunta una posizione di primo piano tra i capi militari antibolscevichi, Kolchak riuscì anche a creare un regime di occupazione militare in vasti territori della Siberia, prima di essere definitivamente sconfitto dall'Armata rossa e di trovare la morte nella conseguente ritirata. (n.d.c.)]

- Denikin²
- Zinov'ev
- Trotskij
- Hitler
- Bukharin
- Poincaré
- Thälmann
- Uritzki³
- Chang Kai-Shek
- Shaumyan⁴
- Dzhaparidze⁵
- Arizbegor
- Baginchy
- Vechorkevič⁶

IX. *Simboli liberali tradizionali*, predominanti nelle ideologie pre-proletarie della libertà:

- Figli
- Fratelli, fraternità sorelle
- Libertà, autonomia, libero
- Cittadino
- Patriottismo
- Ideale
- Onore
- Lealtà
- Onestà
- Eroico, eroi
- Individuo
- Responsabilità
- Democrazia, democratico

² [Anton I. Denikin (1872-1947), generale dell'esercito zarista durante la prima guerra mondiale, in seguito alla rivoluzione d'Ottobre si diede all'organizzazione di una forza militare antibolscevica, divenendo forse il principale di riferimento delle armate "bianche" nel corso della guerra civile. Sconfitto definitivamente nel 1920, lasciò la Russia per l'Europa occidentale, stabilendosi quindi definitivamente in Francia. (n.d.c.)]

³ [Moisej S. Uritzki (1873-1918), esponente menscevico passato nelle fila dei bolscevichi all'inizio del 1917, dopo la rivoluzione d'Ottobre divenne commissario della Cheka di Pietrogrado e membro del Comitato centrale del Partito, prima di essere assassinato nell'agosto del 1918 da un giovane militare. (n.d.c.)]

⁴ [Stepan G. Shaumyan (1878-1918), dirigente bolscevico armeno, nel corso del 1918 divenne il principale riferimento del Partito per il Caucaso. Nell'estate del 1918, in seguito all'occupazione di Baku da parte dei "bianchi" appoggiati da truppe britanniche, venne arrestato e morì durante la prigionia. (n.d.c.)]

⁵ [Procopius A. Dzhaparidze (1880-1918), attivista comunista georgiano, partecipò con Shaumyan alla formazione di un governo provvisorio bolscevico per il Caucaso a Baku, e seguì la sua sorte in seguito alla caduta della città. (n.d.c.)]

⁶ [Altri caduti nei primi anni di guerra civile. (n.d.c.)]

- Dovere
- Morale
- Popolo
- Giustizia
- Sangue
- Morte
- Pacifismo
- Autodeterminazione

X. *Simboli morali*, il cui elenco è identico a quello precedente, salvo quei simboli dotati di una evidente coloritura politica, come "cittadino", o "progressista". I simboli morali sono utilizzabili anche in altri sistemi dottrinali oltre quello "liberale tradizionale" e, quindi, sono tra i termini meno caratterizzanti gli slogan comunisti.

Essi comprendono:

- Solidarietà
- Disciplina
- Eroico, eroi
- Onore
- Opportunismo
- Lealtà
- Onestà
- Modello, esemplare
- Gioia, allegria
- Responsabilità
- Inconciliabilità, incompatibilità
- Circo spezione
- Dovere
- Morale
- Giustizia

XI. *Simboli d'azione*, cioè quei verbi ed espressioni usati nelle proposizioni che si rivolgono alla partecipazione del pubblico, o che la richiedono. Essi comprendono:

- Combattimento, lotta, combattenti;
- Attività, iniziativa, creativo, entusiasmo, ecc.
- Vittoria, vittorioso
- Successo
- Viva...!
- Abbasso...!

Come ulteriore strumento per la rilevazione delle tendenze, sceglieremo altre categorie principalmente alla luce di considerazioni stilistiche. Gli slogan sono «enunciati sinottici somministrati al pubblico come orientamento», e lo stile è il modo in cui le parti componenti sono sistemate. Alcuni slogan sono specifica-

mente indirizzati a gruppi: un espediente, questo, che presumibilmente aumenta l'impatto sul pubblico ("indirizzo"). Un altro espediente di "intensità" è l'uso di "ammonizione", "denuncia" o "approvazione", piuttosto che di enunciati "fattuali" ("aspettative"). Infine, vogliamo notare l'uso esplicito dei simboli riferiti a chi parla, in questo caso il Partito comunista ("autoidentificazione"). Le categorie così individuate sono:

A. *Aspettative (descrizioni)*

«Il 1° maggio è una festa del lavoro»

B. *Approvazioni*

«Lunga vita al Partito Comunista russo»

C. *Denunce*

«Abbasso gli eserciti dell'imperialismo»

A. *Ammonizioni*

«Sorvegliamo attentamente sui complotti dei nostri nemici»

D. *Indirizzi*

«Operai, contadini, uomini dell'armata rossa...»

E. *Autoidentificazioni*

«...Il Partito Comunista russo, il partito della classe operaia, il partito di Lenin».

Dando uno sguardo complessivo ai risultati troviamo che emergono certi modelli. Anzi tutto, si rileva un marcato declino dei simboli "universali-rivoluzionari" (Figura 1). Espresi sotto forma di rapporto fra la frequenza della loro ricorrenza sul numero totale di parole negli slogan, tali simboli caddero da un livello elevato, superiore a 12 nel 1919, almeno di 1 nel 1943. Nello stesso tempo, il *trend* dei termini "nazionali" rivela una ascesa dal livello di meno di 1 del 1920 a quello di oltre 7 del 1940 e del 1942.

Un'ulteriore conferma della tendenza a preoccuparsi sempre più di sé è la registrazione dei simboli relativi alla "politica interna" (cfr. Figura 2). Nonostante le forti oscillazioni in alto ed in basso, è chiaro dal grafico che la tendenza per l'intero periodo è ascendente.

Lo stesso orientamento emerge dal declino dei simboli relativi ai nemici della rivoluzione ("controrivoluzionari").

Alcune delle categorie non hanno una frequenza abbastanza alta per fornire curve del tutto prive di ambiguità per il periodo, ma, dopo il basso livello del 1924, c'è una ripresa nei simboli "liberali tradizionali" (cfr. Tavola 1). I termini "moralì" si conformano allo stesso modello, benché in modo meno univoco (rimangono infatti a livello costante alcune categorie come quelle relative a "persone" e "gruppi").

Le categorie di stile particolare rivelano un incremento pronunciato nei simboli di "indirizzo" (cfr. Figura 3). Nel 1925 si raggiunse il livello più basso inferiore ad 1, mentre in anni recenti il valore relativo è superiore a 8.

I simboli di "ammonizione" mostrano il medesimo andamento crescente, a partire da 1 nel 1918 fino a raggiungere alti punteggi, intorno a 7, nel 1942 e nel 1943 (Figura 4).

I simboli di "approvazione" variano, ma la tendenza non è molto evidente. Tra il 1937 ed il 1940 si verificò un'accumulazione di punteggi elevati, tra 5 e 6 (Tavola 2).

I simboli di "denuncia" rivelano basse frequenze, con andamento decrescente a parti e dal massimo di 3 del 1918. I simboli di "aspettativa" mostrano una tendenza in larga misura simile (alto punteggio, al di sopra di 12, nel 1920). Le "identificazioni" raggiunsero un punteggio elevato nel 1926, circa 5, ma poi diminuirono. Uno studio particolare delle citazioni del «Partito Comunista dell'Unione Sovietica» e del «Governo sovietico» mostra un'evidente impennata del secondo ed una caduta del primo dopo il 1926.

Prendendo in considerazione il quadro complessivo, quali suggerimenti possiamo trarne? In generale si è verificato un allontanamento dal modello della rivoluzione mondiale verso una forma di "provincialismo" ("nazionalismo"). Possiamo parlare di questa modificazione come di una "restrizione dall'interno" del modello simbolico originale in nome del quale l'élite rivoluzionaria prese il potere. Tale orientamento si è tradotto in un *revival* di termini connessi con gli atteggiamenti politici precedenti.

Quali sono i fattori principali che spiegano la trasformazione indicata? Non c'è alcun dubbio che l'elemento fondamentale sia costituito dalle mutate prospettive riguardo all'imminenza di una rivoluzione mondiale, e dal conseguente cambiamento delle relazioni dell'élite dominante con le potenze mondiali. Fintantoché restò viva la speranza di una rivoluzione mondiale, i governanti della Russia potevano sperare di difendere se stessi facendo appello alle masse contro i capi dei governi esistenti; ma una volta che la prospettiva di una rivoluzione mondiale si fu allontanata, il mantenimento del potere cominciò a dipendere integralmente dalla cooperazione con una serie di governi fra loro contrapposti; ciò che rappresenta il caratteristico equilibrio della dinamica del potere nella politica mondiale. Ovviamente, se si mira ad ottenere la cooperazione di una élite straniera, le differenze dottrinali devono essere smorzate. Nel contempo, si deve esaltare la solidarietà interna accentuando i simboli distintivi territoriali, come quelli connessi con la terra, il paese, la nazione, i progressi di tipo economico e la storia indigena.

Non si deve però presumere che i riadattamenti ai quali abbiamo fatto riferimento siano emersi in un processo continuo e lineare. In realtà, è ben nota la tendenza oscillante, a «zig-zag», della dinamica politica, e questa tendenza è ancora una volta esemplificata dagli alti e bassi dei simboli presenti negli slogan comunisti.

Al fine di enucleare le variazioni nel breve termine, abbiamo esaminato dei sottoperiodi significativi. Riportiamo qui di seguito queste fasi.

- I. 1919-20: Rivoluzione, intervento, guerra civile.
- II. 1921-25: Ricostruzione
- III. 1926-29: Industrializzazione
- IV. 1930-34: Collettivizzazione dell'agricoltura
- V. 1935-38: «Consolidamento del socialismo», nuova Costituzione
- VI. 1939-43: Stato di allerta e periodo bellico.

Già dal secondo periodo possiamo osservare determinati cambiamenti significativi nell'ordine di graduatoria delle categorie simboliche (cfr. Tavola 3). I simboli "nazionali" iniziano la loro graduale *escalation* muovendo dal 10° posto verso posizioni più elevate. I simboli "universali" e "controrivoluzionari" invece, discendono nella graduatoria, malgrado l'urgenza della politica estera. Nel terzo periodo la «politica interna» raggiunge il 3° posto ed i simboli "nazionali" salgono di un altro scalino. Durante gli anni 1930-'34, il quadro rimane costante. Negli anni 1935-'38, si delinea un movimento ascendente dei simboli "liberali-tradizionali" e "nazionali". Infine, durante il periodo finale, di acuta incertezza e crisi, emerge il massimo grado di preoccupazione interna: tanto i simboli di "politica interna" quanto quelli "nazionali" surclassano i termini "rivoluzionari" e di "politica estera".

Di fatto una rigorosa analisi statistica mostra che i primi quattro periodi sono fondamentalmente simili, mentre si evidenzia una differenza assai più netta tra i periodi IV e V che tra i precedenti. Le correlazioni di rango per coppie di periodi successivi sono le seguenti:

Periodi I e II:	0,88
Periodi II e III:	0,92
Periodi III e IV:	0,96
Periodi IV e V:	0,76
Periodi V e VI:	0,94

I primi quattro periodi rivelano dunque un altro grado di intercambiabilità. Vale la pena di notare che il V periodo è più simile ai primi quattro periodi di quanto non lo sia il periodo VI (le correlazioni del periodo V sono più alte). Inoltre, le correlazioni del V periodo con i primi quattro periodi e quelle del VI periodo con gli stessi intervalli, tendono a crescere al ridursi dell'intervallo di tempo. Questa progressione riflette le trasformazioni fondamentali verificatesi nel valore totale dei simboli.

Se esaminiamo più dettagliatamente i grafici e le tavole che mostrano le variazioni nello stile degli slogan (figure 3 e 4; tavola 2), emergono numerosi dati significativi. All'inizio sembra che ci si volga direttamente solo a pochi gruppi: infatti l'élite dominante era inizialmente preoccupata per l'opposizione, manifesta e latente, di molti elementi all'interno della Russia. Quindi, si fece riferimento ad una quantità limitata di principali simboli di gruppo, ed il pubblico divenne conscio delle affiliazioni di classe. Più tardi, però, la produzione fu stimolata dal diretto riconoscimento degli elementi costitutivi della vita sovietica, in cui la differenziazione in ragione dell'abilità assumeva il ruolo predominante un tempo occupato dalle classi.

Quando esaminiamo i simboli di ammonizione, ci si prospettano due interessanti possibilità esplicative. Dobbiamo forse spiegare l'ascesa di certi simboli considerandoli come una reazione contro una crescente apatia? Ovvero c'è la prova che tali richiami sono in sostituzione di modalità perentorie di indirizzo? Non è possibile dare una risposta definitiva a questo quesito, benché la fortissima predominanza dei simboli di «azione» in certi periodi offra concrete indicazioni a sostegno dell'ipotesi sostitutiva.

In presenza di un pericolo immediato si moltiplicano le denunce. In genere, tuttavia, tali appelli non predominano; il che suggerisce che i problemi della Russia passarono da finalità negative a finalità positive, e che – al moltiplicarsi delle opportunità di una azione effettiva – i simboli veramente negativi furono stimati meno efficaci.

Riguardo ai simboli di approvazione, si osserverà che in situazione di più forte crisi, come nel 1941, vennero dati per scontati, e non accresciuti. I bassi punteggi nell'uso dei simboli di approvazione sono evidentemente connessi con la prospettiva di un immediato pericolo nella realtà (ad esempio, negli anni 1920, 1928, 1932: il 1920 fu un anno di acuto pericolo per il regime rivoluzionario; nel 1928 la lotta tra le fazioni era al suo apice; nel 1932 le difficoltà interne connesse con il primo piano quinquennale risultarono straordinariamente acute).

Aspettative ed identificazioni rivelano un andamento simile. Quando c'è necessità di esaltare il senso del "sé" – come nei primi giorni – le autoidentificazioni sono frequenti. Gli enunciati fattuali (aspettative) sembrano essere in relazione con le nuove situazioni che devono essere spiegate; ma nel lungo periodo c'è una miglior conoscenza del contesto e più cose possono essere date per scontate.

Dopo questo *excursus* preliminare sulla storia degli slogan del venticinquennio 1918-1943, sarà utile considerare più a fondo alcuni dettagli. L'anno 1920 fu quello che vide la vittoria sovietica sul movimento contro-rivoluzionario dei «bianchi». Una volta che l'Armata Rossa ebbe sconfitto le forze del generale Denikin e dell'ammiraglio Kolchak, lo Stato sovietico – temporaneamente ridotto all'estensione della Moscovita medievale – riconquistò gradualmente e riunificò i territori perduti. L'atmosfera festosa di quei tempi si rifletté negli slogan delle feste dei lavoratori. Benché la lotta contro la fame e le altre privazioni fosse ancora uno dei principali fattori di turbamento, prevalsero la speranza e la fiducia rinnovate. Gli slogan erano per la maggior parte eleganti e di carattere generale. Parecchi di essi presentavano in contrapposizione la politica e gli atteggiamenti attribuiti al mondo capitalista con quelli propri del proletariato. Per lo più, gli slogan erano dedicati a problemi interni, mentre il mondo esterno viene citato solo due volte in relazione al fronte occidentale contro la Polonia. Fra le innovazioni, va ricordato lo slogan che esaltava le locomotive, riabilitate in occasione delle feste dei lavoratori in cui si ebbe un primo riferimento ad un periodo di ricostruzione ed alla idolatria delle macchine.

Gli anni 1921-1925 furono il periodo della ricostruzione. Gli slogan relativi al 1922 presentavano – in confronto a quelli degli anni precedenti – un quadro totalmente nuovo. (Questi slogan furono gli unici ad esser firmati personalmente da Stalin in qualità di segretario del Comitato Centrale del partito). Non vennero neanche più accentuate le questioni di politica interna. Circa metà degli slogan venne dedicata a problemi internazionali. La terra del socialismo vittorioso mostrava ora un interesse attivo per la lotta rivoluzionaria del proletariato europeo ma – e questo è significativo – principalmente per i paesi vicini: Germania, Ungheria, Georgia, Azerbaïjan (gli ultimi due conservavano ancora la loro indipendenza), Finlandia, Lettonia ed Estonia (che si separò dalla Russia dopo la rivoluzione di Ottobre).

Gli slogan erano una dichiarazione di guerra – in alleanza con il proletariato internazionale – contro l'aggressione capitalista, l'imperialismo, la democrazia borghese ed i socialdemocratici. Per la prima volta, troviamo negli slogan la celebrazione dell'Internazionale Comunista, della rivoluzione proletaria mondiale, dell'Armata Rossa come esercito del socialismo e – nella misura in cui questo può dedursi dal testo degli slogan – come esecutrice della guerra intrapresa dalla classe operaia contro il capitalismo mondiale. Tutte le masse rosse – si diceva – si impegnano in appoggio all'Armata Rossa, sostenendola con sollecitudine e continuità. Contemporaneamente, vennero dichiarati inviolabili la sovranità ed i confini delle repubbliche sovietiche. Sul fronte interno, si esaltò l'alleanza di operai e contadini, nonché la fratellanza delle repubbliche sovietiche, che doveva tendere al raggiungimento della vittoria totale della classe operaia. Per la prima volta, la gioventù rossa, la gioventù operaia della Russia sovietica, venne particolarmente ricordata ed elogiata in uno slogan. Fu significativo un attacco diretto contro il clero «reazionario», che aveva occultato i tesori ecclesiastici in modo da evitarne la confisca; il partito dichiarò di volerli utilizzare nella lotta contro la carestia.

Gli slogan del 1924 furono firmati da Andreev, il nuovo segretario del Comitato Centrale del partito. Ancora una volta l'attenzione dei raduni di massa nell'URSS venne focalizzata su differenti aspetti della lotta proletaria internazionale. In questa occasione, si fece aperto riferimento all'URSS come alla forza della rivoluzione proletaria internazionale. Comunque, emergeva una chiara differenza in confronto agli slogan del 1922. Si estendeva infatti il campo dell'attenzione prestata da Mosca alla lotta rivoluzionaria all'estero. Venne esaltata la lotta del proletariato francese contro Poincaré, e quella del proletariato polacco, proclamato difensore della pacificazione dell'Europa Centrale. I rumeni furono ammoniti a ritirarsi dalla Bessarabia; inoltre si inviarono auguri ai contadini ucraini e della Russia Bianca che combattevano i latifondisti polacchi; si rese onore a tutte le vittime del capitale internazionale, come anche ai popoli oppressi in genere; si esaltò la lotta delle masse operaie contro il capitale; si raccomandò l'espansione della Internazionale Comunista come esecuzione di una delle volontà testamentarie di Lenin.

Negli slogan del 1924 si usò per la prima volta la parola «fascismo», ma la lotta del proletariato mondiale contro il fascismo fu raccomandata dal partito contemporaneamente a quella contro i socialdemocratici, denunciati come servi del fascismo internazionale. Così, i socialdemocratici bulgari furono accusati di aiutare i fascisti bulgari nell'annientamento dei combattenti rivoluzionari; ed i socialdemocratici tedeschi furono incolpati di «coprire» un regime dittatoriale di generali in Germania. Quindi, la classe operaia sovietica fu invitata a ricordare, il 1° maggio 1924, gli operai della Sassonia e di Amburgo che avevano perso la vita nella lotta contro la reazione, insieme con tutti gli altri prigionieri del capitalismo e delle socialdemocrazie della Germania, dell'Ungheria, della Polonia, della Lituania e della Romania. Così, nel 1924 e negli anni successivi, duri attacchi comunisti furono diretti contro gli antagonisti del comunismo e della *leadership* politica delle masse proletarie (i socialdemocratici marxisti ortodossi), oltre che contro i nemici dichiarati della classe operaia, i capitalisti.

Il carattere internazionale della celebrazione del 1° maggio del 1924 fu ulteriormente accentuato dallo sforzo di Mosca di promuovere – per la prima ed ultima volta – una conferenza internazionale dei contadini accanto all'alleanza internazionale degli operai e contadini. I pochi slogan «domestici» del 1924 diffondevano principalmente l'idea della necessità per l'Unione Sovietica di difendersi contro il crescente pericolo di un attacco nemico dall'esterno. Altri slogan esaltavano il partito comunista, la dittatura del proletariato, la gioventù operaia e la donna sovietica. Come nel 1922, si attribuì particolare importanza alla lotta contro l'analfabetismo nell'opera sovietica di ricostruzione.

Gli slogan del 1° maggio del 1925 furono ancora una volta firmati da Andreev, ma questa volta l'attenzione fu ancor più divisa fra problemi interni ed internazionali, tra il compito primario di diffondere l'idea del comunismo tra i contadini della Russia sovietica e l'espressione di solidarietà – seppur solamente morale – con la lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale.

Nel 1925 Mosca dichiarò che il 1° maggio era nel contempo un giorno di solidarietà nella lotta dei lavoratori di tutti i paesi ed un giorno di stretta unione tra le masse lavoratrici urbane e rurali. Il ruolo principale, in questa alleanza, era in ogni caso riservato all'operaio di fabbrica, considerato come garante della vittoria del comunismo.

Nel corso del 1925, gli slogan del 1° maggio acquistarono un preciso carattere militante e vennero formulati in termini militari. Si fece riferimento al proletariato internazionale come all'esercito mondiale dei lavoratori; si esaltò il «fronte» unitario dell'intero proletariato contro il capitale; si proclamò l'Unione Sovietica «postazione avanzata» del comunismo mondiale; si definì l'Internazionale Comunista come il «quartier generale» che organizzava le «truppe-guida» del proletariato internazionale. Numerosi altri termini vennero presi dal vocabolario militare.

Gli slogan del 1925 rispecchiavano gli interessi che Mosca andava sviluppando e le speranze che essa riponeva da tempo in una rivoluzione mondiale vittoriosa. Parecchi slogan si riferiscono al comunismo mondiale. La rivoluzione mondiale viene ora esplicitamente richiamata nella proposizione d'esordio; uno slogan espone la necessità di un movimento sindacale mondiale unitario; il partito comunista russo non solo dà il suo appoggio a – ed identifica se stesso con – la lotta degli operai della Polonia, dell'Estonia, ed ora anche dell'Inghilterra, ma trascende l'Europa ed assume il ruolo di coordinatore e *leader* delle masse rivoluzionarie del proletariato mondiale; Mosca ora auspica l'alleanza dei proletari europei e, per la prima volta, americani, con i popoli oppressi dell'Oriente. Cina, Egitto, Persia e Turchia vengono posti sotto il patrocinio del proletariato internazionale contro lo sfruttamento da parte dell'imperialismo mondiale. La classe operaia sovietica offre il suo fraterno aiuto ai milioni di «schiavi» d'Asia e d'Africa. Contemporaneamente, la controparte e nemica del proletariato – la borghesia – viene ora trattata specificamente come organismo internazionale: essa diviene un'esponente dell'imperialismo mondiale, del capitale mondiale, della finanza internazionale. Tutti gli slogan inerenti la cooperazione proletaria sono invece ancora formulati in termini molto vaghi, non specifici. Questi slogan agitano solo sentimenti di fraternità, inviano saluti, offrono stret-

te di mano. Uno slogan cita i nomi di due comunisti polacchi vittime del terrore bianco.

Al contrario, gli slogan «domestici» nel 1925 furono definiti e precisi. Il *leitmotiv* è l'auspicato ed invocato ravvicinamento tra operai di fabbrica e contadini. Si doveva con ogni mezzo possibile guadagnare l'appoggio della classe dei contadini – così fortemente disagiata – al governo sovietico, tramite abbassamento dei prezzi al dettaglio, prestiti, migliore utilizzazione del terreno, aumento della fornitura di attrezzi e macchinari agricoli, esenzioni fiscali, consulenze agronomiche, ed organizzazione più efficiente dei soviet nei villaggi, in cui dovevano essere sradicati il formalismo burocratico e la corruzione. Un passo ulteriore verso la cooperazione tra operai e contadini verso la realizzazione del socialismo fu l'incoraggiamento del movimento cooperativo.

Aderenti agli obiettivi di integrazione tra città e campagna, gli slogan del 1925 presentavano i preparativi di difesa dell'Unione Sovietica come un compito urgentissimo e vitale che stava di fronte al paese – l'unico stato proletario al mondo. Come prima, le donne e la gioventù rivestivano negli slogan il loro ruolo di componenti fondamentali del fronte anticapitalista.

Un nuovo segretario del Comitato Centrale del partito, Kosior, firmò gli slogan del 1° maggio del 1926. Il 1° maggio di quell'anno coincideva con la vigilia di Pasqua. In tale occasione Mosca ammonì severamente le organizzazioni del partito a lasciar cadere, o almeno a ridurre, la propaganda antireligiosa in quel giorno particolare. Questo è un indice significativo di quanto il sentimento religioso fosse ancora fortemente radicato nella Russia sovietica, pur atea. Mosca considerava essenziale – specialmente nelle campagne evitare ogni dimostrazione antireligiosa, «che potesse provocare il fanatismo religioso dei credenti contro la popolazione». La battaglia per la conquista dell'anima dei villaggi era in pieno svolgimento. Gli slogan del 1926 non mostrarono differenze rilevanti rispetto a quelli del 1925, benché fossero stati notevolmente accorciati nella loro formulazione. Gli slogan che esaltavano l'Internazionale Comunista guadagnarono il secondo posto nell'elenco. Gli *slogan* di denuncia indicavano la posizione di Mosca su problemi internazionali; il Partito comunista russo era contro l'aggressione capitalistica, contro nuove guerre (ma anche contro lo pseudo-pacifismo dei borghesi e dei socialisti), contro la Lega delle Nazioni, contro Locarno, e contro l'intervento in Cina, in Marocco ed in Siria; esso, inoltre, prometteva aiuto agli operai cinesi. Contemporaneamente, anche gli operai della Gran Bretagna, del Giappone e degli Stati Uniti venivano chiamati ad appoggiare la Cina rivoluzionaria. Quell'anno furono inviati auguri a tutti i partiti comunisti del mondo, mortali nemici della borghesia.

Dopo la sconfitta di Trotskij e l'accettazione della teoria del «socialismo in un solo paese» formulata da Stalin, il termine orgoglioso ed onnipotente «rivoluzione mondiale» non apparve negli slogan del 1926. Esso venne sostituito con parole d'ordine meno ambigue, come «unità proletaria mondiale», «fronte unitario dei lavoratori di tutti i paesi», e da vecchi slogan, quali «movimento sindacale mondiale» e «unione del proletariato europeo ed americano con i popoli oppressi dell'Oriente».

Sul fronte interno, nel 1926 il consolidamento del successo del socialismo nella Russia sovietica fu il tema predominante. La strada verso la vittoria del sociali-

smo passava – secondo gli slogan – per il rafforzamento dei soviet, dei sindacati e delle cooperative, e specialmente attraverso l'industrializzazione del paese e l'accumulazione socialista. Le strettissime economie e la cura posta nell'evitare ogni spesa eccessiva ed ogni spreco nell'industria, tanto quanto nell'amministrazione statale, furono i prerequisiti del successo dello sviluppo industriale nel paese. Si ripeté che il progresso economico e culturale dell'Unione dipendeva dalla stretta collaborazione tra il proletariato urbano ed i contadini; collaborazione che, a giudicare dall'importanza data a questi obiettivi negli slogan, era ancora ben lontana dall'esser raggiunta.

D'altro canto, non tutto lo strato dei contadini era considerato allora un utile alleato degli operai di fabbrica. Per la prima volta nel 1926 venne citata e sostenuta negli slogan la lotta dei poveri delle campagne contro i kulaki. Così, gli slogan e la propaganda del 1926 vennero basati sulla idea di tre sfere di gravitazione e di azione: gli operai sovietici erano uniti nel partito ed attraverso il partito, la cui continuità era garantita dal Komsomol e dai giovani pionieri; i contadini sovietici davano il loro appoggio al proletariato urbano ed al governo sovietico; l'Internazionale Comunista era la guida e il sostegno di tutti gli sfruttati ed i perseguitati del mondo.

Negli slogan per il 1° maggio del 1927, firmati dal segretario del Comitato centrale del partito, Kubiak, emerse una nuova linea particolare in relazione al proletariato mondiale. Questa volta Mosca aveva intenzione di fornire il suo aiuto e la sua cooperazione: anzitutto, poiché il proletariato mondiale aveva un diretto interesse al successo dell'edificazione del socialismo dell'URSS, i lavoratori del mondo erano chiamati a facilitare il progresso della rivoluzione socialista nell'Unione Sovietica; in secondo luogo, in vista dello sforzo britannico per distruggere l'Unione Sovietica, i proletari di tutto il mondo erano chiamati a proteggere la «terra dei soviet». L'Unione Sovietica era presentata negli slogan come garante della pace mondiale (nonostante le numerose «provocazioni», la terra sovietica non le aveva raccolte).

Le speranze di Mosca erano ancora orientate nel senso di una rivoluzione mondiale; di conseguenza, i comunisti erano incoraggiati a penetrare più a fondo nelle masse operaie e contadine sotto l'egida dell'Internazionale Comunista. Alla Cina si dedicarono quattro slogan in cui Mosca celebrava la rivoluzione cinese, il Kuomintang rivoluzionario, il proletariato cinese, ed il Partito comunista cinese; inoltre, si faceva appello agli operai d'Inghilterra, degli Stati Uniti, d'Italia e del Giappone, affinché facessero pressione per il richiamo delle truppe e delle navi da guerra «imperialiste» dalla Cina. Mosca voleva opporsi all'«imperialismo» per mezzo di una solidarietà internazionale di classe dei lavoratori di tutto il mondo, e pensava di distruggere i fascisti instaurando in tutto il mondo la dittatura del proletariato.

Gli slogan «domestici» del 1927 trattavano per lo più gli stessi argomenti di quelli del 1926: costruzione del socialismo, industrializzazione dell'URSS, riavvicinamento tra il proletariato industriale e i contadini, lotta di classe nelle campagne, difesa dell'Unione Sovietica. Ma la propaganda economica di quell'anno si concentrò particolarmente sul ribasso dei prezzi, *punctum dolens* dell'economia sovietica di quel periodo. Per la prima volta gli slogan celebravano l'Unione Sovietica come fraterna unione di varie nazionalità dell'URSS;

sempre per la prima volta, venne aggiunta alla serie degli slogan una lunga citazione da Lenin.

Gli slogan del 1° maggio del 1928 — firmati per quell'anno da V. Molotov — arrecavano una quantità di innovazioni. In primo luogo, il numero di slogan formati da citazioni da Lenin salì a tre. In secondo luogo, l'Internazionale Comunista fu citata negli slogan due volte: come «quartier generale rivoluzionario della lotta proletaria per la distruzione del capitalismo nel mondo» e poi come «bandiera rivoluzionaria della lotta contro il terrore bianco, contro il fascismo, contro la reazione mondiale». Tuttavia, se come prima la rivoluzione proletaria mondiale rimaneva il fine, scomparvero dagli slogan tutti i riferimenti diretti alla lotta attiva del proletariato dei vari paesi, salvo la Cina. Ma anche in questo caso, si cambiò la formulazione; questa volta, non venne auspicata la solidarietà del popolo lavoratore russo con il proletariato cinese, né venne offerto aiuto ai «fratelli di classe» cinesi. Al contrario, lo slogan riportava semplicemente «l'invocazione delle migliaia di combattenti del proletariato cinese che hanno sacrificato la loro vita per l'interesse dei soviet a Canton, per continuare la lotta per la liberazione dei milioni di operai e contadini dell'Oriente oppresso».

Gli slogan del 1928 collocarono chiaramente l'Unione Sovietica su una posizione difensiva. In quella occasione, si inviarono saluti ai lavoratori di tutti i paesi, ai popoli oppressi dal colonialismo, ed ai prigionieri del capitale del mondo intero. Gli slogan però, riflettevano la preoccupazione primaria del partito per la minaccia di un conflitto mondiale, che si pretendeva preparato dagli imperialisti con l'aiuto dei socialdemocratici, e specialmente per il minaccioso attacco imperialistico contro il territorio sovietico. Mosca non aveva ancora alcuna fiducia nella Lega delle Nazioni, che era considerata come un paravento per la corsa agli armamenti e verso nuove guerre. Come in precedenza, solo i sovietici erano trattati come i paladini ed i protagonisti del disarmo generale. L'Armata Rossa veniva ora presentata come il difensore non solo dell'Unione Sovietica, ma anche dell'interesse del proletariato e dei popoli «oppressi» del mondo.

Gli slogan del 1928 — primo anno del primo piano quinquennale — presentarono in grandissima quantità richiami a problemi interni, pur se in forma non sistematica. Fra i più di 30 slogan «domestici», erano ancora numerosi quelli che trattavano la mobilitazione delle masse sovietiche, i problemi economici dell'industrializzazione e degli inizi della collettivizzazione agricola, la polemica violenta contro i kulaki, questioni della vita culturale.

Dal 1929 in poi, gli slogan del Partito comunista per il 1° maggio non furono più firmati dal segretario del Comitato Centrale del partito, ma vennero presentati a nome di tutto il Comitato Centrale. Il primo effetto di questo cambiamento fu, nel 1929, un insolito incremento nel numero degli slogan. Ancora una volta ebbero una posizione di preminenza gli slogan «rivoluzionari internazionali» e la propaganda dell'«ottobre mondiale». L'Internazionale Comunista, con il suo quartier generale in Mosca, venne ora citata cinque volte negli slogan e, per l'ultima volta nel 1929, venne apertamente definita «organizzatrice e guida della rivoluzione proletaria». Lo stato era presentato come «madre-patria del proletariato internazionale e fortezza della rivoluzione mondiale», mentre

l'Armata Rossa e la Flotta Rossa erano ora caratterizzate come i «battaglioni armati della rivoluzione mondiale».

Secondo gli slogan del partito, soltanto la rivoluzione mondiale proletaria poteva porre fine alla corsa agli armamenti ed alla guerra. Conseguentemente, il proletariato di tutti i paesi era invitato a combattere per la distruzione della borghesia. Nel 1929, il sistema sovietico fu indicato per la prima volta come la miglior forma di governo per il mondo intero. Sempre per la prima volta, nel 1929, fu prevista ed auspicata — negli slogan del 1° maggio — la costruzione di un'India sovietica. Infine, in conformità con la tradizionale concezione leninista, ci si attendeva che la classe operaia trasformasse la «guerra imperialista», sostenuta ed alimentata dalla «borghesia», in guerra civile, con lo scopo preciso di costruire la dittatura del proletariato di tutto il mondo.

Questa guerra era veramente certa? Il patto Kellogg venne denunciato come camuffamento della preparazione di nuove guerre. Furono previste nuove battaglie e fu ripreso il tema di un prossimo attacco contro l'Unione Sovietica, nemica naturale della borghesia internazionale e liberatrice di tutte le nazionalità oppresse nel mondo. Contemporaneamente, in questi slogan si attribuì più importanza di prima all'Armata Rossa, che era ora celebrata come garante della pace e protettrice dei successi conseguiti dalla rivoluzione d'ottobre, ed anche come promotrice del socialismo nelle città e nelle campagne. Per la prima volta, le difficoltà interne che il Comintern stava attraversando si riversarono negli slogan. Gli smidollati o, più correttamente, gli uomini di poca fede, furono accusati di abbandonare le file dell'Internazionale in lotta, e venne dichiarata una guerra senza quartiere contro gli elementi di destra ed i trozkisti.

Quanto agli slogan «domestici», si preferirono quelli che trattavano l'industrializzazione del paese, la collettivizzazione dell'agricoltura e la lotta contro la burocrazia. Nel 1929, fu promessa agli operai dell'URSS una giornata lavorativa di sette ore, senza però che questo frenasse il ritmo accelerato dell'industrializzazione e senza che venissero abbassati i tassi di produzione. Gli scarsi risultati e i fattori di ritardo del programma d'industrializzazione (come il vagabondaggio e l'alcolismo, citati sempre più di frequente negli slogan) furono violentemente attaccati, ed avrebbero dovuto essere rimossi attraverso la competizione socialista, la razionalizzazione della produzione, la creazione di squadre di mobilitazione, l'autocritica incentivata dai sindacati, la maggior disciplina sul lavoro e così via. Si supponeva inoltre che il modello di vita nelle campagne dovesse cambiare completamente attraverso la collettivizzazione dell'agricoltura, l'estensione della quale sembrava ora un compito da affidare alla gioventù comunista. Accanto alle fattorie collettive, si presentarono allora le fattorie di stato — fabbriche agricole socialiste — come l'arma più efficace per la sconfitta dei kulaki. L'idea di una più diretta partecipazione dei lavoratori all'amministrazione dello Stato e dell'industria fu un altro tema agitato negli slogan. Questo ovviamente rifletteva il desiderio del partito di evitare l'accusa di un crescente scollamento tra apparato burocratico e masse lavoratrici dell'Unione. Per la prima volta, negli slogan del 1929, si denunciò l'antisemitismo — evidentemente ancora ben vivo nell'Unione Sovietica — insieme con le attività del clero ortodosso, dei preti cattolici, dei rabbini, dei membri delle sette religiose ancora esistenti. Negli slogan veniva specialmente agitata l'auspicata,

ma carente, unità del partito, però con l'esclusione esplicita degli «opportunisti», dei «destrorsi» e dei «pacifisti», nonché dei trozkisti, che erano ora accusati di aver deliberatamente tradito la rivoluzione unendosi apertamente a forze del campo contro-rivoluzionario.

Negli slogan del 1° maggio del 1930 si può osservare un notevole spostamento nel centro d'attenzione. In particolare, si assiste ad una forte riduzione del numero di slogan inerenti problemi internazionali e rivoluzionari. Le citazioni dell'«ottobre mondiale» dell'Unione Sovietica come «madrepatria del proletariato internazionale» sono una vera eredità del passato. Benché l'Internazionale Comunista sia ancora proposta come *la* guida – non solo del proletariato internazionale, ma anche dei popoli oppressi delle colonie – negli slogan si riflette chiaramente il timore di una spaccatura interna. La tempesta rivoluzionaria si è acquetata: le crisi economiche dell'occidente capitalistico, con la possibile conseguente radicalizzazione delle masse, sono attentamente sorvegliate da Mosca, ma per il momento una rivoluzione di operai e contadini sembra possibile solo in Cina e negli altri paesi dell'Oriente.

D'altro canto, nel 1930 si lasciava ancora credere alle masse lavoratrici sovietiche che l'Unione Sovietica correva il pericolo di un attacco dall'esterno. Per la prima volta in questo periodo il Vaticano venne attaccato direttamente come attivo oppositore del regime sovietico e come *leader* spirituale della crociata contro Mosca Rossa. Quanto ai socialdemocratici, a cui già prima si era fatto riferimento come ai protagonisti dell'imperialismo, ora vennero per di più accusati di complottare con Roma per fomentare nuove guerre e per attaccare l'Unione Sovietica. L'unità e il maggior aiuto industriale all'Armata Rossa, ora ancor più enfaticamente trattata negli slogan, erano le risposte degli operai e dei contadini sovietici alle «manipolazioni dell'avidità del capitale».

Lo slogan del «piano quinquennale» per quattro anni fu comunque il legame reale tra la propaganda per un maggiore sforzo sul fronte industriale e quella per un tempestivo «attacco frontale contro i nemici capitalisti». Il concetto di piano quinquennale predominò negli slogan «domestici» del 1930. Benché quelli che si riferivano all'industrializzazione fossero ancora per lo più gli stessi del 1929, alcuni aumentarono, facendosi più precisi e specifici. Si fece riferimento diretto e nominativo a diversi impianti industriali (che in seguito divennero famosi nello sforzo bellico sovietico contro la Germania nazista). Fu introdotta in patria l'idea che fosse indispensabile adottare gli standard dei processi tecnologici americani. Inaspettatamente la competizione socialista – benché ancora raccomandata – fu accusata contemporaneamente di essere fraintesa, e di non tener fede così alla sua finalità originaria.

Gli slogan che trattavano problemi dell'agricoltura sovietica e principalmente quelli della collettivizzazione, non mostrarono nel 1930 nuove idee, nonostante il loro alto numero. Solo gli eccessi nel portare a termine la collettivizzazione produssero parecchi slogan che asserivano l'integrità dello strato contadino medio come classe sociale. Il resto dell'elenco di slogan «domestici» era formato da quelli ben noti che criticavano il cattivo funzionamento della macchina statale sovietica, la lotta ancora arretrata contro l'analfabetismo, l'antisemitismo, l'alcolismo e le attività contro-rivoluzionarie dei trozkisti e di altri dissidenti all'interno del partito. Si proclamò che l'autocritica era salutare e che

rinvigoriva la sicurezza sovietica. Secondo le parole di Lenin citate negli slogan, «tutti i partiti rivoluzionari che finora sono scomparsi, lo sono poiché si erano fatti troppo fiduciosi ed avevano temuto di parlare della loro debolezza, mentre noi non finiremo, poiché non temiamo di discutere quelle debolezze e poiché impareremo a superare le nostre difficoltà».

Nel 1931, negli slogan del 1° maggio fu ripreso l'argomento della società capitalistica in disfacimento e quello dell'Unione Sovietica in pericolo. La disoccupazione, la carestia e l'altissimo tasso di mortalità dei paesi capitalistici furono posti a confronto con la vita fiorente dell'Unione Sovietica. Il proletariato internazionale era dunque esortato a seguire l'esempio delle masse lavoratrici dell'Unione Sovietica. Le accuse di lavoro massacrante e forzato nell'Unione Sovietica furono rigettate come una calunnia inventata e diffusa da capitalisti e social-fascisti.

Ancora, nonostante l'asserzione di un rinnovato esplodere delle attività rivoluzionarie nel mondo, negli slogan del '31, possono trovarsi solo due esempi concreti di enfasi sulla «rivoluzione mondiale». In particolare, si salutarono l'armata e i Soviet cinesi come liberatori del popolo cinese dal giogo degli imperialisti stranieri, nonché dai generali, dai latifondisti e dalla borghesia locale; inoltre, ci si congratulò con il Partito comunista spagnolo e con i lavoratori della Spagna per la eroica lotta condotta contro il feudalesimo e il capitalismo. Cionondimeno, i *leader* comunisti di Mosca non offrirono al proletariato internazionale in lotta alcun aiuto effettivo, se non mera oratoria ed inviti a seguire la guida dell'Internazionale di Lenin. Al contrario, in questo periodo i lavoratori del mondo non furono esortati a difendere l'Unione Sovietica contro la prossima aggressione, e si suppose che la guerra imperialista dovesse esser trasformata in guerra civile tra soldati e sfruttatori. Così, la difesa dell'Unione Sovietica – «la patria dell'intero proletariato» – da parte di ciascun singolo lavoratore, non fu messa al primo posto e prima di qualsiasi sollevazione rivoluzionaria indipendente.

La rivoluzione mondiale fu proiettata nel lontano futuro. Si prevedeva ora che solo il gruppo più giovane del partito, i pionieri, avrebbe eseguito le ultime volontà di Lenin, l'istigazione di un ottobre mondiale. Così, la minaccia di una aggressione contro l'Unione Sovietica appariva in questi anni come una tempesta reale sull'orizzonte sovietico. Nel 1931, questa minaccia doveva essere spazzata via dall'Armata Rossa (votatasi a rimaner fedele alla dittatura del proletariato e, incidentalmente, alla rivoluzione proletaria mondiale) e dall'accelerazione dell'edificazione socialista, e cioè dall'industrializzazione e dalla collettivizzazione. Il timore di una aggressione fu come una frustata. L'Unione Sovietica – come leggiamo negli slogan – era tecnologicamente cinquanta anni indietro rispetto ai paesi avanzati dell'Occidente e Mosca concedeva alle masse lavoratrici dell'URSS solo dieci anni per riguadagnare ed eliminare questo tremendo divario.

Gli altri slogan «domestici» del 1931 riprendevano le parole d'ordine degli anni precedenti; il che può spiegarsi o con l'urgenza di portare a termine il terzo anno del primo piano quinquennale, o di ristabilire la pericolante unità di un partito che soffriva per il dissenso dei «rinnegati del comunismo», tanto di destra, quanto di sinistra.

Gli slogan del 1° maggio del 1932 mostrano un notevole ristagno del pensiero politico e il completo esaurirsi dell'immaginazione, tanto in rapporto alle parole d'ordine rivoluzionarie o internazionaliste, quanto a quelle «domestiche». A parte queste eccezioni, non si nota in effetti alcuno slogan che già non conosciamo come *cliché* degli anni trascorsi, ripresi specialmente dall'anno immediatamente precedente, il 1931. Anche la formulazione degli slogan è in moltissimi casi praticamente la stessa. Eppure, quando vi sono dei cambiamenti, essi sono significativi. Così, ad esempio, l'Armata Rossa non professava più la sua fedeltà alla «rivoluzione proletaria mondiale», ma solo alla «classe operaia del mondo intero». Ogni fabbrica, ogni fattoria di stato ed ogni fattoria collettiva era ora presentata come una fortezza inespugnabile per la difesa del paese. Per la prima volta si citarono le parole di Stalin, che negli anni a venire sarebbero diventate uno stereotipato slogan del 1° maggio: «Noi non vogliamo neanche una striscia di terra straniera. Ma noi non lasceremo prendere a nessuno la nostra terra, neanche un solo pollice». Lo spettro della guerra gettava la sua ombra sugli avvenimenti e forzava la Russia ed il suo accorto governo in Mosca non solo a disporsi in una sorta di «allarme tecnologico», ma anche ad effettuare una specie di riadattamento psicologico.

Il 1° maggio 1933, l'Unione Sovietica si trovò di fronte ad una nuova situazione politica: l'ascesa di Hitler al potere nel gennaio dello stesso anno. Se nel 1931 e nel 1932 il numero degli slogan del 1° maggio era andato diminuendo, ora saliva a 47. Inoltre, aumentarono notevolmente gli slogan inerenti gli affari internazionali: fu proprio nel 1933 che riapparve lo slogan della rivoluzione socialista mondiale. Il proletariato internazionale fu ora incitato alla lotta rivoluzionaria contro gli imperialisti, a combattere il capitalismo e la dittatura fascista a favore del comunismo. Il successo del primo piano quinquennale fu ora considerato come uno stimolo particolare per rovesciare il capitalismo e perché venisse emulato l'esempio sovietico. Trovatasi a fronteggiare una aggressiva «contro-rivoluzione fascista», Mosca per la prima volta accettava e diffondeva l'idea di un fronte unitario anticapitalista di lavoratori comunisti e socialdemocratici. Ma la portata di questa unione fu in pratica chiaramente mostrata da un altro slogan il quale – accusando i socialdemocratici di fornire aiuto alla borghesia ed ai fascisti – invitava i lavoratori a lasciare il campo socialdemocratico per congiungersi con l'Internazionale Comunista antifascista militante.

Tre paesi, il che è abbastanza significativo, vennero scelti negli slogan del 1933 per un riferimento diretto: accanto alla Cina, vittima degli sfruttatori interni e stranieri, furono prese la Germania e la Gran Bretagna. Nel caso della Germania, i riferimenti si limitarono ad apprezzare il suo «eroico» partito comunista ed il suo capo, compagno Thälmann. Fu comunque proprio nel 1933 che Mosca prestò più attenzione all'Inghilterra. Qui, gli «ostinati schiavisti» vennero accusati i preparare un attacco unitario imperialista contro l'URSS. Il decreto che aveva vietato l'importazione di merci sovietiche in Inghilterra venne citato come fase iniziale dell'aggressione.

Come già negli anni precedenti, l'Unione Sovietica fu esaltata nel 1933 in quanto unica genuina protagonista della pace. A difesa della pace Mosca poneva l'Armata Rossa ed il proletariato dell'Internazionale, diffondendo una citazione da Stalin che negava ogni avidità sovietica di annessioni, per assicurare anche

le menti più dubbiose e scettiche riguardo alle intenzioni sovietiche. Nel 1933 si continuò a far giurare l'Armata Rossa di restar fedele al proletariato internazionale.

Gli slogan «domestici» del 1933 non mostrarono grandi cambiamenti. Il secondo piano quinquennale aveva preso il posto del primo; ma c'era un'importante innovazione: in misura maggiore di prima, gli slogan si indirizzavano a vari gruppi sociali – come operai metalmeccanici, minatori, ferrovieri – perché migliorassero il lavoro e la produzione. È anche degna di nota la accresciuta quantità di citazioni dirette usate come slogan, questa volta esclusivamente da Stalin. Non si trova invece un solo riferimento agli scritti di Lenin, benché ancora si supponesse che ogni comunista si «rafforzasse» tramite la conoscenza approfondita del marxismo-leninismo. Per la prima volta, si fa strada negli slogan l'ideale di una vita «confortevole». È altresì rilevante la maggior quantità di slogan circa l'acuirsi della lotta di classe nelle campagne sovietiche; il che, ovviamente, costituiva una risposta diretta all'intensificarsi della collettivizzazione dell'agricoltura sovietica all'inizio degli anni '30. Inoltre, nel 1933 la purezza dei quadri del partito rimaneva ancora un fine non raggiunto: la raccomandazione di una disciplina proletaria di ferro all'interno del partito si legò ad una aperta richiesta di ulteriori purghe.

Il 1934 fu il secondo anno del 2° piano quinquennale ed anche il secondo anno della dittatura di Hitler in Germania. Gli slogan del 1° maggio di quell'anno contrapponevano l'*eldorado* sovietico, la vita felice di operai e contadini sotto il potere sovietico, alle spaventose condizioni economiche sotto il fascismo «sanguinario».

Il partito indicava che la lotta per la rivoluzione socialista mondiale doveva procedere lungo le seguenti direttive moderate: a) la promozione dell'idea di internazionalismo proletario; b) l'eliminazione dei traditori all'interno della classe operaia, cioè dei *leader* della II Internazionale, che vennero accusati di porsi sulla stessa linea dei lacché del fascismo. Ma cosa si diceva dei cani bastonati dell'Europa fascista, e che cosa del Giappone? Alla classe operaia dell'Austria e ai proletari rivoluzionari della Germania, il proletariato sovietico inviava i suoi fraterni auguri, «in questo giorno di lotta militante delle forze rivoluzionarie del proletariato mondiale». Il proletariato russo rinnovava la sua ammirazione per i partiti comunisti di ambedue i paesi. Ma ogni azione pratica si condensava – almeno per quanto riguardava gli slogan – nella dichiarata determinazione di liberare il *leader* comunista tedesco Thälmann, internato in un campo di concentramento nazista.

D'altra parte, alle provocazioni anti-sovietiche dei signori della guerra giapponesi, si contrapponeva il baluardo dell'Armata Rossa all'Estremo Oriente e le dichiarazioni di Stalin, che asseriva il desiderio di pace della Russia sovietica e la sua preparazione alla lotta, se fosse stata provocata. Tra l'altro, nel 1934, all'Armata Rossa non fu più fatto giurare di restar fedele al proletariato internazionale, ma alla sua patria, un simbolo che da allora in poi avrebbe avuto un ruolo crescente negli slogan del 1° maggio. Inoltre, la protezione della patria socialista veniva affidata ai milioni di operai e contadini sovietici oltre che all'Armata Rossa.

Gli slogan «domestici» del 1° maggio del 1934 furono anzitutto intesi a servire la propaganda per l'attuazione del secondo piano quinquennale nelle città e nelle campagne. Si voleva che il piano fosse dedicato al rafforzamento della «patria», tanto quanto alla costruzione di una società socialista senza classi. Comunque, la prospettiva di una vita «confortevole» promessa dagli slogan per la fine del secondo piano quinquennale doveva essersi dimostrata particolarmente seducente per gli operai sovietici ed i contadini delle fattorie collettive. Negli slogan del 1934 compariva un altro elemento di attrazione: la promessa di una maggiore e più individualizzata differenziazione dei salari. In cambio, il partito si attendeva dalle masse e dai quadri dei lavoratori sovietici una maggiore attività, un entusiasmo creativo, ed iniziativa nella produzione.

Nel 1935, gli slogan del 1° maggio riportarono non meno di otto citazioni da Stalin. Ma, fintantoché ci si occupò di problemi internazionali, gli slogan rimasero sostanzialmente eguali a quelli del 1934. In effetti, anche la formulazione era poco cambiata. Da allora in avanti si fece riferimento all'Armata Rossa come al «nostro esercito, l'invincibile Armata Rossa», ed il simbolo «nostra patria» ricevette un ulteriore attributo: «grande» («la nostra grande patria»).

I legami internazionali, che univano la classe operaia dell'Unione Sovietica al proletariato dei paesi capitalisti, furono comunque ancora considerati – almeno ufficialmente – come uno dei principali pilastri della forza dell'Unione Sovietica stessa. Quindi, l'idea di una solidarietà internazionale fu ancora una volta agitata dagli slogan. Questo sembrò, come prima, garantire la vittoria universale del socialismo e la costruzione di un modello di governo sovietico in tutto il mondo. Tale modello – si asserì con orgoglio – avrebbe aperto a tutti i lavoratori la strada d'una vita confortevole, civile e felice. Il Governo sovietico proclamò con orgoglio di aver fiducia nella eliminazione della disoccupazione in URSS. Nel contempo si verificò un altro cambiamento nei confronti della Cina. Mentre, negli anni precedenti, erano stati festeggiati l'Armata Rossa cinese ed i soviet in Cina, ora venne assegnato il posto d'onore all'eroico partito comunista cinese.

Il secondo piano quinquennale dominò ancora gli slogan «domestici» del 1935. Ma la sua interpretazione ebbe un tocco nuovo e più umano. Si pose l'accento sul «popolo che ha padroneggiato la tecnologia», sulla protezione e l'incoraggiamento di ogni lavoratore capace ed intelligente. Contemporaneamente, ciascun gruppo di operai, tecnici ed ingegneri fu richiamato separatamente a compiere attivamente il proprio dovere e così a contribuire al successo del piano. Quanto all'agricoltura, nel 1935 si prestò attenzione allo scottante problema di aumentare le riserve di bestiame, una volta che fosse stato risolto il problema del grano. Un altro grande problema era quello di armonizzare l'interesse della fattoria collettiva in sé. Il partito doveva fare concessioni al sentimento di proprietà dei contadini, fossero essi di origine russa o meno. Infine, fu notevole lo sforzo del partito di trattare il raggiungimento della democrazia proletaria nell'URSS: un tocco nuovo tra i vecchi e familiari slogan. I saluti inviati all'Armata Rossa dell'Unione Sovietica furono denominati saluti «di lotta». Altri slogan, infine, ponevano in risalto il crescente interesse della leadership sovietica per lo stato di preparazione bellica dell'Unione.

Nel 1936, gli slogan del 1° maggio offrirono per la prima volta alle masse dell'Unione Sovietica, oltre ai ben noti *cliché*, una descrizione più specifica della ideologia fascista. Quelli che erano stati riferimenti generici al fascismo vennero rimpiazzati da un appello diretto al proletariato internazionale affinché serrasse le file e costruisse un fronte unitario antifascista e contro il pericolo della guerra. Il fascismo era – secondo Mosca – «una offensiva capitalista contro la classe operaia». Il fascismo, inoltre, significava guerra d'aggressione; esso allignava ove c'erano fame e povertà. La guerra poteva scoppiare in modo del tutto inatteso; il proletariato internazionale non doveva farsi sorprendere alla sprovvista. Pace e socialismo davano forma al grido di battaglia.

Malgrado questi ragionamenti teorici, Mosca era chiaramente in guardia per il peggiorare delle relazioni con la Germania nazista. L'«eroico» partito comunista tedesco non venne più citato negli slogan, né lo fu il proletariato «rivoluzionario» della Germania. Solo Thälmann fu come prima esaltato; ma il posto d'onore era dato alla Spagna, all'eroico partito comunista spagnolo e ai lavoratori spagnoli che combattevano il fascismo d'ella reazione. Negli slogan del 1936 non riapparve neanche la Cina. L'Estremo Oriente fu citato solo due volte; vennero inviati saluti alla Repubblica popolare mongola che combatteva per la sua indipendenza e la libertà; i popoli dell'Unione Sovietica furono di nuovo invitati a stare in guardia contro le provocazioni dei militaristi giapponesi, che mettevano a repentaglio la sicurezza delle «frontiere della pace». L'indipendenza della patria predominò sui propositi rivoluzionari. Significativamente, persino l'Armata Rossa sovietica non fu più festeggiata come «il guardiano fedele dei raggiungimenti della rivoluzione socialista d'ottobre», ma come il «guardiano fedele delle frontiere sovietiche». I soldati dell'Armata Rossa prestavano il loro giuramento non al «governo degli operai e dei contadini», ma al «governo sovietico». Per la prima volta, le guardie di frontiera ebbero una citazione particolare negli slogan. La generale militarizzazione della vita nell'Unione Sovietica trovò ulteriori espressioni nel crescente numero di slogan dedicati all'Armata Rossa e alla elevazione del morale e delle capacità belliche delle forze armate, nonché nei cambiamenti terminologici. I *leader* civili furono chiamati «capitani d'industria», «capitani della metallurgia», «capitani dei trasporti ferroviari», ecc.

Nel 1936, il secondo piano quinquennale era ben avviato sulla strada della piena realizzazione. I lavoratori furono ora ammoniti di attenersi pienamente alle norme stabilite per quell'anno. Gli slogan auspicavano la completa mobilitazione tecnologica del paese per il bene della patria, e la continua produttività stakhanovista nelle fabbriche, negli impianti, nelle miniere e nei trasporti. Un altro slogan insisteva nella necessità di un miglioramento del livello di addestramento tecnico degli operai; chiaro ne era il senso: l'industria sovietica doveva primeggiare nel mondo, nella produzione degli altiforni e dell'industria metallurgica, nello sfruttamento dei pozzi petroliferi.

Contemporaneamente, gli slogan ammettevano una più vasta cerchia di persone nei ranghi della nuova élite sovietica. Alla nobiltà cittadina, gli stakhanovisti («eroi del lavoro socialista»), fu ora aggiunta la nuova nobiltà delle campagne, i trattoristi (maschi e femmine), i mietitori (maschi e femmine), ed i direttori delle fattorie collettive, sempre di ambedue i sessi.

Negli slogan del 1936, si trova una prima chiara documentazione della teoria secondo cui il socialismo nell'Unione Sovietica era un fatto compiuto. All'URSS, un tempo «terra dei soviet», si fa ora riferimento (negli slogan per il resto ripetuti parola per parola) come alla «terra del socialismo», e lo Stato sovietico è ora chiamato «il nostro Stato socialista». Tra l'altro, l'idea del socialismo ricevette una nuova interpretazione. Negli slogan del 1936, essa significava «la liquidazione della carenza di alloggi e del sovraffollamento».

L'appello a farla finita con l'odiato nemico di classe è combinato, negli slogan del 1936, con riferimenti più calorosi alle minoranze etniche ed alla acquisita emancipazione delle donne nell'Unione Sovietica. Dello sforzo di Mosca, per organizzare le masse sovietiche in una comunità con stesse opinioni e stessi scopi, fu significativa l'occasionale sinterizzazione dei riferimenti agli operai e agli agricoltori delle fattorie collettive in un unico simbolo, «il popolo lavoratore»; inoltre, cambiò il termine «popolo lavoratore» in «intero popolo lavoratore». Il 1° maggio 1936 vennero inviati saluti alla «intera gioventù operaia» dell'Unione Sovietica, e non solo, come era usuale, alla Lega della gioventù comunista. L'importanza attribuita alla conquista della fiducia della intera giovane generazione fu rivelata in seguito dalla citazione particolare dell'insegnante sovietico, responsabile dello sviluppo e dell'educazione delle nuove generazioni di cittadini sovietici.

Gli slogan internazionali del 1937 seguirono, nel loro schema generale, quelli del 1936, ma mostrarono toni più duri; si fecero più aggressivi ed anche, in un certo senso, più precisi. Il vecchio grido di battaglia rivoluzionario, «proletari di tutto il mondo unitevi», riapparve ancora una volta. Alla definizione stessa di fascismo fu aggiunta una nota di lotta; in particolare il fascismo fu presentato come «politica terroristica dei capitalisti e dei latifondisti diretta contro operai e contadini» e come «istigazione di una nazione contro l'altra». I rimedi auspicati contro questo male erano la mobilitazione di tutte le forze disponibili per la lotta antifascista ed un appello ad operai e contadini del mondo intero perché rafforzassero ed ampliassero il fronte antifascista. La lotta doveva condursi come prima, in nome e in difesa della pace e del socialismo; ma questa volta, nel 1937, fu significativamente aggiunta un'altra finalità: «Per le libertà democratiche», senza però ulteriori specificazioni.

Una volta accettata, l'idea di un fronte unitario antifascista portò logicamente a cambiamenti significativi, come era stato per la Spagna. Nel 1936 il Partito comunista spagnolo era l'eroe della lotta antireazionaria; nel 1937, l'eroe era il *Front populaire*: tutti i nemici dichiarati e nascosti del fronte popolare furono colpiti da anatema. Ora, tutte le forze disponibili dovevano essere utilizzate nella lotta. Ancora una volta, i lavoratori «rivoluzionari» e «l'eroico» partito comunista tedesco occuparono il posto d'onore, accanto al compagno Thälmann, negli slogan di Mosca. L'Armata Rossa divenne ancora una volta la «protettrice della grande rivoluzione d'ottobre», benché si dichiarasse che la difesa della patria era un sacro dovere di ciascun cittadino dell'Unione. Tra l'altro, si fece costantemente riferimento alla patria come «alla patria socialista» e la nuova costituzione di Stalin del 1936 fu celebrata come «la Costituzione del socialismo vittorioso e della vera democrazia».

Mosca voleva apparire impegnata a sostenere le idee democratiche. Ma negli slogan non c'era ancora alcun segno dell'indebolimento o del disfacimento della dittatura del proletariato – o, piuttosto, del partito comunista – ormai vecchia di 19 anni. Come prima, la sua conservazione era considerata necessaria per assicurare alla classe operaia un ruolo di guida nella società sovietica. Nulla riesce a mostrare, comunque, le nuove tendenze della ideologia sovietica più chiaramente dello sforzo di riconoscere «la fedeltà alla patria» come la più alta virtù nel nuovo Stato sovietico. L'*intelligenza* ha un posto di rilievo poiché adempie con onore i suoi obblighi verso la patria. I bambini sovietici, infine, devono essere pieni di salute, gai e, naturalmente, fedeli alla patria.

Anche nella Russia sovietica la realizzazione del comunismo diviene un sogno lontano. E questo ora è riconosciuto o, piuttosto, ammesso indirettamente. Che l'attuazione pratica delle idee di Lenin avrebbe preso più tempo del previsto, può forse dedursi da un cambiamento effettuato nello slogan riferito ai pionieri, i membri del partito in età scolare; infatti, se prima ci si aspettava da essi che portassero avanti e a compimento l'opera di Lenin, ora essi sono solo spinti a diventare combattenti per le sue idee.

La situazione interna non doveva essere troppo pacifica a giudicare dal numero considerevole di slogan che nel 1937 vennero dedicati alla lotta contro i nemici interni. Il «disimpegno» politico doveva essere bandito ed abolito, una volta per tutte, dalla società sovietica; «vigilanza rivoluzionaria» era lo slogan del giorno; tutti i mestatori politici dovevano essere scoperti e messi all'indice; il partito, a cui si faceva solo un modesto riferimento come alla «avanguardia dei lavoratori sovietici», si prevedeva che sarebbe stato trasformato in una inespugnabile fortezza del bolscevismo. Tutti i nemici del popolo, i banditi e le spie trotskiste e nippo-tedesche, dovevano essere sterminati, ed i traditori della patria condannati a morte. Ancora una volta le masse sovietiche dovevano comprendere che l'Internazionale Comunista era la loro salvezza, guida ed organizzatrice della lotta contro la guerra, il fascismo ed il capitalismo.

Gli slogan internazionali del 1° maggio del 1938 rivelarono ancora importanti cambiamenti nella formulazione delle parole e nel loro ordine. L'ondata fascista si sollevava rapidamente. I suoi aspetti pericolosi dovevano essere accentuati e coinvolgere il paese. Il fascismo, rappresentato in precedenza negli slogan come una minaccia per gli operai ed i contadini, era ora caratterizzato come un pericolo anche per l'*intelligenza* operaia. In riferimento al terrore fascista, venne aggiunto l'aggettivo «sanguinario». Il fascismo fu trattato come il peggior nemico dell'equilibrio internazionale e delle relazioni amichevoli esistenti tra le nazioni del mondo.

La lotta del popolo spagnolo contro il fascismo, in patria e all'estero, fu dichiarata una causa comune a tutta l'umanità progressista. Mosca considerava questa lotta eroica non più come milizia dei soli operai spagnoli, ma come lotta di tutto il popolo spagnolo per l'indipendenza e la libertà. Di conseguenza, non si festeggiarono più i lavoratori cinesi né il Partito comunista cinese, ma il «grande popolo cinese», al quale furono rivolte congratulazioni per la lotta contro i soprusi dei giapponesi e di altri popoli, che non vennero nominati.

Il pericolo fascista esigeva la mobilitazione di tutte le risorse morali e materiali. Così uno slogan agitava la necessità di alimentare e rafforzare i legami interna-

zionali tra il proletariato dell'Unione Sovietica e la classe operaia dei paesi capitalisti; era quindi chiaro che la solidarietà proletaria internazionale si configurava come un prerequisito della lotta. Comunque, fu lasciato completamente cadere, nel 1938, lo slogan che esaltava la rivoluzione socialista mondiale. Era anche significativo il cambiamento relativo alla lotta unitaria contro il fascismo; al proletariato internazionale non fu, come in precedenza, richiesto di collocarsi sotto l'egida dell'Internazionale Comunista, ma sotto la bandiera internazionale di Marx, Engels e Lenin. Rimase negli slogan il riferimento all'Internazionale Comunista come guida e organizzatrice della lotta contro la guerra, il fascismo ed il capitalismo; lo slogan fu però rimosso dal suo posto d'onore in testa all'elenco.

Altri cambiamenti sono ottimi indicatori della tecnica di composizione degli slogan del 1° maggio. La rivoluzione bolscevica non venne chiamata «grande rivoluzione di ottobre», ma «grande rivoluzione socialista d'ottobre». Sembrava ci fosse un desiderio consapevole di mantenere ad una certa frequenza le parole «socialismo», «socialista», etc. Mentre in uno slogan si lasciava cadere la parola «socialista» in riferimento alla patria, il successivo riequilibrava la situazione sostituendo alle parole «sentinelle delle frontiere sovietiche», l'espressione «sentinelle della terra del socialismo».

Nel 1938 furono compiuti grandi sforzi da parte del partito per promuovere – tramite nuovi slogan – uno spirito militante ed un sentimento di comunità e di eguaglianza tra i cittadini sovietici. Uno dei nuovi slogan esaltava l'unità politica e morale del popolo sovietico, che aveva conquistato la sua libertà e la sua indipendenza sotto la guida del partito bolscevico. L'idea dell'URSS come di una unione di popoli uguali svolse un suo ruolo di contrasto nei confronti della Russia zarista, «prigione dei popoli». Per la prima volta, la Flotta Rossa fu celebrata a sé, come custode dei confini marittimi della patria. Le tre armi più importanti delle forze armate sovietiche – l'Armata Rossa, la Flotta Rossa e l'Aviazione Rossa – furono così citate singolarmente e nella loro piena importanza negli slogan. Se nel 1937 lo scopo era di trasformare il partito in un'inespugnabile postazione del bolscevismo, nel 1938 non solo il partito, ma l'intera Unione Sovietica, doveva divenire una fortezza.

Vi sono altre novità degne di nota: ad esempio il termine «cittadini della terra sovietica», che apparve per la prima volta negli slogan del 1938; a questi cittadini si promisero più cotone, seta, stoffe, tessuti e calzature. Una vita confortevole divenne l'ideale per oggi e per domani. Negli slogan del 1938 apparvero poi termini obsoleti di natura arcaica. Gli eroici Papanintsy – gli ardimentosi conquistatori del Polo Nord – vennero celebrati come «degni figli della patria socialista». Vale infine la pena di ricordare che nel 1938 l'appello alla gioventù ad imparare, per essere capace di continuare l'opera di Lenin, non fu più indirizzato solo ai pionieri del partito, ma a tutti gli studenti sovietici; e per la prima volta si parlò dell'opera di Lenin come dell'azione combinata di Lenin e Stalin.

Di particolare interesse è anche l'indirizzo inviato dal partito agli operai e contadini sovietici circa il modo di comportarsi e di votare alle prossime elezioni per il Consiglio Supremo dell'Unione Sovietica e delle singole repubbliche dell'Unione. Ci si aspettava che venissero eletti delegati del popolo fedeli al

cento per cento all'opera di Lenin e Stalin, combattenti inflessibili per la felicità degli operai e dei contadini e per il socialismo, «valenti patrioti della loro terra». Si diede inoltre particolare rilievo alla cooperazione dei comunisti con le masse esterne al partito.

Che la situazione interna della patria sovietica (al simbolo della patria fu data maggiore importanza che a quello della Internazionale Comunista) non fosse del tutto soddisfacente, emerse anche dall'elevato numero di slogan che più di prima si occupavano delle pretese attività degli emissari e delle spie di Trozckij e di Bukharin; e tuttavia allo scopo di non offendere o di non indisporre Berlino e Tokio, gli emissari non furono più, come prima, apertamente accusati di essere assoldati dalla Germania e dal Giappone, ma piuttosto da misteriosi servizi segreti stranieri.

Gli slogan del 1° maggio 1939 rivelarono un'ulteriore attenuazione del *cliché* della rivoluzione proletaria mondiale ed un rallentamento della lotta rivoluzionaria attiva. La festa del 1° maggio non fu più definita «adunata di lotta», ma semplicemente «giorno di adunata» delle forze rivoluzionarie del proletariato internazionale. Si lasciò cadere il precedente appello diretto al proletariato internazionale di seguire la bandiera di Marx, Engels e Lenire; alle masse lavoratrici ed ai combattenti rivoluzionari al di fuori della Russia non si inviarono più saluti «proletari», ma piuttosto saluti «fraterni». Inoltre, benché uno degli slogan continuasse a parlare esplicitamente della vittoria della classe operaia nel mondo intero, si attribuì molta più attenzione agli slogan concernenti problemi interni. Una nuova citazione da Stalin – che invocava aiuto per i paesi vittime dell'aggressione i quali combattono per l'indipendenza della loro patria – sembrò tener conto del peggioramento della situazione internazionale. Si esaltò la politica estera sovietica per la conservazione della pace e si tributò ogni onore all'Armata Rossa, benché questa non fosse più denominata «custode fedele dei successi della grande rivoluzione socialista d'ottobre», ma – e questo è significativo – «custode della libertà e dell'indipendenza della patria». Tra l'altro, le guardie di frontiera non proteggevano più i confini della «terra del socialismo», ma della «patria».

L'Unione Sovietica dava mostra di aspettarsi un attacco contro il suo territorio. L'eventuale aggressore era ammonito che il popolo sovietico avrebbe risposto all'attacco non con un normale contrattacco, ma con un contrattacco di forza straordinaria. Le guardie di frontiera divennero «audaci e senza paura». Gli slogan passavano in rassegna vari settori delle forze armate in un nuovo ordine, aderente alla realtà bellica: prima le guardie di frontiera, poi l'aviazione, ed infine la flotta. Gli slogan del 1938 presentavano l'ordine inverso.

Un pericolo crescente sembrava richiedere una maggior unità. Non si celebrava più l'alleanza di operai e contadini, ma il fronte unitario di operai, contadini e – ultima arrivata – l'*intelligenza* sovietica. Come nel 1938, l'unità politica e morale dell'intera società sovietica venne esaltata, mentre le antiche classi borghesi e «feudali» avevano cessato di esistere. Ma il partito comunista reclamava ancora la *leadership*; i suoi quadri erano chiamati – in un nuovo slogan – «la riserva aurea del partito e dello Stato»; se questi quadri meritavano attenzione, onori e trattamento speciale, dovevano però essi stessi lottare per acquisire una migliore preparazione teorica e per formarsi una tempra politica.

Si proclamava e si credeva che il compito immediato, di fronte a cui si trovava il popolo sovietico, fosse quello di raggiungere e superare – nel corso dei prossimi dieci o quindici anni, con l'aiuto del movimento stakhanovista – i paesi capitalistici economicamente avanzati. Questo obiettivo era ad un tempo una ripetizione ed una nuova manifestazione del neo-nazionalismo sovietico. A tal fine, lo Stato socialista, formato da operai e contadini, doveva non solo rafforzarsi, ma anzitutto organizzarsi meglio. Per la prima volta, gli slogan spingevano il popolo lavoratore dell'Unione Sovietica a rafforzare il servizio informazioni socialista (cioè la polizia segreta), per distruggere i nemici del popolo. I membri del Komsomol furono infine aggiunti alla lista delle persone che si supposeva accrescessero la loro conoscenza.

Infine, il nazionalismo orgoglioso ed autoelogiativo – così tipico della Russia sovietica degli anni '30 – non trovò in alcun altro luogo una espressione così smaccata, come nel nuovo *slogan* del 1939, che celebrava «il popolo sovietico, libero, potente, dotato di eroi, popolo di creatori».

Nel contempo fu silenziosamente espulso dalla lista lo slogan che acclamava il comunismo. D'altro canto, nel 1939 fu aggiunto come simbolo di vittoria il nome di Stalin a quelli di Marx, Engels e Lenin.

L'anno 1940 fu portatore di mutamenti radicali negli slogan del 1° maggio. Fu addirittura cambiata la definizione del significato della festa. Era cominciata la guerra europea e nell'agosto del 1939 era stato firmato il patto d'amicizia tedesco-sovietico. Il governo sovietico faceva dunque attenzione a non porsi in contrasto ed antagonismo con i capi della Germania nazista. Il 1° maggio divenne una «adunata di lotta» delle forze rivoluzionarie, ma questa volta della «classe operaia», e non più del «proletariato internazionale». Non vennero più inviati saluti alle «vittime del terrore fascista» o ai «combattenti per la classe operaia nel mondo intero», ma soltanto ai «combattenti per la liberazione della classe operaia nel mondo intero». Mosca stava attenta nella scelta dei termini, come in quella degli slogan. L'appello alle masse lavoratrici del mondo intero per formare un fronte antifascista nel nome dell'indipendenza, della libertà democratica, del socialismo, fu significativamente eliminato dalla lista di slogan del 1940. Venne ora persino sacrificata la citazione da Stalin, che esortava a dare aiuto alle nazioni ritenute vittime d'aggressione, ed a rinnegare l'opera dei commentatori della guerra intentata contro la sicurezza delle frontiere sovietiche. Inoltre, l'Internazionale Comunista non fu più elogiata come «guida ed organizzatrice della lotta contro la guerra imperialista e contro il capitalismo». Così, anche qui si evitò di citare il fascismo. La politica estera della «terra del socialismo» – che nel 1940 era uniformemente definita soltanto «Unione Sovietica» – la quale garantiva la pace internazionale e la sicurezza della patria, fu ora glorificata più del solito. Il governo sovietico era ben consapevole dell'importanza di non irritare Hitler. Si prestò tuttavia una particolare attenzione agli slogan rivolti al continuo rafforzamento delle difese del paese. Negli slogan, le truppe e le unità della marina, che proteggevano la sicurezza di Leningrado e delle frontiere nord-occidentali della patria, furono menzionate separatamente. Il pericolo di un «accerchiamento imperialista» sembrò più acuto che mai. L'aviazione sovietica venne ricordata due volte.

Negli slogan «domestici» del 1940 ci furono ancora novità: si diede il benvenuto come a nuovi membri della «fraterna» famiglia dei popoli dell'Unione Sovietica ai popoli recentemente liberati, della Ucraina e della Bielorussia occidentale, così come ai cittadini della nuova Repubblica socialista sovietica Karelio-Finnica; ai sindacati sovietici venne assegnato un nuovo ruolo: essi dovevano divenire una scuola di comunismo, e vennero particolarmente addestrati ad educare tutti i membri nello spirito del leninismo; infine, gli slogan del primo anno della guerra europea si rivolgevano in misura assai rilevante alla giovane generazione sovietica, futuro della patria. «L'infanzia – recitava uno degli slogan – è il nostro futuro, e noi perciò dobbiamo allevare i fanciulli sovietici come patrioti preparati a proseguire la lotta per la causa di Lenin-Stalin».

Gli slogan del 1° maggio del 1941 si adeguarono pienamente al modello del 1940. Era il periodo della *drôle de guerre* ed il governo sovietico era ansioso di non stravolgere, sfavorevolmente, per qualche parola avventata o non amichevole, i rapporti di consolidata intesa con Berlino. Né, negli slogan del 1° maggio, c'era alcun segno della prossima rottura con la Germania nazista che sarebbe avvenuta il 22 giugno. Al contrario, c'erano molti indizi che rivelavano la disponibilità di Mosca a trattarsi dal dispiacere ad Hitler. Si mostrava la massima modestia anche nell'uso del simbolo della vittoria. Quella che un tempo era stata celebrata come la «vittoriosa classe operaia», era chiamata semplicemente «la nostra classe operaia»; si lasciò cadere anche la parola «vittorioso» in riferimento ai contadini delle fattorie collettive. Era altresì significativa la riformulazione delle parole che descrivevano l'Internazionale Comunista, definita nel 1940 «organizzatrice della lotta contro la guerra imperialista e contro il capitalismo»; nel 1941, essa divenne «organizzatrice della lotta per la vittoria della masse lavoratrici».

Cionondimeno, gli slogan recavano alcuni cambiamenti che denotavano maggior circospezione da parte dello stato sovietico. Di fronte ad un conflitto mondiale, non si poteva più esaltare la politica estera dell'Unione Sovietica come garanzia della conservazione della pace tra le nazioni. Di conseguenza, la formulazione verbale di questo slogan particolare fu trasformata, e sostituita con l'identificazione della politica estera sovietica con una politica di pace. Ora si supposeva che non solo l'Armata Rossa, ma anche un servizio segreto socialista rafforzato, potessero fugare il pericolo di un accerchiamento capitalista, un tema di cui Mosca non si era mai stancata di parlare. Tra l'altro, Mosca preferì ricordare negli slogan la vecchia sigla di questo corpo speciale, VCHK, ben noto e temuto fin dai tempi dei primi giorni della rivoluzione, e non la nuova GPU. Contemporaneamente, fu lanciato un appello ad ogni lavoratore, maschio o femmina, ad ogni ingegnere e tecnico, affinché garantissero l'adempimento del 3° piano quinquennale in ogni officina e squadra, per ogni turno e banco di lavoro. Il lavoro doveva essere compiuto in modo e con ritmo bolscevico. Ci si doveva inoltre impegnare ad accrescere la produzione e la sua qualità, ad applicare tecniche di avanguardia, e ad adoperare macchinari di nuova concezione. Gli operai edili e i lavoratori dei trasporti vennero aggiunti all'elenco dei vari gruppi specializzati, a cui si faceva speciale richiamo, affinché adempissero ai loro compiti e doveri professionali verso la patria. Lo sforzo industriale era parte integrale della totale mobilitazione del paese. L'ozio e l'inefficienza

dell'organizzazione industriale vennero apertamente criticati come freni alla crescita della potenza militare della patria e dell'Armata Rossa.

Nella prospettiva di un effettivo impegno bellico, la manodopera era un altro problema degno di attenzione. Di conseguenza parecchi nuovi slogan posero l'accento sullo sviluppo delle industrie locali e sulla formazione di più ampie riserve di lavoratori specializzati per l'industria e i trasporti.

L'attacco di Hitler contro la Russia sovietica, il 22 giugno 1941, restituì agli slogan del 1° maggio la vitalità, il tono e l'autonomia d'azione d'un tempo. I giorni della schiavitù politica erano finiti, a dispetto della grave situazione militare. Nel 1942, il 1° maggio fu riportato alla sua antica dignità. I proletari di tutti i paesi furono ora chiamati a combattere unicamente l'aggressione nazista. I nazisti divennero i «banditi imperialisti hitleriani», che avevano sconvolto la pace mondiale e gettato milioni di lavoratori nelle miserie della guerra. Altri slogan li definivano «predoni e aggressori nazisti», «schiavisti sanguinari dei popoli d'Europa», «nemici dichiarati dei popoli del mondo amanti della libertà». Mosca inviò saluti a tutte le nazioni d'Europa che combattevano l'imperialismo di Hitler. Non solo vennero incoraggiati gli operai tedeschi a rovesciare Hitler e la sua cricca e quindi a liberare se stessi, ma i patrioti di tutta Europa furono incitati a combattere per la propria liberazione dal giogo fascista e contro la tirannide hitleriana. Accanto agli operai tedeschi e agli operai europei, Mosca assegnò un posto d'onore ai «fratelli slavi oppressi». Questi venivano spinti a sollevarsi in una «sacrosanta guerra popolare» contro gli imperialisti hitleriani – «nemici mortali della patria slava» – mentre gli slogan esaltavano l'«unità di lotta dei popoli slavi». Infine, venne dedicato alle Nazioni Unite uno slogan formulato con più misurata attenzione; questo slogan salutava l'«alleanza di lotta delle forze militari dell'Unione Sovietica, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America, nonché dei popoli amanti della libertà, che combattono una giusta guerra di liberazione contro l'imperialismo dei briganti tedeschi e italiani».

La guerra contro la Germania nazista rappresentò, per l'Unione Sovietica, un impegno totale. Anzitutto, fu una guerra della patria di tutti i popoli dell'Unione Sovietica; di conseguenza, gli slogan si riferivano all'Armata Rossa come all'esercito «della fratellanza ed amicizia tra i popoli dell'URSS». Il nemico doveva scontrarsi con l'alleanza fraterna degli operai, dei contadini delle fattorie collettive e dell'*intelligenza* sovietica», ogni gruppo professionale e sociale, ogni cittadino sovietico doveva quindi partecipare alla lotta ricoprendovi il proprio ruolo. Così, la maggior parte degli slogan del 1° maggio si indirizzava agli ufficiali, ai soldati ed agli agit-prop dell'Armata Rossa e della Flotta Rossa, ed ancora agli aviatori sovietici, ai carristi, agli artiglieri, ai fanti, alla cavalleria e alla milizia confinaria, alle guardie di polizia sovietiche, agli eroici difensori di Leningrado, ai partigiani; e poi ancora agli ingegneri, ai tecnici, agli operai delle fabbriche di munizioni, di carri armati e di aeroplani, delle industrie petrolifere, minerarie e metallurgiche, delle ferrovie e dei servizi idrotecnici; ed infine ai contadini delle fattorie collettive, agli agronomi, alle donne ed alle fanciulle, alla *intelligenza* sovietica. Tutti questi slogan specificavano il ruolo che ciascuno di questi gruppi doveva ricoprire e quale contributo doveva fornire nello sforzo nazionale per proteggere la «libertà ed indipendenza della patria gloriosa».

Un solo organismo – l'Internazionale Comunista – non apparve negli slogan del 1942. Il Partito comunista di tutta l'Unione fu acclamato come «organizzatore della lotta per la vittoria sui rinnegati nazisti». Il ruolo principale della lotta era assegnato al Komsomol, il «vero collaboratore del partito bolscevico». Sotto la «bandiera di Lenin e Stalin» doveva conquistarsi la vittoria. E tuttavia, nel 1942 fu bandito dagli slogan il nome dell'Internazionale Comunista, molto prima della sua liquidazione ufficiale nel 1943; o per dimenticanza, o per rendersi amici i recenti alleati democratici.

Stalin dichiarò che la guerra era una «guerra patriottica», una «giusta guerra di liberazione». Gli slogan diffondevano la parola d'ordine della vendetta del popolo sovietico: «occhio per occhio, dente per dente». Questi slogan esaltavano la grande missione di liberazione che stava di fronte all'Armata Rossa, alla Flotta Rossa e ai partigiani. Però, fino al 1942, questa missione sembrava limitarsi alla liberazione della terra sovietica occupata dai nazisti e dei milioni di cittadini sovietici oppressi dal dominio nazista.

Il 1942 fu l'anno di Stalingrado. La situazione militare volgeva in favore della Russia, ma le sorti della guerra erano lungi dall'essere decise; e l'unità in patria restava il prerequisito della vittoria.

Per la prima volta si definirono ufficialmente gli slogan del 1° maggio del 1943 «appelli» del Comitato Centrale del partito comunista. I popoli dell'Unione venivano ora chiamati «fratelli e sorelle». Il 1° maggio, un tempo «giorno d'adunanza delle forze in lotta degli operai», divenne ora il «giorno d'adunanza delle forze in lotta delle classi lavoratrici». Di conseguenza, si presupponeva l'unione, per la lotta antinazista, non più dei soli operai urbani, ma delle masse lavoratrici di tutti i paesi. In questi appelli non vennero più usate le parole «proletariato» e «proletari».

Era scontato che l'Armata Rossa venisse particolarmente richiamata negli slogan del 1943. Il proseguimento della guerra e l'annientamento dei nazisti erano i principali – o meglio, gli unici – argomenti dello sforzo propagandistico del 1° maggio. Ma la formulazione degli slogan si era fatta più metodica ed appropriata. Nel maggio dell'anno precedente si prevedeva la vittoria entro la fine dell'anno; nel 1943, si prevedevano, «solo battaglie decisive». A seguito delle esperienze compiute sul campo di battaglia, si prestò particolare attenzione sulla esigenza di un adeguato addestramento militare: i comandanti dell'Armata Rossa dovevano imparare l'arte di fare la guerra; i reparti carristi dovevano imparare come attaccare abilmente le formazioni nemiche; la cavalleria, come inseguirle con coraggio e determinazione. L'ardimento personale, che di certo non mancava all'Armata Rossa, doveva essere accompagnato dall'efficienza militare. Un'altra richiesta era che si rafforzasse la disciplina militare.

Come già negli anni precedenti, si indirizzarono appelli a gruppi particolari, militari e civili. La fanteria, che – forse contro le aspettative – doveva ancora continuare a sopportare il peso della guerra, venne posta in testa all'elenco, al di sopra degli aviatori, dei carristi e dell'artiglieria. Altre armi furono aggiunte all'elenco di tutti coloro che dovevano dare il proprio contributo di fatica e di sangue per la sconfitta dell'odiato nemico. Fu un aspetto caratteristico dell'intensità della lotta che il personale sanitario nella Russia sovietica fosse reso responsabile non solo di salvare le vite, ma anche di restituire al fronte i

feriti, dopo il loro ristabilimento. D'altro canto, nel 1943 fu garantita alle famiglie dei difensori della patria e dei combattenti al fronte «metà della cura» e dell'attenzione. Si sarebbe dovuta conseguire – o piuttosto, accelerare – la vittoria con il lavoro delle retrovie. I nuovi gruppi professionali specificamente citati negli slogan del 1943 furono gli operai delle industrie elettriche, tessili ed alimentari, nonché i lavoratori delle rimesse di veicoli e trattori e quelli delle fattorie statali. Infine si indirizzò un appello particolare ai giovani sovietici, maschi e femmine.

Ancora una volta mancava dall'elenco l'Internazionale Comunista; inoltre nel 1943 venne ommesso il riferimento al Komsomol, benché, come prima, ci si attendesse che suoi membri comparissero tra i combattenti di punta contro l'invasore nazista. Ora si presumeva che il partito comunista fosse non solo l'organizzatore, ma anche l'ispiratore della lotta fino alla vittoria. Per la prima volta, vennero specificamente riconosciuti dagli slogan il ruolo e la posizione di Stalin nello Stato sovietico; la marcia verso la vittoria doveva infatti essere compiuta sotto la guida di Stalin. La finalità della guerra nel 1942 – l'annientamento dell'occupazione tedesca – ottenne nel 1943 una interpretazione accessoria, cioè «l'espulsione degli invasori tedeschi dai confini della patria». Il nome di Hitler appariva negli appelli esclusivamente come aggettivo: gli imperialisti-predoni hitleriani, la tirannide hitleriana, ecc.

La lotta contro il nazismo doveva essere combattuta, oltre che dall'Unione Sovietica, dai «patrioti dei paesi europei e dai fratelli slavi». Mosca evidentemente aveva perso la fiducia in una rivoluzione nazionale in Germania; e infatti gli operai tedeschi, che nel 1942 erano stati sollecitati a sollevarsi contro Hitler, non riapparvero negli slogan del 1943. Inoltre, quanto agli alleati occidentali ed alle Nazioni Unite, gli slogan celebravano «le valorose truppe anglo-americane, che stanno battendo i fascisti italo-tedeschi nel Nord-Africa». Gli slogan del 1943 esaltavano inoltre la «vittoria dell'alleanza di lotta anglo-sovietico-americana sui nemici dell'umanità, gli schiavisti nazi-fascisti». Questi riferimenti agli alleati anglosassoni erano ancora piuttosto limitati; e nondimeno la loro formulazione mostrava un cambiamento rilevante in senso amichevole. L'originaria dizione «alleanza di lotta delle forze militari dell'Unione Sovietica, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America», venne ora cambiata acquistando un carattere meno contingente; inoltre, l'Unione Sovietica si interpose volontariamente ed un po' alla buona tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

L'analisi degli slogan del 1° maggio rappresenta un campo di studi interessante e importante. La storia dell'Unione Sovietica potrebbe infatti scriversi facilmente basandosi sul mutamento degli slogan. In uno stato totalitario – e la Russia sovietica lo è – la popolazione è costantemente e consapevolmente tenuta in stato di allarme con ogni genere di artifici. La propaganda tramite slogan è una parte importante di essi.

Qui nulla è lasciato al caso: né la selezione degli slogan né la scelta delle parole; neppure l'ordine degli slogan, e neanche le aggiunte e le omissioni; e neppure il carattere della loro composizione, né il campo d'attenzione. Si tiene conto di tutto, del pubblico del momento, della situazione generale e delle finalità attuali. Una analisi dettagliata del processo di cambiamento di tendenza

negli slogan potrebbe all'occasione facilitare anche l'elaborazione di previsioni sulla temperie politica.

Con l'andar degli anni, nell'Unione Sovietica si sviluppò un modello preciso di slogan del 1° maggio. Gli slogan non venivano elaborati *ex-novo* dal partito per ciascuna celebrazione del 1° maggio, ma si riprendeva l'elenco dell'anno precedente per sottoporlo ad un nuovo attento lavoro di redazione; veniva rielaborato, riscritto e riaggiustato, ma difficilmente era mai ristrutturato. Nel suo genere, questo procedimento è un'arte, in cui il fallimento o il successo vengono determinati dal senso di equilibrio e di proporzione.

Nel complesso, gli slogan del 1° maggio sono per lo più variazioni su un solo tema: questo *leitmotiv* è la sicurezza del regime sovietico. Persino l'interessamento che Mosca mostra, o pretende di mostrare, nelle attività rivoluzionarie all'estero, è subordinato a questo interesse principale. La commistione di slogan internazionali e patriottici, nonché i cambiamenti – con l'andar degli anni – delle loro reciproche relazioni, dipendono anch'essi in primo luogo da considerazioni di sopravvivenza.

Riferimenti alla rivoluzione mondiale

- 1918 Nessuno.
- 1919 La rivoluzione mondiale è cominciata: facciamola finita, proletari!
- 1920 Nessuno.
- 1922 Viva la rivoluzione proletaria mondiale!
- 1924 Viva l'URSS, fortezza della rivoluzione proletaria internazionale! Viva la guerra della classe operaia contro il capitale!
- 1925 Viva il fronte unitario dei proletari del mondo intero contro il capitale! Viva la cooperazione internazionale degli operai e dei contadini contro il capitalismo!
- 1926 Costruiamo un fronte unitario di lavoratori di tutti i paesi contro l'offensiva dei capitalisti, contro nuove guerre.
- 1927 Proletari di tutti i paesi, seguite la bandiera della rivoluzione mondiale. Viva la solidarietà internazionale di classe tra i lavoratori!
- 1928 Operai e contadini! Avanti!, per la vittoria della rivoluzione mondiale proletaria.
- 1929 Viva la rivoluzione internazionale proletaria! Solo una rivoluzione internazionale proletaria porrà fine alla crescita degli armamenti ed alle guerre. Viva il potere sovietico nel mondo intero! (Si fa anche riferimento a: Armata Rossa, battaglione armato della rivoluzione mondiale; URSS, pilastro della rivoluzione mondiale).
- 1930 (Si fa riferimento a un «Ottobre mondiale»). Viva la rivoluzione degli operai e dei contadini nelle colonie! La costruzione del socialismo nell'URSS è la base della rivoluzione internazionale proletaria.
- 1931 (Si fa riferimento a un «Ottobre mondiale»). Soldati dell'Armata Rossa, garanzia di fedeltà alla rivoluzione proletaria mondiale.
- 1932 Viva l'offensiva vittoriosa della rivoluzione proletaria nel mondo intero! Viva l'Internazionale Comunista, quartier generale militante della rivoluzione proletaria mondiale! (Si fa riferimento a un «Ottobre mondiale»).

- 1933 Viva la rivoluzione socialista mondiale! (Si fa riferimento a un «Ottobre mondiale»).
- 1934 Viva la rivoluzione socialista mondiale!
- 1935 Viva la rivoluzione socialista mondiale! Avanti!, con la bandiera della solidarietà proletaria internazionale. Per la vittoria del socialismo nel mondo intero.
- 1936 Proletari di tutti i paesi, rafforzate la causa dell'internazionalismo proletario, seguite la bandiera dell'Internazionale Comunista. Avanti!, verso nuove lotte e nuove vittorie. Viva la rivoluzione socialista mondiale! Proletari e contadini del mondo intero, seguite l'esempio degli operai e dei contadini dell'Unione Sovietica. Abbasso il fascismo! Abbasso il capitalismo! Viva il potere sovietico nel mondo intero! Avanti!, con la bandiera della solidarietà proletaria internazionale!
- 1937 Viva la rivoluzione socialista nel mondo intero.
- 1938 Proletari di tutti i paesi unitevi! Seguite la bandiera internazionale di Marx-Engels-Lenin. Rafforziamo e fortifichiamo i legami internazionali tra la classe operaia dell'URSS e la classe operaia dei paesi capitalisti. Avanti!, con la bandiera della solidarietà proletaria internazionale! Uomini e donne, operai, contadini e masse lavoratrici di tutti i paesi estendete e rafforzate il fronte dei popoli nella lotta contro il fascismo e la guerra. Per la pace, per la libertà democratica, per il socialismo!
- 1939 (Si fa riferimento alla vittoria della classe operaia nel mondo intero). Operai, uomini e donne, contadini e masse lavoratrici di tutti i paesi, estendete e rafforzate il fronte dei popoli nella lotta contro il fascismo, contro la guerra. Per la pace, per le libertà democratiche, per il socialismo! Rafforziamo e fortifichiamo i legami internazionali tra la classe operaia dell'URSS e la classe operaia degli stati capitalisti. Avanti!, con la bandiera della solidarietà proletaria internazionale!
- 1940 Avanti!, con la bandiera della solidarietà proletaria internazionale!
- 1941 *Idem.*
- 1942 Viva l'unità di lotta dei popoli slavi! Viva la nostra patria gloriosa, la sua libertà, la sua indipendenza!
- 1943 Viva l'unità di lotta dei popoli slavi! Viva la libertà, l'indipendenza della nostra gloriosa patria sovietica.

Riferimenti all'URSS

- 1918 La difesa armata della Repubblica Sovietica è un dovere sacrosanto di ogni operaio e contadino.
- 1919-1920 Nessuno.
- 1922 L'Unione delle Repubbliche Sovietiche è un'arma. di sicuro affidamento contro l'attacco imperialista; rafforziamo ed espandiamo l'Unione per la vittoria totale delle masse lavoratrici.
- 1924 Viva l'URSS, fortezza della rivoluzione proletaria internazionale!
- 1925 L'Unione delle Repubbliche Sovietiche, avamposto del comunismo mondiale, bandiera di liberazione per i lavoratori di tutti i paesi, deve crescere e rafforzarsi.

- 1926 Proletari di tutto il mondo! Difendete strenuamente la prima terra dei lavoratori, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.
- 1927 Viva l'URSS, roccaforte della pace nel mondo intero.
- 1928 Proletari del mondo, l'URSS è la vostra patria e la vera roccaforte della pace tra i popoli. Difendete l'URSS contro l'attacco imperialista. L'Unione Sovietica è la bandiera di liberazione per le nazionalità oppresse del mondo intero.
- 1929 Viva l'Unione Sovietica, patria del proletariato internazionale, l'URSS, roccaforte della rivoluzione mondiale. (Si fa anche riferimento all'URSS – «bandiera di liberazione per le nazionalità oppresse del mondo intero»).
- 1930 Viva l'Unione Sovietica, patria del proletariato internazionale!
- 1931 (Si fa riferimento all'URSS, «patria dei lavoratori di tutti i paesi»).
- 1932 (Si fa riferimento alla «terra dei Soviet, patria dei lavoratori del mondo intero»).
- 1933 Difendete la terra dei Soviet, patria dei lavoratori del mondo intero.
- 1934 Per la difesa dell'Unione Sovietica, patria di tutti i lavoratori.
- 1935-1937 Nessuno.
- 1938 Viva la nostra grande patria! E che possa crescere più potente l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche!
- 1939-1941 *Idem.*
- 1942 Viva la nostra patria gloriosa, la sua libertà, la sua indipendenza!
- 1943 Viva la libertà e l'indipendenza della nostra gloriosa patria Sovietica!

Riferimenti al 1° maggio

- 1918 Nessuno.
- 1919 Il 1° maggio è la festa del lavoro. Viva i lavoratori; viva la disciplina del lavoro! Il 1° maggio è un giorno d'adunanza per gli scatenati battaglioni della rivoluzione mondiale. 1920 Nessuno.
- 1922 Viva il 1° maggio, festa della lotta e della vittoria proletaria!
- 1924 *Idem.*
- 1925 Viva il 1° maggio, giorno della solidarietà di lotta per i lavoratori di tutti i paesi, giorno di adunanza della masse operaie urbane e rurali attorno ai lavoratori!
- 1926 Viva il 1° maggio, giorno dell'unità proletaria mondiale, giorno di richiamo alla battaglia per la lotta per il comunismo! 1927 Nessuno.
- 1928 Viva il 1° maggio, giorno di adunanza delle forze rivoluzionarie del proletariato mondiale!
- 1929 *Idem.*
- 1930 Viva il 1° maggio, adunata di lotta delle forze rivoluzionarie del proletariato internazionale!
- 1932-1938 *Idem.*
- 1939 Viva il 1° maggio, giorno di adunata delle forze rivoluzionarie del proletariato internazionale! Proletari di tutti i paesi, unitevi!
- 1940 Viva il 1° maggio, adunata di lotta delle forze rivoluzionarie della classe operaia. Proletari di tutti i paesi, unitevi!
- 1941 *Idem.*

- 1942 Viva il 1° maggio, giorno di adunata delle forze militanti della classe operaia! Proletari di tutti i paesi, unitevi per la lotta contro i banditi nazisti!
- 1943 Viva il 1° maggio, giorno di adunanza delle forze militanti dei lavoratori! Lavoratori di tutti i paesi unitevi per la lotta contro i banditi nazisti!

Riferimenti all'Internazionale Comunista

- 1918 Nessuno.
- 1919 Viva l'Internazionale Comunista, quartier generale di lotta per la rivoluzione mondiale dei lavoratori!
- 1920 Nessuno.
- 1922 Viva l'Internazionale Comunista.
- 1924 Dobbiamo compiere le ultime volontà di Vladimir Ilič [Lenin]: rafforziamo e diffondiamo l'unione dei lavoratori del mondo intero, l'Internazionale Comunista!
- 1925 Viva l'Internazionale Comunista, guida di milioni di oppressi, quartier generale dell'avanguardia della classe operaia di tutti i paesi!
- 1926 Viva l'Internazionale Comunista, guida del proletariato mondiale!
- 1927 Proletari di tutti i paesi, avanti, con le bandiere della rivoluzione mondiale! Comunisti di tutto il mondo, penetrate più a fondo tra le masse degli operai e dei contadini! Tutti sotto la bandiera dell'Internazionale Comunista.
- 1928 Viva l'Internazionale Comunista, quartier generale rivoluzionario della lotta proletaria per la distruzione del capitalismo nel mondo! Uniamoci, lavoratori rivoluzionari di tutti i paesi per la lotta contro il terrore bianco, contro il fascismo, contro la reazione mondiale, sotto la bandiera dell'Internazionale Comunista!
- 1929 Viva il Comintern, guida ed organizzatore della rivoluzione proletaria, quartier generale leninista del proletariato mondiale! Viva il Comintern di Lenin, che realizza le volontà di Marx e di Engels!
- 1930 Proletari di tutti i paesi, popoli oppressi delle colonie, unitevi alle file dei militanti anzi-imperialisti, sotto la bandiera del Comintern! Combattiamo l'opportunismo di destra, principale pericolo tra le file del Comintern. Viva l'unità leninista nell'Internazionale Comunista!
- 1931 Proletari di tutto il mondo, fratelli di classe, seguite la bandiera del Comintern di Lenin!
- 1932 Proletari di tutti i paesi, seguite la bandiera di lotta dell'Internazionale Comunista di Lenin! Viva l'Internazionale Comunista di Lenin! Viva l'Internazionale Comunista, quartier generale di lotta della rivoluzione proletaria mondiale.
- 1933 Proletari di tutti i paesi! Seguite la bandiera dell'Internazionale Comunista di Lenin! Avanti!, verso nuove lotte e nuove vittorie! Viva la rivoluzione socialista mondiale! Viva l'Internazionale Comunista, avanguardia militante della lotta contro il fascismo!

- 1934 Proletari di tutti i paesi! Rafforzate la causa dell'internazionalismo proletario. Seguite la bandiera dell'Internazionale Comunista. Avanti!, verso nuove lotte e nuove vittorie! Viva la rivoluzione socialista mondiale!
- 1935 Idem.
- 1936 Seguite la bandiera dell'Internazionale Comunista!
- 1937 Proletari di tutti i paesi, unitevi! Seguite la bandiera dell'Internazionale comunista. Viva l'Internazionale Comunista, guida ed organizzatrice della lotta contro la guerra, il fascismo e il capitalismo.
- 1938 Viva l'Internazionale Comunista, guida ed organizzatrice della lotta contro la guerra, il fascismo ed il capitalismo. Viva il comunismo!
- 1939 Viva l'Internazionale Comunista, guida ed organizzatrice della lotta contro la guerra, contro il fascismo, contro il capitalismo!
- 1940 Viva l'Internazionale Comunista, organizzatrice della lotta contro la guerra imperialista, contro il capitalismo!
- 1941 Viva l'Internazionale Comunista, organizzatrice della lotta per la vittoria delle masse lavoratrici!
- 1942-1943 Nessuno.

Riferimenti al Partito Comunista

- 1918 Viva il partito comunista russo!
- 1919-1922 Nessuno.
- 1924 Viva il PCR (Partito Comunista Russo), guida della classe operaia! Rafforziamo il PCR, pilastro della dittatura del proletariato!
- 1925 Viva il PCR, il partito della classe operaia, il partito di Lenin! 1926 Idem.
- 1927 Nessuno.
- 1928 Tutte le forze migliori ed attive della classe operaia si uniscano alle file del PCUS. Operai e contadini – sotto la guida del PCUS – Avanti!, verso nuovi traguardi del socialismo del nostro paese, verso la vittoria della rivoluzione proletaria mondiale.
- 1929 Viva l'unità leninista delle file del PCUS! Operai progressisti – uomini e donne – unitevi alle file del PCUS! Avanti con la bandiera del PCUS, l'organizzatore dell'Ottobre. Operai e masse lavoratrici, unitevi intorno al PCUS, guida per la costruzione del socialismo.
- 1930 Proletari, che lottate per il piano quinquennale, avanguardie della costruzione del socialismo, unitevi ai ranghi del PCUS! Per la linea generale del partito. Serrate i ranghi della classe operaia intorno alla classe bolscevica.
- 1931 Operai, contadini delle fattorie collettive, contadini poveri e agricoltori dello strato medio, stringete i vostri ranghi attorno al PCUS per la linea generale del partito. Infaticabili lavoratori, unitevi ai ranghi del PCUS. I migliori proletari, contadini delle fattorie collettive, contadini poveri e braccianti, si uniscano ai ranghi del partito di Lenin. Viva l'unità leninista tra le file bolsceviche. Sotto la guida del partito di Lenin e del suo Comitato Centrale, verso nuove vittorie. Avanti!, con la bandiera del PCUS, organizzatore della rivoluzione d'ottobre.

- 1932 Viva il PCUS, organizzatore della vittoriosa edificazione del socialismo. Operai, contadini delle fattorie collettive, popolo lavoratore tutto, stringete i vostri ranghi intorno al PCUS per la vostra linea generale del partito. I migliori lavoratori, i proletari progressisti, e i contadini delle fattorie collettive, si uniscano alle file del partito di Lenin. Viva l'unità leninista delle file bolsceviche! Sotto la bandiera del partito bolscevico e del suo Comitato Centrale leninista, avanti verso nuove vittorie. Avanti!, con le bandiere del PCUS, organizzatore della rivoluzione d'ottobre.
- 1933 Viva il PCUS, guida ed organizzatore della vittoriosa edificazione del socialismo!
Ogni comunista si armi della teoria marxista-leninista! Per la salvezza ideologica dei membri del partito comunista, spazziamo via dalle file del partito bolscevico tutti gli elementi malfidi, insicuri ed ipocriti! Abbasso i complici del nemico di classe, gli opportunisti di «destra» e di «sinistra». Viva la ferrea disciplina proletaria all'interno del partito, viva l'unità delle file bolsceviche. Sotto la bandiera del partito bolscevico e del Comitato Centrale leninista, avanti!, verso nuove vittorie!, con la bandiera del PCUS, organizzatore della rivoluzione d'ottobre.
- 1934 Viva il partito comunista di tutta l'Unione, guida ed organizzatore della vittoriosa edificazione del socialismo! Sotto la bandiera del partito bolscevico e del Comitato Centrale leninista verso nuove vittorie. Viva la grande, invincibile bandiera di Marx, Engels e Lenin!
- 1935 Uomini e donne, operai, contadini di fattorie collettive, lavoratori dell'Unione Sovietica! Serriamo le file attorno al partito di Lenin. Avanti, nella lotta per la linea generale del partito! Avanti per la vittoria del comunismo! Che ogni comunista, ogni membro del Komsomol, ogni combattente del socialismo, faccia propria la storia del partito di Lenin. Perché ciascun comunista si armi ideologicamente della teoria di Marx, Engels e Lenin! Viva il partito comunista di tutta l'Unione, guida ed organizzatore della vittoriosa edificazione del socialismo! Viva la grande, invincibile bandiera di Marx, Engels e Lenin! Viva il leninismo!
- 1936 Uomini e donne, operai, contadini delle fattorie collettive, masse lavoratrici tutte dell'Unione Sovietica! Serriamo le file attorno al partito di Lenin; avanti!, nella lotta per la linea generale del partito, per la vittoria del comunismo! Viva il partito comunista di tutta l'Unione, il partito dei bolscevichi, guida ed organizzatore della vittoriosa edificazione del socialismo! Viva la grande, invincibile bandiera di Marx-Engels-Lenin! Viva il leninismo!
- 1937 Facciamo del nostro partito una inespugnabile fortezza del bolscevismo. Viva il partito comunista di tutta l'Unione, avanguardia dei lavoratori dell'URSS! Viva la grande, invincibile bandiera di Marx-Engels-Lenin! Viva il leninismo!
- 1938 Viva il partito comunista di tutta l'Unione, il partito dei bolscevichi, avanguardia delle masse lavoratrici dell'URSS! Viva la grande, invincibile bandiera di Marx-Engels-Lenin! Viva il leninismo!
- 1939 I quadri bolscevichi sono la riserva aurea del partito e dello Stato. Alimentateli, onorateli, festeggiateli. Per il miglioramento del livello teorico e per

una miglior tempra politica dei nostri quadri, per diventar padroni del marxismo-leninismo. Viva il partito comunista di tutta l'Unione, il partito dei bolscevichi! Viva la grande, invincibile bandiera di Marx-Engels-Lenin-Stalin! Viva il leninismo!

- 1940 Viva il partito comunista di tutta l'Unione, avanguardia dei lavoratori dell'Unione Sovietica! Viva la grande, invincibile bandiera di Marx-Engels, Lenin e Stalin! Viva il leninismo!
- 1941 *Idem.*
- 1942 Viva il partito comunista di tutta l'Unione, il partito di Lenin e Stalin, organizzatore della lotta per la vittoria sui banditi nazisti!
- 1943 Viva il partito comunista di tutta l'Unione, il partito di Lenin e Stalin, ispiratore ed organizzatore della lotta per la vittoria sui banditi nazisti! Sotto la bandiera di Lenin, sotto la guida di Stalin, avanti per la distruzione degli invasori tedeschi, e per la loro espulsione dai territori della nostra patria.

Appelli all'Armata Rossa

- 1918 Nessuno.
- 1919 Amate e proteggete il vostro esercito, proletari! Amate e proteggete la vostra Armata Rossa!
- 1920 Nessuno.
- 1922 Abbasso gli eserciti dell'imperialismo, abbasso le guerre di rapina dell'imperialismo! Viva l'Armata Rossa, l'esercito del socialismo! Viva la guerra della classe operaia contro il capitale mondiale! L'esercito degli operai e dei contadini dovrà avere una grande assistenza, un continuo sostegno, ed attente cure da parte della terra del lavoro.
- 1924 Abbasso gli eserciti dell'imperialismo! Abbasso le guerre di rapina, viva l'Armata Rossa del socialismo, roccaforte della pace e del lavoro! Viva la guerra della classe operaia contro il capitale.
- 1925 Il 1° maggio fraterni saluti degli operai e dei contadini all'Armata Rossa e alla Flotta Rossa degli operai e dei contadini, prodi e vittoriose.
- 1926 I saluti del 1° maggio vadano all'Armata Rossa degli operai e dei contadini.
- 1927 Armata Rossa! Veglia attentamente sui complotti dei nostri nemici! Accresci la tua potenza, roccaforte della pace del lavoro dei popoli dell'URSS. Il 1° maggio, l'Armata Rossa mostrerà ancora una volta la sua prontezza a difendere la dittatura del proletariato.
- 1928 Il 1° di maggio, l'Armata Rossa giura di difendere con fermezza gli interessi del proletariato e quelli degli oppressi di tutti i paesi.
- 1929 I saluti del 1° maggio vadano all'Armata Rossa e alla Flotta Rossa, instancabili sentinelle delle frontiere sovietiche, battaglioni armati della rivoluzione mondiale. Il 1° di maggio, i giovani dell'Armata Rossa giurano di fronte agli operai di tutto il mondo di difendere con fermezza l'URSS, roccaforte della rivoluzione mondiale. L'Armata Rossa è garanzia di pace, e proteggerà i traguardi della rivoluzione d'ottobre. L'Armata Rossa pre-

- para i militanti consapevoli, edificatori del socialismo, nelle città e nelle campagne.
- 1930 Operai, contadini, soldati dell'Armata Rossa, vegliate attentamente sui complotti del nemico, accrescete la potenza dell'Armata Rossa, roccaforti della pace e del lavoro nell'URSS. Saluti ai combattenti dell'Armata Rossa e della Flotta Rossa, fedeli sentinelle delle frontiere sovietiche, guardie della costruzione socialista.
- 1931 Viva l'Armata Rossa, roccaforte della politica di pace del governo sovietico, fedele guardiana delle frontiere sovietiche. Saluti ai giovani combattenti dell'Armata Rossa, che il 1° maggio giurano fedeltà alla dittatura del proletariato ed alla rivoluzione proletaria mondiale.
- 1932 Viva l'Armata Rossa, roccaforte della politica di pace del governo sovietico, vigile sentinella delle frontiere sovietiche, fedele guardiana dell'ottobre. Saluti ai giovani combattenti dell'Armata Rossa, che il 1° maggio giurano fedeltà al governo degli operai e dei contadini, alla classe operaia del mondo intero.
- 1933 Viva l'Armata Rossa, roccaforte della politica di pace del governo sovietico, vigile sentinella delle frontiere sovietiche, fedele guardiana dei traguardi di ottobre. Saluti ai giovani combattenti dell'Armata Rossa che il 1° maggio giurano fedeltà al governo degli operai e dei contadini, nonché alla classe lavoratrice del mondo intero.
- 1934 Viva l'Armata Rossa, roccaforte della politica di pace del governo sovietico, vigile sentinella delle frontiere sovietiche, fedele guardiana dei traguardi della rivoluzione d'ottobre. Saluti ai giovani combattenti dell'Armata Rossa, che il 1° maggio giurano fedeltà al governo degli operai e dei contadini, e fedeltà alla nostra patria.
- 1935 Viva la nostra amata, invincibile Armata Rossa, potente roccaforte del pacifico lavoro dei popoli dell'URSS, fedele guardiana dei traguardi della rivoluzione socialista d'ottobre. Saluti di lotta ai giovani combattenti dell'Armata Rossa, che il 1° maggio giurano fedeltà al governo degli operai e dei contadini e fedeltà alla nostra grande patria. Che la nostra amata e potente Armata Rossa possa crescere e rafforzarsi, padroneggiando la tecnica e ponendola al suo servizio.
- 1936 Viva la nostra amata ed invincibile Armata Rossa, potente roccaforte del lavoro pacifico dei popoli dell'URSS, fedele guardiana delle frontiere dell'URSS. Saluti di lotta ai giovani combattenti dell'Armata Rossa, che il 1° maggio giurano fedeltà al governo sovietico ed alla nostra grande patria. Saluti nel 1° giorno di maggio ai combattenti delle truppe confinarie, vigili sentinelle sulle frontiere sovietiche. (Da questo momento cominciano gli appelli ai singoli elementi dell'Armata Rossa; tendenza, questa, che si accentuò nel 1942 e nel 1943).
- 1937 Viva la nostra amata, invincibile Armata Rossa, potente roccaforte del lavoro pacifico dei popoli dell'URSS, fedele guardiana dei traguardi della grande rivoluzione d'ottobre! Difendere la patria è un dovere sacrosanto per ciascun cittadino dell'Unione Sovietica. Saluti di lotta ai giovani combattenti dell'Armata Rossa, che il 1° maggio giurano fedeltà al governo sovietico, fedeltà alla nostra grande patria socialista. Saluti alle guardie di frontiera in lotta, alle nostre vigili sentinelle delle frontiere sovietiche. La nostra amata, potente Armata Rossa deve crescere e rafforzarsi, padroneggiando la tecnica e ponendola al suo servizio.
- 1938 Viva la nostra amata, invincibile Armata Rossa, potente roccaforte del lavoro pacifico dei popoli dell'URSS, fedele guardiana dei traguardi della grande rivoluzione socialista d'ottobre! La difesa della nostra patria è un dovere sacrosanto per ciascun cittadino dell'URSS. Saluti di lotta ai giovani combattenti dell'Armata Rossa, che il 1° maggio giurano fedeltà al governo sovietico ed alla nostra grande patria socialista.
- 1939 Viva la nostra amata, invincibile Armata Rossa, potente roccaforte del lavoro pacifico dei popoli dell'URSS, fedele guardiana della libertà e dell'indipendenza della nostra patria! Salute ai prodi ed ardimentosi combattenti, le guardie di confine, vigili sentinelle delle frontiere della nostra patria.
- 1940 Viva la nostra amata Armata Rossa, potente roccaforte del lavoro pacifico dei popoli dell'Unione Sovietica; fedele guardiana dei traguardi della grande rivoluzione socialista d'ottobre. Saluti fraterni agli audaci combattenti, comandanti ed organizzatori politici dell'Armata Rossa e della Flotta Rossa, che garantiscono la sicurezza di Leningrado e delle frontiere nord-occidentali della nostra patria.
- 1941 Viva la nostra amata Armata Rossa, potente roccaforte del lavoro pacifico dei popoli dell'URSS, fedele guardiana dei traguardi della grande rivoluzione di ottobre!
- 1942 Viva l'Armata Rossa della fratellanza e dell'amicizia dei popoli dell'URSS!
- 1943 Viva la nostra prode Armata Rossa, eroica combattente per l'onore, la libertà e l'indipendenza della nostra patria contro i banditi nazisti!

Appelli alla gioventù sovietica

- 1918-1929 Nessuno.
- 1930 Ragazzi della rivoluzione, giovani pionieri, siate pronti ad intraprendere e portare a termine il compito che vi ha assegnato Ilič [Lenin].
- 1931 Giovani pionieri, fanciulli d'ottobre, siate preparati a portare avanti e a termine la grande causa di Lenin, la causa dell'ottobre mondiale.
- 1932-1933 Idem.
- 1934 Giovani pionieri! Rafforzate la disciplina nelle scuole; imparate i fondamenti della scienza. Siate preparati a portare avanti ed a termine il grande compito che Lenin vi ha assegnato.
- 1935 Pionieri ed allievi! Imparate i fondamenti della conoscenza. Rafforzate la disciplina scolastica: Siate preparati a portare avanti ed a termine il grande compito che Lenin vi ha assegnato. Viva i nostri ragazzi sovietici!
- 1936 Idem.
- 1937 Ragazze e ragazzi dei pionieri! Accrescete le vostre conoscenze ed imparate come divenire combattenti della causa di Lenin.
- 1938 Ragazzi e ragazze dei pionieri, allievi delle scuole sovietiche, accrescete le vostre conoscenze, imparate come divenire combattenti della causa di

Lenin-Stalin!
 1939 Allievi delle scuole sovietiche! Ragazzi e ragazze del Komsomol! Ragazzi e ragazze dei pionieri! Accrescete le vostre conoscenze, imparate come divenire combattenti per la causa di Lenin e di Stalin!
 1940 I ragazzi sono il nostro futuro. Educhiamo i ragazzi sovietici come patrioti della nostra terra, pronti a condurre la lotta per la causa di Lenin-Stalin.
 1941 Idem.
 1942-1943 Nessuno.

ILLUSTRAZIONI

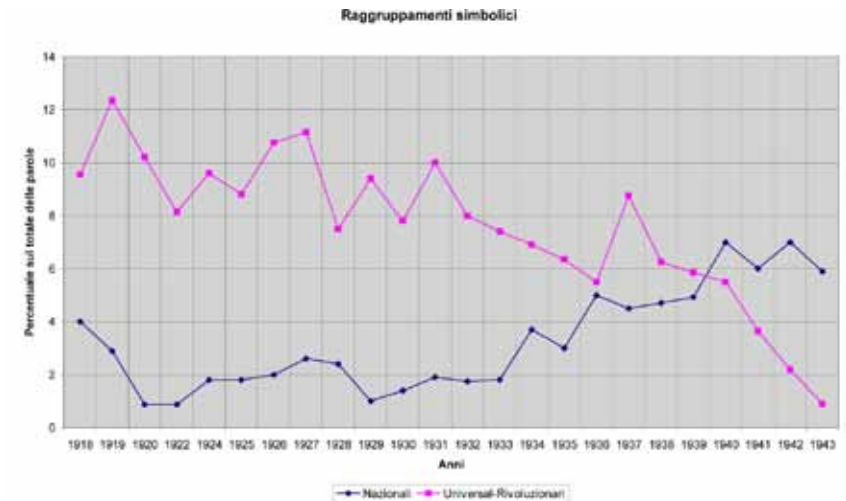


Figura 1: Simboli “nazionali” e “universal-rivoluzionari” negli slogan del 1° maggio del Partito comunista (Unione sovietica)

N.B.: Nessuno slogan diffuso negli anni 1921 e 1923

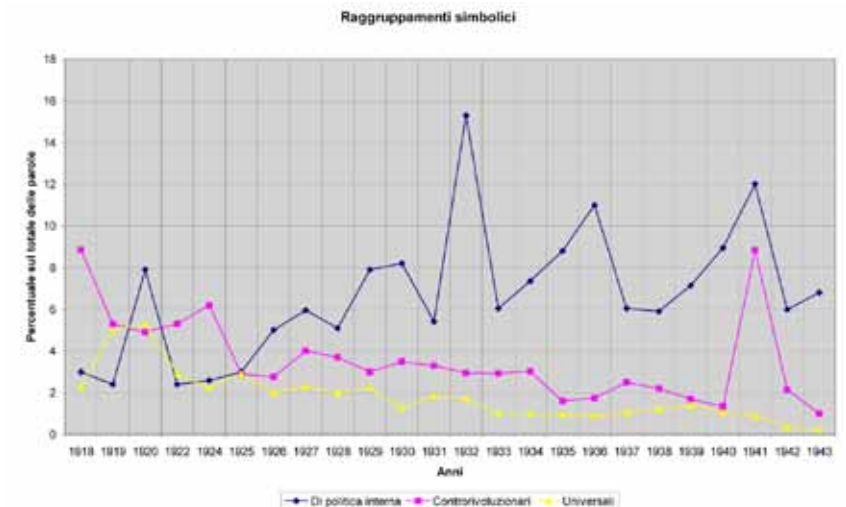


Figura 2: Simboli di “politica interna”, “contro-rivoluzionari” e “universali” negli slogan del 1° maggio del Partito comunista (Unione sovietica)

N.B.: Nessuno slogan diffuso negli anni 1921 e 1923

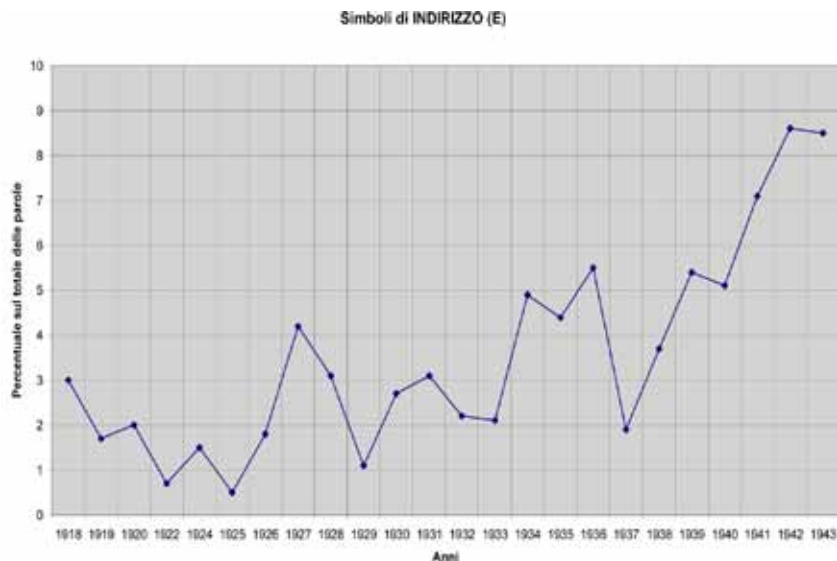


Figura 3
N.B.: Nessuno slogan diffuso negli anni 1921 e 1923

Anno	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	Totale
1918	8	9	3	2	3	4	12	0	2	2	6	51
1919	22	12	3	11	5	5	34	6	2	1	9	110
1920	7	7	1	8	12	2	9	2	3	1	3	55
1922	16	15	1	8	6	10	29	7	5	0	18	115
1924	22	17	4	6	7	21	43	3	0	0	19	142
1925	39	18	5	18	19	24	76	5	6	2	32	244
1926	43	12	4	9	22	19	62	6	4	2	18	201
1927	45	19	11	11	28	32	43	5	3	2	25	224
1928	38	24	11	13	34	21	74	4	5	2	19	245
1929	79	32	7	22	80	17	112	11	2	4	36	402
1930	81	39	7	12	93	17	117	10	9	8	39	274
1931	65	24	7	12	38	15	63	9	8	7	28	274
1932	69	24	8	12	122	20	64	13	7	6	32	377
1933	90	38	17	13	77	23	104	12	11	17	50	452
1934	60	27	25	8	63	29	102	10	11	10	44	391
1935	93	19	25	11	119	17	161	24	19	21	46	555
1936	79	21	45	9	135	29	159	10	20	21	50	578
1937	53	15	17	6	35	19	53	9	16	8	32	263
1938	53	18	23	9	44	20	82	17	21	10	41	338
1939	37	10	23	8	46	15	62	12	16	5	43	277
1940	38	8	27	6	52	14	84	10	11	6	38	294
1941	36	4	22	5	78	6	83	10	8	6	43	301
1942	35	24	52	3	55	81	120	11	30	8	44	493
1943	34	22	49	2	84	81	133	13	16	11	48	493

Tavola 1: Frequenze dei gruppi di simboli

Anno	A	B	C	D	E	F
1918	6%	4%	3%	1%	3%	2%
1919	9,4	2,6	0,9	3,4	1,7	1,7
1920	12,7	0,7	0	2,7	2	3,3
1922	4,2	3,9	1,8	3,2	0,7	2,1
1924	2,6	5,5	1,5	3,6	1,5	2,6
1925	1,5	3,6	1,5	2,3	0,5	2,5
1926	3,8	3,3	1,8	6,4	1,8	4,7
1927	4,8	2,9	1,2	4,2	4,2	1,2
1928	4	1,5	0,5	4,2	3,1	1,4
1929	3,3	2,1	0,2	5,1	1,1	1,1
1930	2	2,7	1,2	5,2	2,7	1,1
1931	1,1	4,3	0,9	3,8	3,1	0,7
1932	2,1	2,1	0,8	3,4	2,2	1,2
1933	1,9	2,7	0,6	3,9	2,1	0,2
1934	1,7	3,4	0,5	5,7	4,9	0,3
1935	1,1	4,3	0,2	4,5	4,4	0,4
1936	1,2	3,8	0,2	6,1	5,5	0,2
1937	1,1	5,7	0,4	3,7	1,9	0,7
1938	1,4	4,8	0,1	3,9	3,7	0,4
1939	0,8	5,9	0	4,2	5,4	0,3
1940	0,4	5,5	0	4,6	5,1	0,7
1941	0,6	4,3	0	5,3	7,1	0,6
1942	0,9	2,6	0,5	6,6	8,6	0,2
1943	0,6	2,2	0,4	7,3	8,5	0,1

- A. Aspettative (Descrizioni)
- B. Approvazione
- C. Denuncia
- D. Ammonizione
- E. Indirizzo
- F. Autoidentificazione



Figura 4
N.B.: Nessuno slogan diffuso negli anni 1921 e 1923

Tavola 2: frequenza percentuale delle categorie di "senso" sul totale delle parole.

I. 1918-1920

1. Gruppo sociale
2. Rivoluzionari
2. Controrivoluzionari
4. Politica interna
5. Azione
6. Universali
7. Politica estera
8. Persone
8. Liberali-tradizionali
10. Nazionali
11. Morali

IV. 1930-1934

1. Gruppo sociale
2. Rivoluzionari
2. Politica interna
4. Azione
5. Controrivoluzionari
6. Politica estera
7. Universali
8. Persone
9. Nazionali
10. Liberali-tradizionali
11. Morali

II. 1921-1925

1. Gruppo sociale
2. Rivoluzionari
3. Azione
4. Politica estera
5. Controrivoluzionari
6. Politica interna
7. Universali
8. Persone
9. Nazionali
10. Liberali-tradizionali
11. Morali

V. 1935-1938

1. Gruppo sociale
2. Rivoluzionari
3. Politica interna
4. Azione
5. Nazionali
6. Politica estera
7. Liberali-tradizionali
8. Controrivoluzionari
9. Persone
10. Morali
11. Universali

III. 1926-1929

1. Gruppo sociale
2. Rivoluzionari
3. Politica interna
4. Politica estera
5. Azione
6. Controrivoluzionari
7. Universali
8. Nazionali
9. Persone
10. Liberali-tradizionali
11. Morali

VI. 1939-1943

1. Gruppo sociale
2. Politica interna
3. Azione
4. Nazionali
5. Rivoluzionari
6. Politica estera
7. Liberali-tradizionali
8. Persone
9. Controrivoluzionari
10. Morali
11. Universali

Tavola 3: Graduatoria dei gruppi di simboli in sei diversi periodi

	1	2	3	4	5	6
1	X					
2	0,88	X				
3	0,86	0,92	X			
4	0,93	0,92	0,96	X		
5	0,60	0,70	0,80	0,76	X	
6	0,45	0,55	0,68	0,66	0,94	X

Tavola 4: correlazioni di rango interperiodiche

Nathan Leites